

– il federalismo esterno, o sovranazionale –, pressoché sconosciuto almeno sino alla pubblicazione dei *Discorsi parlamentari*.

È stato opportunamente osservato che le due proiezioni concettuali – interna ed esterna – fondano una compiuta teoria del federalismo. Ma questi due aspetti, pur complementari, non sono tra loro connessi né logicamente né storicamente, dato che esprimono due istanze certamente diverse: il federalismo interno l'idea di disunione di ciò che è unito, il federalismo esterno l'idea di unificazione di ciò che è disunito<sup>3</sup>. La relazione tra questi due livelli è perciò di natura assiologica, e si connette, in particolare, ad una visione più complessa del federalismo come *dottrina sociale globale*.

Certamente, sotto il profilo quantitativo l'interesse di Lussu è rivolto verso al proiezione interna, sulla cui fondazione e qualificazione ha del resto offerto i suoi approfondimenti teorici più significativi. Oltretutto, il federalismo esterno acquista specifica rilevanza soprattutto intorno alla seconda guerra mondiale, quando cioè assume il «valore di un progetto concreto»<sup>4</sup> quale contrafforte al preludio della «rovina della civiltà»<sup>5</sup>. Si tratta, a dire il vero, di un problema molto presente anche negli anni del primo conflitto, allorché maturava la coscienza del fallimento storico del modello di Stato nazionale unitario – «Gli Stati esistenti sono polvere senza sostanza»<sup>6</sup> –, e della correlativa necessità di garantire la pace attraverso il federalismo – «Chi vuole la pace deve volere la federazione degli stati»<sup>7</sup> –. Ma Lussu, fino agli anni della Costituente, non si occupa a fondo, a livello di riflessione teorica, di relazioni internazionali in rapporto al federalismo esterno, essendo soprattutto impegnato nella lotta antifascista, e in particolare nel problema della ricostruzione (interna) dello Stato.

Per «isolare» la teoria lussiana del federalismo dal resto del suo pensiero è necessario fornire alcune precisazioni metodologiche sui criteri di selezione e di interpretazione delle fonti. Questi rilievi sono necessari soprattutto quando ci si trovi di fronte ad un pensiero svincolato dalla rigidità e dalla precisione concettuale propria delle opere dottrinarie. Un pensiero – conviene sottolinearlo – che non è facilmente sistematizzabile sia per la frammentarietà di alcuni riferimenti, sia per l'oscillazione terminologica che caratterizza normalmente la questione federalista, e sia, ancora, per l'occasionalità di certi scritti o di certi discorsi che, per la loro specifica natura «congiunturale», non possono essere assunti quali fonti primarie di riferimento.

In questa prospettiva, allora, possiamo senz'altro distinguere almeno tre tipi di fonti di relazione al federalismo: gli scritti «teorici» – in cui Lussu dimostra una non comune consapevolezza teorica dei problemi relativi al federalismo, «una notevole precisione di concetti, anche giuridici», ed una discreta conoscenza storico-giuridica dei principali assetti federali europei<sup>8</sup> –, che senz'altro vanno considerati fonte primaria su cui davvero misurare la valenza teorica e politica lussiana; i discorsi parlamentari, che nonostante la frammentarietà o l'occasionalità di certi riferimenti,

costituiscono una autorevole fonte di ricognizione – molto preciso, in ogni caso, l'apparato terminologico e concettuale – soprattutto in riferimento al federalismo; infine, gli scritti e i discorsi 'congiunturali', a volte riportati di seconda mano, e caratterizzati da alcune comprensibili imprecisioni concettuali dato che, spesso, il federalismo è più oggetto di sporadica citazione che non di specifica ed autonoma riflessione.

Questo saggio è perciò diviso in due parti, rispettivamente corrispondenti alla proiezione interna (o infranazionale) e alla proiezione esterna (o sovranazionale) del federalismo.

**2. 'Apodittica' del federalismo (interno).** Il *prius* logico da cui si deve partire per analizzare la visione federalista lussiana è il problema del fondamento. Lussu è convinto assertore della fondazione *contrattualistica* dello Stato. Parte dalla critica della rappresentazione metaforica verticale discendente del potere, costitutiva degli ordinamenti totalitari, e a questa contrappone una visione metaforica verticale ascendente<sup>9</sup> – «Tutto deve venire da basso: la capacità e le forze si esprimono e si sviluppano alla base» (RA, p. 112) –, che implica la costituzione di un rapporto potere centrale-autonomie costruita con la mediazione di un fitto reticolo di istituzioni autonome in funzione del contropotere: «Occorrono altri ordinamenti autonomi, alla base, alla periferia, al centro» (RA, p. 113).

Coerentemente a questa impostazione, caratterizzata da una forte preoccupazione *garantista*<sup>10</sup> quale logica conseguenza della «più classica tematica liberl-garantista»<sup>11</sup>, si pone il *principio di sussidiarietà*. Sulla base di questa teoria, infatti, ogni potere locale ha il diritto di autogestirsi in ogni ordine di competenza di spettanza locale, mentre ogni altra competenza eccedente questo ambito è di spettanza dei livelli superiori. Questa idea, certamente non nuova, è però significativamente coincidente, almeno sul piano puramente fondativo, con il pensiero di Tomaso Perassi – l'autonomia deve esser «una conquista degli interessati, e non un dono che scende dall'alto»<sup>12</sup>; e ciò tradisce una comune ascendenza con il pensiero federalistico di Cattaneo e, idealmente, di Tuveri<sup>13</sup>. Oltretutto, in Lussu è esplicita l'influenza di Cattaneo – «Se il federalismo d'oggi può in qualche modo riallacciarsi alle correnti federalistiche del risorgimento, è a Cattaneo che esso si avvicina» (F, p. 176) –, e questa ammissione lo pone all'interno della tradizione liberal-democratica, che rappresenta il fondamento dell'idea di federalismo<sup>14</sup>.

Da questa eredità ideale Lussu trae coerentemente la teoria del primato del *dual federalism* – connessa al modello di Stato minimo – che rappresenta storicamente la prima fase del modello giuridico del federalismo americano<sup>15</sup>. Il modello dualista risponde perfettamente alla necessità di costruire un federalismo fortemente garantista rispetto ai poteri locali federati. E, significativamente, esprime storicamente l'esigenza di pensare ad uno Stato minimo e di fondarlo contrattualisticamente individuando nella delega degli Stati membri di poteri alla sovranità federale

lo strumento costituzionale più idoneo a tutelare i poteri locali, ai quali va perciò attribuito il diritto di revoca. In questa costruzione la ripartizione delle competenze è molto rigida, e si fonda perciò sul criterio della (tendenziale) esclusività:

Sulla rappresentanza all'estero, sulla politica estera, sull'organizzazione armata dello Stato, sul sistema monetario, non vi possono essere questioni: la competenza è della Confederazione [*rectius*: Federazione. È evidente il *lapsus calami*] (F, p. 166).

Ma il sistema delle competenze esclusive si combina correttamente con il criterio delle potestà concorrenti, con cui si indicano, sotto il profilo tecnico-giuridico, le modalità attuative della partecipazione degli Stati membri a specifiche materie da 'risolvere' in sede federale. Lussu ritiene perciò che gli Stati membri possano essere titolari di potestà concorrenti in ordine alla

legislazione unica e uguale sui diritti fondamentali politici e sociali su tutto il territorio della Repubblica. Il codice penale, il codice civile, il codice commerciale non possono essere che unici, ma ogni regione [*rectius*: Stato membro] deve poter legiferare in tutti e tre i campi non contro ma nei limiti e a completamento della legislazione comune (F, p. 166).

Fin qui Lussu è assertore di una corretta e ben strutturata teoria del federalismo, certamente tra le più avanzate in un contesto politico e culturale come quello italiano in cui il mito unitaristico risorgimentale ha immunizzato ed inestetizzato il dibattito sul federalismo. Ma Lussu dimostra – anche sulla base di una non superficiale conoscenza, e spesso diretta, dei sistemi federali europei – di aver maturato un acuto profilo evolutivo che si muove verso il sistema del *Welfare State* e verso una sempre maggiore coordinazione tra governo federale e Stati membri -, e sulla più avanzata teoria del *federalismo esecutivo*<sup>17</sup>. È ancora valido il sistema del riparto delle competenze, ma qui si coglie il profilo evolutivo in cui l'esigenza garantistica del modello dualista si colloca non più solo sul versante della separazione ma su quello dell'interdipendenza collaborativa. Inoltre, il sorprendente eclettismo lussiano recupera almeno un aspetto dell'allora emergente teoria del *cooperative federalism*: il federalismo esecutivo. Si tratta di un modello fondato sul sistema delle *competenze tendenzialmente attuative* degli indirizzi federali. Lussu non può negarne l'efficienza, ma per mantenere intatto l'impianto garantistico deve necessariamente confinare il modello cooperativo a ridotti settori di competenza:

I problemi della civiltà sono oggi così numerosi, crescenti e generali che non pare possibile affidarne la soluzione alle esclusive competenze periferiche: ma nella Federazione possono ben esservi organi di direzione e di coordinamento. Su molte materie, inoltre, alla competenza federale può spettare la legislazione di principio e alle singole regioni [*rectius*: Stati membri] deve spettare la legislazione complementare, procedurale ed esecutiva (F, p. 166).

Su questo aspetto del federalismo lussiano è stato non a caso osservato che si



tratta di una posizione che «innova [...] rispetto alla tradizione federalistica»<sup>18</sup>. Del resto, è stata acutamente segnalata la circostanza secondo la quale finché Lussu «non intervenne personalmente, le enunciazioni federaliste rimase nel vago»<sup>19</sup>.

Non va però dimenticato che in Lussu sono documentabili alcune fallacie teoriche le quali rappresentano il semplice e naturale riflesso della confusione terminologica e concettuale presente persino nella miglior dottrina giuspubblicistica italiana. In particolare, Lussu fonda il modello federale dualista ricorrendo alla teoria della *doppia sovranità* o della *sovranità divisibile*. Si tratta del tradizionale tentativo di ricostruzione teorica del modello giuridico federale distinto dal modello di Stato nazionale unitario. In questo, infatti, la sovranità è materialmente individuabile e non si pone in concorrenza con altri ordinamenti inferiori i quali, del resto, non sono titolari neppure di autonomia costituzionale. Al contrario, la teoria della sovranità 'divisibile' (o 'diffusa') deve per forza postulare un sistema bipolare perfetto in cui da un lato il potere centrale sarebbe titolare della sovranità, e dall'altro sarebbero egualmente 'sovrani' gli Stati federati, cioè gli Stati membri. Lussu, comprensibilmente, oscilla tra l'idea di sovranità imputata agli Stati membri, e l'idea del loro carattere di *statualità*<sup>20</sup>, con cui, pur non accogliendo appunto la teoria logicamente contraddittoria che prefigura uno Stato composto di Stati – l'assurdo «di una totalità formata di totalità»<sup>21</sup> –, distingue però lo Stato membro dalla Regione: gli Stati membri, insomma, sono titolari – in via esclusiva e/o congiunta – di competenze tradizionalmente esercitate in via esclusiva dallo Stato. Lussu non scioglie questo fondamentale nodo teorico e così, nello stesso luogo, oscilla tra altri due poli teorici: da un lato trasforma, nell'ambito del federalismo *interno*, le Regioni in Stati (sovrani) sulla base dell'evidente suggestione del modello cantonale – «Ogni regione può diventare uno Stato in piccolo. Le nostre regioni non sono piccole. Lo sarebbero come Stati indipendenti, non lo sono come Stati federati» (F, p. 163) –; dall'altro lato qualifica ogni Stato federato come «repubblica», concetto che Lussu ritiene rispondente all'esigenza di evidenziare il processo giuridico della titolarità degli Stati federati di una «parte di sovranità conquistata [sic]» (F, p. 164).

Il riferimento alla differenza tra *indipendenza come sovranità esclusiva indivisibile*, e *statualità come sovranità 'parziale' o divisa* va in ogni caso ricondotta storicamente ad una diffusa interpretazione della nota teoria dell'«auto-obbligazione»<sup>22</sup> o dell'«auto-limitazione» dello Stato<sup>23</sup>. Sulla base di questo *escamotage* teorico è sembrato perciò possibile, ad intere generazioni di giuspubblicisti, parlare di «sovranità interna» quale attributo fondamentale per la qualificazione giuridica degli Stati membri<sup>24</sup>, nella convinzione di riuscire a superare la logica *reductio kelseniana* dello Stato federale a forma particolare di Stato nazionale unitario: «Soltanto il grado di decentramento distingue uno Stato unitario diviso in province autonome da uno Stato federale»<sup>25</sup>.

Lussu è dunque costretto a teorizzare un concetto di federazione composto di «uno Stato federale centrale a *sovranità limitata*, che è il risultato dell'unione di altri stati locali [sic], sovrani anch'essi ma *in forma minore*» (F, p. 166. Corsivi miei).



Di qui la consequenziale differenziazione tra autonomia (in connessione la problema del decentramento) e federalismo:

La formula autonomistica sembrava sufficiente a chiarire una posizione anti-unitaria dell'organizzazione dello Stato. Non è più sufficiente. Frequentemente accade di parlare con uno che riteniamo federalista perché si professa autonomista, e scopriamo invece, andando a fondo, che è unitario con tendenze per il decentramento. L'autonomia concepita come decentramento non è più autonomia. Gli autonomisti della Sardegna [...] si chiamavano autonomisti perché per autonomia intendevano dire federalismo, non già decentramento (F, p. 165).

Lussu dimostra di avere ben chiaro che il concetto di «larghe autonome provinciali e comunali» rientra nel restrittivo ambito del pluralismo politico-territoriale, vale a dire del decentramento burocratico-amministrativo: «il che è tutt'altro affare» (F, p. 165). Ma è evidente che Lussu, riferendosi all'equazione autonomia=decentramento, è in realtà vittima di una indistinzione dei concetti giuridici imputabile soprattutto alla più generale «confusione di concetti, allora ricorrente, [che] giovò soprattutto agli anti-regionalisti»<sup>26</sup>. In questo contesto, infatti, Lussu intende sostanzialmente riferirsi all'equazione autarchia-decentramento burocratico, e non riesce ad utilizzare la categoria-*decentramento politico* rileggendola nell'ottica federale<sup>27</sup>.

Probabilmente, alla base di questo sistema aporetico circolare si pone una indistinzione fondamentale in relazione alla categoria - «sovranità». Lussu critica il concetto di «sovranità unica e assorbente», vale a dire, in termini tecnico-giuridici, il concetto di *unipolarità*, con il quale si indica la dottrina ottocentesca in cui libertà e diritti fondano la loro legittimità solo in quanto riconducibili alla fonte statale la cui volontà si identifica con quella della pubblica amministrazione<sup>28</sup>. Ma poiché «il concetto politico-giuridico di sovranità serve ad indicare il potere di comando in ultima istanza in una società politica»<sup>29</sup>, e negli ordinamenti pluralisti denota il momento della creazione dell'ordinamento<sup>30</sup>, ne consegue che Lussu, in realtà, fornisce un'interpretazione meramente politica della sovranità. In questo senso, il riferimento lussiano al concetto di sovranità «diffusa» (o «divisa») è, *sub specie iuris*, una «concezione in sé contraddittoria»<sup>31</sup>. Ma se interpretata nel senso del concetto di ordinamento *derivato*, cioè *non originario*<sup>32</sup> - individuando cioè la «relazione materiale» -, l'ordinamento inferiore, o derivato, «può sembrare [...] libero e indipendente da quello superiore nel senso in cui esso stesso regola direttamente la materia»: ciò implica insomma - ed è questa la sostanza del pensiero di Lussu - che «il contenuto delle norme dell'ordinamento inferiore non è determinato da una norma dell'ordinamento superiore», anche se sotto il profilo della relazione normologica il rapporto di subordinazione è espresso formalmente, in termini tecnico-giuridici, proprio nell'ambito della competenza attribuita all'ordinamento inferiore. Paradossalmente perciò, per il discorso che qui interessa, lo Stato membro è «formalmente vincolato proprio là dove, secondo la terminologia usuale, viene indicato materialmente come libero»<sup>33</sup>.

In Lussu, perciò, la 'sovranità divisa' si pone in realtà come un postulato politico, risolto nel versante (politico) dell'esigenza di democratizzazione radicale e diffusa dell'intero ordinamento:

vogliamo ridare autonomia ad ogni parte del corpo della nazione, trasformare il sistema politico e sostituire all'impulso esclusivo del governo centrale l'azione collettiva dei poteri locali (F, p. 169).

È solo questo il compito da attribuire alla visione lussiana della federazione come centro di imputazione del «frazionamento della sovranità» (F, p. 174). Questo – sia detto per inciso – rappresenta anche il fondamento teorico della critica lussiana della natura *totalitaria* dell'impero sovietico<sup>34</sup>:

Quando i comunisti parlano di repubblica federale italiana, noi federalisti rimaniamo perfettamente indifferenti, come se ci si parlasse di cose che ci sono estranee. Federalismo significa frazionamento della sovranità, e nessuna sovranità può essere esercitata seriamente dalla base, se i cittadini che la rappresentano non sono liberi (F, p. 174. Corsivo mio).

Su questa base, oltretutto, si comprende ancora meglio il senso profondo della critica che Lussu muove allo pseudo-federalismo comunista<sup>35</sup> con particolare riferimento a Gramsci e Laconi<sup>36</sup>. Si comprende, in particolare, la puntuale – e pressoché isolata – consapevolezza lussiana della natura anti-federale dell'ordinamento sovietico:

Sette repubbliche federali con cinquanta repubbliche autonome e territori autonomi sono uno Stato federale *solo per le carte geografiche*. Poiché *la dottrina comunista nega le garanzie specifiche dei diritti individuali*. [Non a caso infatti] tutta l'attrezzatura del comando è in mano del partito comunista:

e poiché l'ordinamento sovietico è, correttamente, uno Stato unitario totalitario a decentramento burocratico-amministrativo, ne deriva che «Gli Stati federati altro non sono che province subordinate senza autonomia [politica]». In termini perentori: «*Federalismo apparente* dunque e *centralismo reale*» (F, p. 174 Corsivi miei).

Va ancora osservato che Lussu – come del resto l'intero pensiero giuridico-politico italiano del suo tempo – ragiona sulla base di una griglia contrattuale strutturata per coppie oppostive: Stato unitario-Stato federale/accentramento-decentramento. In realtà, nonostante l'apparente identità contenutistica stilizzata nel linguaggio comune, la prima coppia concettuale appartiene alla sfera giuspubblicistica, mentre la seconda è oggetto delle discipline amministrativistiche. L'analogia, insomma, se si prescinde dal fatto che è fondata su una scorretta interpretazione della natura del federalismo, ha la sola funzione di porre l'accento sulla necessità che all'analogia federalismo-decentramento corrisponda la negazione della fusione tra potere politico e potere amministrativo<sup>37</sup>. Questo dato riconferma che in Lussu è vivissima

l'esigenza di apprestare strumenti garantistici alla sua teoria; strumenti che vengono posti in primo piano anche a prescindere dalla correttezza epistemologica e teorico-politica del loro fondamento. Non è un caso, del resto, che Lussu rigetti ad esempio la dottrina della sovranità anti-garantista per eccellenza, il decisionismo di Carl Schmitt – «Sovrano è colui che decide sullo stato di eccezione»<sup>38</sup> – consegnato nella celebre concezione della sovranità come «questione della decisione di un conflitto esistenziale»<sup>39</sup>.

Se la categoria interpretativa del rapporto centro-periferia non fosse gravemente aporetica e strumentalizzata, sarebbe persino corretto indicare nella visione federalista lussiana una forma resistenziale<sup>40</sup>: l'autonomia è infatti «assorbimento nel sistema di una resistenza» in quanto incanalata «in forme procedurali»<sup>41</sup>.

In questa prospettiva Lussu inserisce il progetto politico della Sardegna federale e federata. Punti tendenziali di riferimento sono da un lato il modello cantonale e quello dei *Länder*, data l'intuitiva analogia tra estensione territoriale sarda e realtà costituzionali dei due più importanti modelli europei di Stati membri – «La Sardegna dev'essere nello Stato italiano all'incirca quello che è il Cantone nella Confederazione Svizzera e il Landstaat nella repubblica federale tedesca» (RA, p. 113) –; dall'altro lato si pone invece l'insuperato modello federale nordamericano con particolare riferimento alle dinamiche del *dual federalism* e al sottostante costituzionalismo garantista.

Il modello cantonale, che Lussu apertamente predilige, come è evidente se si scorre la biografia degli anni dell'esilio<sup>42</sup>, è ampiamente elogiato: la Svizzera è infatti una «piccola grande democrazia organizzata in stato federalistico» a cui «la Sardegna aspira» (DR, p. 111). Ma se l'esperienza cantonale rappresenta un valido modello per il progetto lussiano della Sardegna federale, allo stesso modo Lussu ritiene trasponibile l'esperienza federale svizzera anche in ambito nazionale:

Il sistema federalista italiano dovrebbe ripetere a grandi linee, l'organizzazione in cantoni della repubblica Svizzera. Tutti i problemi, tranne naturalmente quelli di carattere generale nazionale e quelli di politica internazionale, dovranno essere risolti qui dall'ente regionale (DR, p. 136)

Questo passaggio è di estrema importanza per inquadrare uno dei capisaldi teorici su cui Lussu non ha oscillazioni: il suo federalismo mira alla ricostruzione dello Stato, e perciò «l'autonomismo sardo va inserito nel quadro di un movimento federalista italiano» (SS, p. 254), e solo sulla base di questa collocazione è possibile porre fine al «millenario isolamento» della Sardegna, ora «inquadrata in una più grande civiltà italiana ed europea» (DR, p. 110). Di qui, allora, il notissimo motto lussiano: «La Sardegna aspira a una Repubblica Sarda: Repubblica Sarda nella Repubblica Federale italiana» (SS, p. 254).

Lussu rivendica, su questo aspetto, un'assoluta coerenza politica che lo spinge inequivocabilmente a condannare con forza ogni pretesa indipendentista o se-



paratista – «chi parla di separatismo è fuori dalla storia» (SP, p. 287) –, e ad identificare il valore universale del sardismo in un contesto ormai inserito a pieno titolo nei destini della sfera internazionale. Rispondendo a Laconi in un carteggio da cui non si sono ancora tratte tutte le conseguenze politiche, Lussu poteva affermare che «Sardismo non è contrapposizione, ma integrazione di nazionale e internazionale»<sup>43</sup>. Ma, come è evidente, una dettagliata ricostruzione del rapporto Lussu-Laconi esula dagli scopi di questo lavoro<sup>44</sup>.

**3. Quale federalismo? Unità europea e teoria del pacifismo.** Ed è proprio sui problemi connessi allo scenario internazionale che Lussu matura un impegno politico molto fecondo e ancora largamente inesplorato. La seconda fase (ideale) del pensiero lussiano sul federalismo è quasi interamente ascrivibile alla sua attività parlamentare, i cui esiti sono consegnati nei suoi *Discorsi parlamentari*, sui quali sarebbero ormai opportuni degli studi monografici a parte<sup>45</sup>.

Sembra che per una legge di natura alle idee universali siano fedeli solo i filosofi e i piccoli popoli o i popoli vinti (DP, I p. 123).

In questa riflessione di Lussu possono cogliersi i motivi e i temi più importanti della sua seconda stagione politica. Se nella fase della costruzione, nel momento cioè del primato dei fondamenti, il federalismo assume veramente un carattere quasi 'apodittico'<sup>46</sup>, un valore dato, un modello predeterminato su cui misurare la legittimità di ogni sforzo particolare, nella fase successiva, in cui ormai conta soprattutto la traduzione tecnico-politica dei principi politici e dei fondamenti teorici, si assiste ad un progressivo mutamento della visione lussiana. In particolare, non rileva tanto il fatto che in sostanza il federalismo sia ormai sconfitto e minoritario in seno all'Assemblea Costituente, e che perciò gran parte dell'attività di Lussu sia piuttosto ricondotta alla traduzione giuridica dei principi autonomistici, quanto invece il fatto che Lussu sposti il proprio orizzonte prospettico verso i temi e le categorie del federalismo esterno sovranazionale. E ciò, oltretutto, si accompagna ad un obiettivo mutamento dell'approccio lussiano ai temi delle relazioni internazionali, condotto attraverso una espansione del suo potenziale realismo politico e improntato – ferma restando però l'immutata piattaforma teoretica del primato del federalismo – ad una visione più disincantata e matura del 'politico'.

*Il federalismo come fine* non cessa di costruire il vero punto ideale di arrivo di tutto il suo pensiero, ma ormai il discorso deve cedere alle ragioni di uno scenario in cui il grande edificio federalista arretra sensibilmente sullo sfondo, e si pone come un valore presupposto, una mèta di lungo periodo, un progetto ancora ineffettivo. Indice privilegiato di questo mutamento di prospettiva – oltre al fatto che il riferimento nominalistico pressoché scompare – è certamente l'esplicita consapevolezza del fatto che non ogni federalismo è in sé un valore positivo. E se l'antifascismo ha legittimato apoditticamente *qualunque* forma federale purché non totalita-

ria – «lo Stato, la democrazia a cui tengo non sono quelli illustrati nell'opera *Stato e rivoluzione* di Lenin» (DP, I, p. 179) –, ora il problema è stabilire quale federalismo si voglia costruire e soprattutto come accantonata la fase anti-fascista, Lussu ha di fronte l'evoluzione del sistema delle relazioni internazionali successiva al secondo conflitto mondiale. Il nuovo 'ordine' internazionale suggerisce linee tendenziali molto contraddittorie: se da un lato è evidente la necessità di un federalismo mondiale in grado di scongiurare qualsiasi conflitto atomico, dall'altro la politica dei blocchi impedisce di fatto la realizzazione pratica di qualsiasi progetto federale – e, in subordine, di qualunque processo complessivo di giuridificazione funzionalistica del diritto internazionale –, con il risultato sconcertante della creazione di una pericolosa bipolarizzazione che ricorda l'equilibrio fittizio della kantiana «casa di Swift»<sup>47</sup>.

Ma al di là del problema generale della federazione mondiale, esiste il problema più 'contingente' della federazione europea. Il pericolo che Lussu avverte, al di là delle specifiche contingenze politiche da cui sono partite le singole riflessioni, è lo sbocco totalitario potenzialmente connesso ad una ipotetica (ma necessaria) federazione europea di cui paventa, appunto, la sua costituzione in «super-stato nazionale europeo totalitario», in quanto comprendente «solo i rappresentanti della maggioranza» (DP, I, p. 841). Non dunque l'Europa comunitaria, realmente rappresentativa di ogni specificità locale, ma l'Europa delle concezioni monopolistiche escludenti di fatto l'Europa «assente e contraria» (DP, I, p. 842).

Del resto, questa visione peraltro acuta è il frutto conseguente del passaggio da una visione utopistica del problema della federazione europea alla sua discussione in termini «brutali»<sup>48</sup>: «l'armamento, innanzi tutto!», dato che il resto «passa in secondo piano» (DP, I, p. 697). Ma questa forma *raffinata* di realismo politico lussiano è alimentata, non a caso, dallo stesso dibattito promosso dai fautori dell'Unità europea: «neppure i federalisti possono dire che cosa sia esattamente questa Europa che vogliono federare» (DP, I, p. 702).

In questa prospettiva, allora, si pone il problema di ridefinire globalmente lo stesso concetto geopolitico di Europa. E Lussu, con una visione straordinariamente lucida e disincantata, sa bene che un assetto europeo diviso in blocchi rappresenta la concreta negazione della stessa possibilità di costruire la federazione dei popoli europei. E infatti: «esistono due Europe, geograficamente e politicamente». La parte orientale è esclusa, e perciò il progetto «di una prima costituzione di un nucleo federale anche solo parziale» ha scarso valore politico in quanto rappresentativo di una «esigua parte dell'Europa» e portatore di «un valore aggressivo certo rispetto all'Oriente» (DP, I, p. 705).

Si tratta di critiche tanto più motivate se si tiene presente che per Lussu il problema dell'Unità europea è un problema «di grande politica estera» (DP, I, p. 696) che coinvolge direttamente la questione vitale del «controllo internazionale dell'energia atomica» mediante la costituzione di un'autorità di controllo internazionale» (DP, I, p. 799). Il problema è allora quello di individuare le concrete possi-

bilità di costituire dei veri e propri assetti federali. In questa prospettiva, l'Istituzione internazionale che meglio incarna almeno uno dei profili strutturali federali è, per Lussu, la CECA, in quanto «costituisce il più alto istituto, non semplicemente internazionale, ma supranazionale», dotato cioè di «poteri sovrani quasi in ogni campo» (DP, II, p. 858) e con «espressione di sovranità in ultima istanza» (DP, II, p. 859)<sup>49</sup>.

Se interpretato sotto questo profilo, il problema dell'ONU viene considerato da Lussu in termini radicalmente negativi. È nota, infatti, la categorica definizione lussiana dell'ONU come «società per azioni in cui il 97 per cento delle azioni è rappresentato dagli Stati Uniti d'America» (DP, I, p. 799). Per Lussu, infatti, «l'ONU non dà garanzie né di equità né di giustizia», anche se poi la logica compromissoria dell'agire politico impone a Lussu di accettare l'ONU come male minore, perché fuori di questo «c'è il baratro nella vita dei popoli» (DP, II, p. 1626). Si tratta di un obiettivo tattico, dato che l'unica posizione strategica realisticamente plausibile resta quella dell'attivazione della vera funzione dell'ONU: «impedire ogni contrasto che inasprisca situazioni che possono portare alla guerra» (DP, II, p. 1634). Lussu, in effetti, ha ben chiaro il fatto che ogni sforzo va funzionalizzato alla costruzione di istituzioni sovranazionali in grado di governare la situazione di incertezza conseguente al disastro della seconda guerra mondiale. Non a caso, dal fallimento dell'ONU «non può che avere inizio la terza guerra mondiale» (DP, II, p. 1657).

Perciò, Lussu ritiene che qualsiasi passo verso questa direzione, anche se imperfetto e lontano dalla prospettiva federalista, vada comunque appoggiato. In questo senso, «Il Patto atlantico [...] è la chiave di volta di tutto il sistema», e anzi si pone come la vera e propria pre-condizione della federazione europea. Di qui la critica lussiana agli «idealisti del federalismo», incapaci di interpretare il progetto dell'Unità europea nella prospettiva assorbente del Patto atlantico; di qui, ancora, il durissimo giudizio lussiano sui reali rapporti di forza sottostanti alla generale politica europea: «la federazione europea si regge sulle baionette americane» (DP, I, p. 839).

In generale, insomma, l'analisi di Lussu si presenta come una interpretazione corretta e realistica dello scenario internazionale con cui deve fare i conti. Va però segnalato un aspetto importante nell'economia del discorso: quando Lussu passa dall'analisi descrittiva degli aspetti strutturali del problema internazionalistico all'analisi prescrittiva dei modelli teorici con cui interpreta i fattori che determinano le dinamiche delle relazioni internazionali, sconta una grave aporia metodologica. È infatti centrale la negazione lussiana dell'autonomia teorica della politica internazionale rispetto alle singole politiche statali. In questo senso, anzi, Lussu riprende uno degli assunti teorici fondamentali dell'analisi marxista del sistema internazionale: dalla distensione interna – pensa Lussu – «scaturisce anche quella internazionale perché i due fatti sono collegati indissolubilmente» (DP, II, p. 171)<sup>50</sup>; e, più in particolare, perché «la politica estera altro non è che la politica interna portata oltre frontiera» (DP, II, p. 1297).



Questa posizione è allora inequivocabilmente frutto di una recensione diretta dell'«unilateralità della dottrina marxista», incapace di riconoscere «un ruolo sociale autonomo allo stato e soprattutto alla potenza militare»<sup>51</sup>. Non a caso, del resto, l'intero blocco teorico marxista-leninista ha prodotto «una teoria incapace di render conto delle funzioni proprie di uno stato e della sua gestione», le quali seguono «una logica propria, che non si lascia ridurre in termini di funzioni economiche»<sup>52</sup>. Ed in effetti, anche Lussu non si sottrae all'interpretazione economicistica della fenomenologia internazionale al punto da sostenere che l'economia «crea» la politica estera (*DP*, II, p. 1592). E così di registra l'interessante paradosso di un Lussu liberaldemocratico nell'ambito della teoria del federalismo interno, ed invece di orientamento marxista nell'interpretazione delle relazioni internazionali.

Esiste del resto un nesso inscindibile tra la visione lussiana dei rapporti internazionali e la possibilità di costruire, su quella base, il federalismo esterno. Su questo punto, paradossalmente, il pensiero di Lussu è molto vicino proprio alle posizioni tradizionali dei federalisti europei, da lui, per molti aspetti, duramente criticate.

Nell'interpretazione del pensiero federalistico europeo l'analisi delle relazioni internazionali di fonda infatti sul modello giusnaturalistico dell'anarchia internazionale come immagine più che metaforica dei rapporti tra Stati non sorretti da un organo *super partes* e quindi inevitabilmente portati ad esprimere una bellicosità permanente<sup>53</sup>. La natura delle relazioni internazionali è perciò la causa efficiente delle guerre, e ciò determina, di fatto, la liquidazione dello scenario internazionale a «mera sommatoria di stati, in modo che il sistema internazionale stesso non può che ripetere i difetti insiti nelle sue parti componenti»<sup>54</sup>.

In tal senso, il federalismo si distingue dalle maggiori teorie delle relazioni internazionali. Ma l'utilizzazione di categorie interpretative della politica internazionale diverse da quelle adoperate per interpretare la politica interna, se nega che la guerra sia imputabile agli Stati, riconosce però che esiste una qualche influenza reciproca. Perciò, la pace interpretata kantianamente come assoluta impossibilità della guerra, implica il concetto di pace come condizione attiva che porta alla creazione della federazione mondiale. La pace, di conseguenza, non può essere raggiunta a partire dalla riforma interna degli Stati<sup>55</sup>.

Il problema del rapporto pace-federalismo porta direttamente a riconoscere che anche in Lussu questa relazione rappresenta un valore fondante l'intera sua visione federalista:

Di guerre non ne vogliamo, e vogliamo collaborare ad allontanare la guerra, vita natural durante nostra e dei nostri figli, ed a renderla impossibile per sempre, disarmandola (*DP*, II, p. 1579).

Se perciò il federalismo, sotto il profilo teoretico, va collegato inscindibilmente al perseguimento della pace, la federazione europea va collocata nel contesto delle

tensioni e degli sviluppi contraddittori dello scenario internazionale: perciò, secondo Lussu, «la federazione non può essere posta astrattamente» in funzione di una guerra eventuale. D'altra parte, però, il realismo politico non può supinamente appiattirsi sui dati fattuali, perché altrimenti il dover esser, il progetto, la prospettiva di superamento all'esistente rischiano appunto di porsi come elementi subalterni dell'impegno politico. Perciò, Lussu deve coerentemente rifiutare il modello di federazione europea frutto degli sviluppi successivi alla seconda guerra mondiale. La nuova realtà *in fieri*, infatti, incarna l'ideale negativo dell'«Europa divisa» che esclude l'Europa orientale (FE, p. 335). Ma l'apertura lussiana alla partecipazione sovietica non va riduzionisticamente interpretata come una «concessione» all'ideologia marxista-leninista, quanto piuttosto come la logica conseguenza che deve dedursi da una corretta e globale applicazione del federalismo a livello di struttura e a livello di valore. Per Lussu infatti, parlare di Federalismo europeo in un contesto di unioni, coalizioni e blocchi significa separare l'aspetto di struttura dall'aspetto di valore del federalismo, così privato di una delle sue funzioni costitutive e irrinunciabili: il federalismo è infatti la concreta negazione della divisione del mondo in blocchi ed implica, al contrario, l'ideale della progressiva cooperazione e integrazione tra gli elementi umani e territoriali della federazione.

In questa direzione, e su queste mature consapevolezze, vanno allora ricercate le ragioni teoriche della critica lussiana ad un certo apriorismo concettuale sintetizzabile nell'idea di

federazione come formula prima, come premessa, e non già come una razionale conseguenza di costruzioni minori d'ordine economico-finanziario (FE, pp. 335-6),

ed è perciò in questo senso che va inquadrato l'interesse lussiano – privo però, di reale valenza teoretica – per il *functional approach* di matrice soprattutto inglese.

In estrema sintesi, il funzionalismo può essere definito come un modello di superamento dello Stato nazionale da compiersi senza affrontare direttamente il problema politico della creazione di organi governativi e legislativi a cui attribuire la titolarità giuridica di competenze settoriali, originariamente imputate ai singoli governi e parlamenti nazionali. Questo metodo postula il primato del modello della progressiva giuridificazione delle relazioni internazionali attraverso la creazione, volta per volta, e per obiettivi determinati, di speciali autorità sovranazionali composte di persone scelte dagli stessi governi ed incaricate dell'esecuzione di funzioni analiticamente previste in appositi trattati. Si tratta insomma, almeno a prima vista, di un modello più concreto e flessibile rispetto al modello federalista, anche perché non impegna politicamente i governi se non per mète di breve periodo. Alla base della fortuna che ha incontrato storicamente questo modello si pone la fallace convinzione che la progressiva moltiplicazione delle autorità sovranazionali avrebbe permesso un loro successivo e globale coordinamento al fine della creazione di un'unità funzionalmente corrispondente all'unità federale. In sintesi, «La federazio-

ne doveva essere la conclusione e non il punto di partenza del processo di unificazione.<sup>56</sup>

Lussu diffida di un certo pragmatismo sostanzialmente antifederalista, ma ne riconosce il «valore pratico sperimentale non aprioristico» nell'affrontare la questione federalista. Nel Lussu della seconda fase, insomma, il federalismo deve porsi come

conseguenza, necessaria perché dimostrata utile, dei rapporti funzionali unitari nella ricostruzione europea: sviluppo cioè di alcune premesse e non già premessa obbligatoria (*FE*, p. 336).

Lussu non perde di vista, ovviamente, che la vera questione è la risoluzione radicale e definitiva del problema politico delle sovranità statal-nazionali. E l'urgenza di affrontare con strumenti adeguati questo problema dimostra effettivamente come, in termini schmittiani, il concetto giuridico di sovranità sia «il più soggetto all'influsso di interessi attuali»<sup>57</sup>. Ma Lussu è anche consapevole del valore che si deve attribuire a qualsiasi forma istituzionale in grado di porsi come un primo – e sia pure molto imperfetto – passo verso lo scardinamento dello Stato nazionale: «se noi non distruggiamo lo stato nazionale – scrive l'economista Robbins – lo stato nazionale distruggerà noi»<sup>58</sup>.

D'altronde, l'obiettivo lussiano di fondo resta pur sempre l'ideale di una possibile anche se lontana ricostruzione europea «nella pace e nella democrazia», sotto l'egida delle due grandi super-potenze mondiali: perciò, «la federazione europea non la si fa né contro la prima né contro la seconda» (*FE*, p. 337). Eco perché, oltretutto, Lussu può parlare a ragion veduta della necessità di un'etica della responsabilità a cui deve essere informata l'istituzione mondiale posta a garanzia della pace:

La pace che uscirà da questo conflitto mondiale contiene gli stessi pericoli della pace uscita dal trattato di Versailles, se essa non subordina all'interesse di tutti le ambizioni di pochi. Le nazioni unite hanno un posto di responsabilità storica di fronte al mondo (*RS*, p. 282).

Da federalista convinto, Lussu sperava che il federalismo come fine – l'elemento che «chiude» idealmente il suo «sistema» –, nonostante la sua momentanea sconfitta storica, fosse destinato comunque ad imporsi su una realtà che in sé conteneva già da tempo tutti gli elementi di contraddizione che spingevano nella direzione del superamento dell'idolo sanguinoso<sup>59</sup> costituito dallo Stato nazionale: e infatti,

nella storia dei popoli, gli avvenimenti, una volta incamminati, procedono inesorabilmente anche al di là della volontà degli uomini (*DP*, I, p. 849).

E il federalismo, come realtà irrinunciabile nel mondo dell'interdipendenza globale e della potenziale (ultima) guerra atomica, rappresenta l'unica risposta razionale al bisogno di pace e di democrazia internazionale. Lussu considera la pace come il risultato inevitabile del processo storico, e il suo disincantato realismo non



si converte in una concezione pessimistica del futuro. Superando la metafora di Wittgenstein, secondo cui è compito di un osservatore privilegiato (la filosofia) insegnare alla mosca a uscire dalla bottiglia, il pensiero lussiano imbecca la metafora possibilistica della via d'uscita dalla bottiglia senza però avere certezze assolute e guide infallibili<sup>60</sup>: scomparsa la funzione taumaturgica-salvifica del filosofo spettatore del naufragio<sup>61</sup>, Lussu è convinto che il progresso verso il federalismo non sia dato una volta per tutte, proceda per successive semplificazioni, implichi scelte ragionate di «medio raggio»<sup>62</sup>, ma che alla fine sia sempre possibile far trionfare i grandi principi.

#### NOTE

\* Per non appesantire l'apparato delle note, ho ritenuto opportuno citare con apposite sigle le opere di Lussu utilizzate. Queste citazioni sono in massima parte contenute nel testo, tra parentesi, alla fine di ogni citazione testuale ricavata dalle opere di Lussu, mentre pochi altri riferimenti sono contenuti, sempre con le apposite sigle, anche in alcune note a pie' di pagina. Nelle parentesi si troverà perciò la sigla accompagnata da una cifra che indica la numerazione della pagina. Le cifre in numeri romani dopo la sigla indicano il volume da cui si cita:

- *Federalismo*, in "Quaderni di Giustizia e Libertà", 6, 1933, ora in Id., *Lettere a Carlo Rosselli e altri scritti di "Giustizia e Libertà"*, a cura di M. Brigaglia, Dessì, Sassari, 1979 (citato con la sigla F);

- *Sardegna e sardismo (contributo allo studio del federalismo)*, in "Giustizia e Libertà", 8 luglio 1938, ora *ivi* (citato con la sigla SS);

- *La rivoluzione antifascista*, in "Quaderni di Giustizia e Libertà", 1, 1932, ora in Id., *Per l'Italia dall'estilo*, a cura di M. Brigaglia, Della Torre, Cagliari, 1976 (citato con la sigla RA);

- *La ricostruzione dello Stato*, s.e., s.l. [ma Marsiglia], 1943, ora *ivi*, (citato con la sigla RS);

- *Autonomie*, in "Riscossa", 2 settembre 1946, ora in *Stampa periodica in Sardegna 1943-1949*, vol. 3, *Riscossa*, a cura di M. Brigaglia, EDeS, Cagliari, 1974 (citato con la sigla A);

- A. Vargiu, *Lussu 1944. I discorsi del rientro*, Ed. "Il Solco", Cagliari, 1977 (citato con la sigla DR);

- *Federalismo europeo*, in "Riscossa sardista", 30 novembre 1948, ora in *Stampa periodica in Sardegna*, op. cit., vol. 8, *Sardegna democratica*, a cura di G. Melis, *Riscossa sardista*, a cura di A. Mattone, EDeS, Cagliari, 1975 (citato con la sigla FE);

- *8 Maggio*, in "Riscossa sardista", 11 gennaio 1949, *ivi* (citato con la sigla M);

- *Lo scioglimento del PSIUP*, in "Mondo Nuovo", 2 luglio 1972, ora in Id., *Essere a sinistra, Democrazia, autonomia e socialismo in cinquant'anni di lotte*, a cura del Collettivo Emilio Lussu di Cagliari, Mazzotta, Milano, 1976 (citato con la sigla SP);

- *Discorsi parlamentari*, 2 voll., Tip. del Senato della Repubblica, Roma, 1986 (citato con la sigla DP);

<sup>1</sup> G. Contu, *La questione nazionale sarda*, Alfa, Quartu, 1990, p. 149.

<sup>2</sup> M. Ganci, "Istanze federalistiche in Italia nella fase dell'Assemblea Costituente", in *Federalismo, Regionalismo, Autonomismo, Esperienze e proposte a confronto*, a cura di E. A. Alberoni e M. Ganci, Ediprint, Enna, 1989, vol. 1, p. 15.

<sup>3</sup> N. Bobbio, "Introduzione" S. Trentin, *Federalismo e libertà. Scritti teorici 1935-1943*, a cura di N. Bobbio, Marsilio, Venezia, 1986, p. XI.

<sup>4</sup> A. Colombo, "Federalismo e prospettiva europea fra le due guerre (da Einaudi al Manifesto di Ventotene)", in *Federalismo, Regionalismo, Autonomismo*, op. cit., p. 223.

<sup>5</sup> T. Mann, "Attenzione, Europa!", in Id., *Scritti storici e politici*, Mondadori, Milano, 1957, p. 228.

<sup>6</sup> L. Einaudi, *Lo scrittoio del Presidente*, Einaudi, Torino, 1956, p. 89.

<sup>7</sup> L. Einaudi, *La guerra e l'unità europea*, Il Mulino, Bologna, 1986, p. 61. Il nesso tra garanzia della pace e perdita della sovranità dei singoli Stati in favore di un assetto federale è chiarissimo in una pagina illuminante dello stesso Einaudi: «Quando noi dobbiamo distinguere gli amici dai nemici della pace, non fermiamoci (...) alle professioni di fede, tanto più clamorose quanto più mendaci. Chiediamoci invece: volete voi conservare la piena sovranità dello stato nel quale vivete? Se sì, costui è nemico acerrimo della pace. Siete invece decisi a dare il vostro voto, il vostro appoggio soltanto a chi prometta di dar opera di trasmissione di una parte della sovranità nazionale ad un nuovo organo detto degli Stati Uniti d'Europa? Se la risposta è affermativa e se alle parole seguono i fatti, voi potrete veramente, ma allora soltanto, dirvi fautori della pace. Il resto è menzogna» (*ivi*, p. 63).

<sup>8</sup> P. Petta, "Il federalismo di Emilio Lussu", in *Lotte sociali, antifascismo e autonomia in Sardegna*. Atti del convegno di studi in onore di Emilio Lussu, Della Torre, Cagliari, 1982, p. 140.

<sup>9</sup> Sul problema delle metafore politiche e delle loro funzioni nell'analisi del discorso e dell'azione politica in Sardegna cfr. A. Contu, *La nave dello Stato. Metafore e analisi del linguaggio politico in Sardegna tra Ottocento e Novecento* (dattiloscritto), in cui sono analizzate alcune delle più importanti metafore politiche tratte dalle opere di Tuveri, Gramsci e Lussu. Per quanto riguarda il tema del federalismo, in Lussu è documentabile una interessante metafora: «Lo Stato federale non è, come lo Stato unitario, una fortezza che si può conquistare in un sol giorno, ma un sistema di fortezze e di ridotte, che non cede per un colpo di mano» (*F*, p. 172). In questa sede può essere interessante sottolineare una significativa analogia metaforica di Lussu con Gramsci, in cui la tripartizione bellica – guerra di posizione, di movimento e d'assedio – diventa la metafora fondamentale della natura dello spazio politico (A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino, 1975, vol. II, p. 802 e pp. 859-60), e la trincea è la qualificazione metaforica della società civile (*ivi*, vol. II, pp. 1566-7 e 1615-6). Ma la metafora gramsciana che più si identifica, anche linguisticamente, con quella di Lussu è certamente la seguente: «Lo Stato era solo una trincea avanzata, dietro cui stava una robusta catena di fortezze e casematte» (*ivi*, vol. II, p. 866). Ma *analogia non significa identità*. Ciò che cambia è la funzione politica della metafora: mentre Gramsci utilizza il linguaggio della metafora bellica per studiare il problema della conquista dello Stato, Lussu si occupa soprattutto della sua difesa sotto il profilo teorico. Le forze reazionarie possono trionfare solo negli ordinamenti centralizzati, unipolari, la cui sovranità non è «diffusa». Si veda, ad esempio, l'esemplare interpretazione lussiana dello pseudo-federalismo tedesco: «Il fascismo ha potuto trionfare solamente nei paesi corrotti dalla struttura centralizzata dello stato. Anche la Germania era costruzione centralizzata nonostante la formale costituzione federalistica» (*DR*, p. 113, corsivo mio) «si ricordi che per Lussu «in politica la questione di forma (...) è anche questione di sostanza» (*DP*, I, p. 113)». Con una suggestiva immagine, Lussu definisce il federalismo «tomba naturale» del fascismo in quanto ordinamento policentrico che però, pur costituito da «più centri essenziali di vita», non ha la funzione traumatica di porsi come contrafforte assoluto rispetto alla «corruzione» (*RS*, p. 279).

Ho trattato sinteticamente delle metafore politiche di Lussu in A. Contu, «La politica immaginaria. Note per uno studio sul pensiero di Emilio Lussu», in *Il Partito Sardo d'Azione nella storia della Sardegna contemporanea*, Lorziana, Sassari, 1991.

<sup>10</sup> Cfr. A. Mattone "Sardismo e socialismo federalista in Emilio Lussu", in *Lotte sociali*, op. cit., p. 104; P. Petta, "Il federalismo di Emilio Lussu", op. cit., p. 134 e E. Rotelli, *L'avvento della regione in Italia. Dalla Caduta del regime fascista alla costituzione repubblicana (1943-1945)*, Giuffrè, Milano, 1967, il quale, in particolare, evidenzia come il federalismo garantista lussiano si fondi sull'applicazione rigorosa del riparto delle competenze e delle funzioni istituzionali (ivi, p. 92).

<sup>11</sup> R. Ruffilli, *La questione regionale dall'unificazione alla dittatura (1862-1942)*, Giuffrè, Milano, 1971, p. 408.

<sup>12</sup> T. Perassi, "Lo Stato accentratore ha rovinato l'Italia. Nei Comuni e nelle Regioni sono le sorgenti della vita nuova. La Repubblica e lo Stato", in *La voce repubblicana*, 1, 29 luglio 1944.

<sup>13</sup> Il parallelismo tra Lussu e Perassi è per più versi interessante: il giurista repubblicano è infatti autore di un opuscolo sui Tuveri (cfr. T. Perassi, *Un solitario pensatore di Sardegna: G. B. Tuveri*, Circolo Carlo Cattaneo, Roma, 1908) e di un articolo giornalistico sul conflitto Tuveri-Gioberti (cfr. Id., "Un accusatore di Gioberti", in *Il Secolo*, 5 novembre 1907, in relazione al tentativo tuveriano di mettere in stato d'accusa Gioberti, su cui cfr. G.B. Tuveri, "Proposta alla Camera per la messa in stato di accusa di Gioberti", ora in Id., *La politica della ragione. Antologia di scritti (1848-1884)*, a cura di A. Contu, Giuffrè, Milano, 1989, pp. 79-82). Nonostante alcuni rilievi critici ad opera di noti schieramenti politici anti-federalisti – l'opera del Perassi sarebbe «espressione della volontà di utilizzare politica immediata degli aspetti più accessibili del pensiero tuveriano, in particolare della tesi federalista» (A. Accardo in Aa.Vv., *Giovanni Battista Tuveri. I tempi, le idee, le opere, i testi significativi di un pensatore nella Sardegna dell'Ottocento*, Stef., Cagliari, 1988, p. 80) –, si tratta del tramite diretto, precedente cioè ai saggi di Solari, che ha permesso a Lussu di conoscere il pensiero tuveriano, con particolare riferimento alla valenza rivoluzionaria del federalismo: «Di Giovanni Battista Tuveri l'ultimo dei monarcamachi, amico di Cattaneo, che aveva studiato a fondo la questione rurale (...) non rimaneva più nessuna traccia» (SA, p. 276). Lo stesso Perassi rievoca nel 1948 l'oggetto del suo saggio giovanile, ricordando significativamente il suo «rapido profilo di un singolare, gagliardo pensatore dimenticato: Giambattista Tuveri. Uno spirito libero, si potrebbe quasi dire, in un certo senso, il Carlo Cattaneo della Sardegna» (*Assemblea Costituente*, XI, CCCLXIII, seduta antimeridiana del 28 gennaio 1948, p. 4051). Questo interesse lussiano per Tuveri è oggi ancora più chiaro grazie ad un documento epistolare proposto in questo volume: cfr. *Emilio Lussu a Gianfranco Contu*, Roma, 1 febbraio 1974, in G. Contu, "Emilio Lussu nella storia del sardismo". È interessante rilevare di sfuggita – ma il tema meriterebbe uno studio autonomo – come il ricorso lussiano a Tuveri identifichi il fenomeno ermeneutico della *reinterpretazione in senso armozzante* (su cui E. Betti, *Teoria generale dell'interpretazione*, a cura di G. Crifò, Giuffrè, Milano, 1990, vol. I, pp. 431-2). Un esempio paradigmatico di utilizzazione strumentale delle categorie politiche pre-moderne funzionali alla legittimazione delle teorie rivoluzionarie contemporanee si trova nel volume di E. Lussu, *Teoria dell'insurrezione*, Jaca Book, Milano, 1969. del resto, per Lussu la resistenza fu una guerra contro la «tirannide» (DP, II, p. 1024). Ancora in sede parlamentare, Lussu difende la legittimità del diritto di resistenza (DP, II, p. 946. Ma cfr. anche ivi, p. 1192).

<sup>14</sup> Cfr. A. Contu, *Federalismo, autonomie, nazionalità*, Alfa, Quarto, 1992. Si tratta di un'idea già sostenuta esplicitamente in Id., "Federalismo e liberaldemocrazia (con due lettere di Norberto Bobbio)", in *Bollettino bibliografico e rassegna archivistica e di studi storici della Sardegna*, n. 13, 1990 ora in Id., *Le ragioni del federalismo*, Istituto Camillo Bellieni, Sassari, 1992.

<sup>15</sup> Sui modelli giuridici del federalismo, e per una loro ricostruzione critica, cfr. A. Contu, "Il modello giuridico del federalismo" in *L'Europa delle diversità: identità e culture alle soglie del terzo millennio*, a cura di M. Pinna, Angeli, Milano, 1993.



<sup>16</sup> Si tratta di una nuova categoria interpretativa proposta *ibidem*.

<sup>17</sup> La letteratura giuridico-politica sul tema è vastissima. Si vedano perciò le classiche pagine di H. Kelsen, *La giustizia costituzionale*, a cura di C. Geraci, Giuffrè, Milano, 1981, pp. 73-141.

<sup>18</sup> R. Ruffilli, *La questione regionale*, op. cit., p. 407.

<sup>19</sup> E. Rotelli, *L'avvento della Regione*, op. cit., p. 91.

<sup>20</sup> Santi Romano, *Principi di diritto costituzionale generale*, Giuffrè, Milano, 1946, p. 137.

<sup>21</sup> H. Kelsen, *Il problema della sovranità e la teoria del diritto internazionale. Contributo per una dottrina pura del diritto*, a cura di A. Carrino, Giuffrè, Milano, 1989, p. 420.

<sup>22</sup> J. Jellinek, *Sistema dei diritti pubblici soggettivi*, Società Editrice Libreria, Milano, 1912, p. 215.

<sup>23</sup> Santi Romano, "La teoria dei diritti pubblici soggettivi", in V. E. Orlando, *Primo trattato di diritto amministrativo italiano*, vol. I, Società Editrice Libreria, Milano, 1897, pp. 159-63.

<sup>24</sup> Santi Romano, *Corso di diritto costituzionale*, Cedam, Padova, 1943, p. 101. L'aporia teorica più vistosa riguarda, oltretutto, il fatto che gli Stati membri siano qualificati «Stati subordinati» (*ibidem*).

<sup>25</sup> H. Kelsen, *Teoria generale del diritto e dello Stato*, Etas, Milano, 1984, p. 321. La visione kelseniana, nella sua estrema coerenza logica, è perciò «costretta» a stabilire una mera «distinzione quantitativa» delle sfere di autonomia di cui sono titolari, rispettivamente, Comuni e Stati membri: «Lo Stato federale è perciò: solo un caso del tipo tecnico-organizzatorio dello Stato decentralizzato» (H. Kelsen, *Il problema della sovranità*, op. cit., p. 421).

<sup>26</sup> E. Rotelli, *L'avvento della Regione*, op. cit., p. 252. Nonostante le oscillazioni terminologiche, Lussu conosce molto bene la differenza tra autonomismo e federalismo: «Vero è che uno Stato autonomistico si avvicina allo Stato federale, ma è ben lontano dall'essere la stessa cosa. Ne è, semmai, il primo passo» (DP, I, p. 346). Cfr. anche DP, I, p. 206. Per un esempio di imprecisione terminologica in cui è però evidente una consapevolezza concettuale cfr. DR, p. 80. Esempi di imprecisione concettuali, dettate da evidenti ragioni polemiche funzionali alla provocazione, possono ancora leggersi in DP, I, p. 203, p. 206; II, p. 1624.

<sup>27</sup> Per un'analisi critico-ricostruttiva di queste categorie nella loro applicazione «evolutiva» del modello federale cfr. A. Contu, «Per una teoria generale del federalismo», in *Radici storiche e prospettive del federalismo*, Pisano, Cagliari, 1989, pp. 115-62 (e *ivi* ampia bibliografia). Lussu è allora costretto ad individuare nel concetto di decentramento il centro di imputazione della sovranità unica, «posta negli organi centrali dello Stato» e, in caso di un suo esercizio in ambito locale, il centro della sovranità «delegata». L'assetto federale, invece, è caratterizzato dalla divisione della sovranità «tra Stato federale e Stati particolari, e ognuno la esercita di pieno suo diritto» (F, p. 165). Si noti che Lussu, in un certo senso consapevole della natura «quasi-aporetica» delle sue posizioni, ritiene di dover offrire una precisazione: «I cultori dello «Stato a sovranità assoluta» non si allarmino: nessuno Stato esiste, nel mondo moderno, a sovranità illimitata» (F, p. 166 in nota). In ogni caso Lussu è anche assertore di un concetto atecnico di sovranità, che ne conferma la sua «lettera» politica: l'autogoverno — scrive Lussu — significa «diritto di partecipare autonomamente alla trasformazione dello Stato italiano» nella qualità di «soggetti sovrani di diritto» (SS, p. 275): in questa in-

interpretazione lussiana «sovrano» significa «autonomo», e questa è la pre-condizione del federalismo o, se si preferisce, la sua anticamera.

<sup>28</sup> G. Amato, *Individuo e autorità nella disciplina della libertà personale*, Giuffrè, Milano, 1967, p. 261.

<sup>29</sup> N. Matteucci, «Sovranità», in *Dizionario di politica*, a cura di N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, Utet, Torino, 1983, p. 973.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 978.

<sup>31</sup> Kelsen, *Il problema della sovranità*, op. cit., p. 92.

<sup>32</sup> «Potere derivato e quindi non originario è quello che viene delimitato, conferito da un potere superiore, è in sostanza una facoltà o un diritto, un obbligo o una competenza, è un ordinamento che riposa su un ordinamento superiore» (*ivi*, p. 84); «inderogabile, dunque originario in questo senso puramente normativo insito nel concetto di derivazione, è ciò che non può essere riportato ad un ordinamento superiore, ciò la cui validità non riposa sulla validità di una norma superiore» (*ivi*, p. 85).

<sup>33</sup> *Ivi*, pp. 93-94 e p. 95.

<sup>34</sup> Con straordinario acume, insomma, Lussu era già arrivato a smascherare la vera natura del comunismo sovietico, espressione – in termini gramsciani – di una politica totalitaria «progressista» (*sic*): cfr. A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, op. cit., vol. II, p. 800. Per una critica radicale della (pretesa) tradizione federalista nel pensiero marxista-leninista cfr. A. Contu, «La negazione teoretica. Il federalismo e la critica marxista-leninista» in Id., *Federalismo, autonomie, nazionalità*, op. cit., pp. 75-98.

<sup>35</sup> Il federalismo libertario di Lussu non può che essere la concreta negazione della proposta comunista del 1931 relativa alla (pretesa) federazione delle repubbliche sovietiche italiane: è stato acutamente osservato, infatti, che «di questa proposta Lussu esattamente rileva il carattere artificioso e sostanzialmente antifederale» (P. Petta, «Il federalismo di Emilio Lussu», op. cit., p. 141. Corsivo mio). Del resto, i risultati acquisiti dalla storiografia più avvertita dimostrano chiaramente la natura anti-autonomista e anti-federalista dell'elaborazione comunista. Si segnala, in particolare, «l'inesistenza di una tradizione regionalistica comunista»; ancora, «l'assenza di una definizione programmatica di pressoché tutti gli aspetti giuridico-istituzionali del futuro ordinamento dello Stato italiano»; infine, il fondamento teorico-politico di tali impostazioni, derivante «direttamente dalla lezione impartita da Gramsci» (E. Rotelli, *L'avvento della Regione*, op. cit., p. 147 e p. 149). Il fatto che si continui a parlare da più parti di federalismo nella tradizione comunista con particolare riferimento a Gramsci non deve stupire se si trascuri per un attimo la natura strumentale di queste posizioni: in tutta la tradizione comunista è federale quell'ordinamento che attribuisce alle regioni una potestà legislativa appena diversa dalla mera potestà di emanare norme di integrazione e di attuazione di leggi dello Stato: cfr. P. Petta, «Il federalismo di Emilio Lussu», op. cit., p. 143. Una delle fonti più probabili di questa confusione e mistificazione terminologica e concettuale è una certa storiografia sul risorgimento che ha interpretato la storia d'Italia come il luogo storico caratterizzato dal «contrasto secolare tra federalismo e unità» (W. Maturi, *Interpretazioni del Risorgimento*, Einaudi, Torino, 1962, p. 395).

<sup>36</sup> Il rapporto Gramsci-Lussu è stato mitizzato. Il famoso carteggio rappresenta in realtà una critica radicale – anche se indiretta – all'intera impostazione comunista: «Il federalismo – scrive

Lussu – è indubbiamente la forma statale rispondente alle nostre aspirazioni: tutte le altre sono forme subordinate cui ci costringe la reale situazione politica nazionale» (A. Gramsci, E. Lussu, *La questione sarda: l'alleanza tra operai, contadini e pastori*, in A. Gramsci, *La costruzione del Partito Comunista 1923-1926*, Einaudi, Torino, 1978, p. 530). La leggenda del Gramsci federalista – cfr. per tutti U. Cardia, "Autonomismo e federalismo nel pensiero politico di Gramsci", in Id., *La Quercia e il Vento. Tradizione e modernità nel pensiero autonomistico sardo*, Edizioni Universitarie Sarde, Cagliari, 1991, pp. 129-46 –, a prescindere dal sottinteso politico, non è accettabile sotto il profilo filologico, né sotto quello ermeneutico relativo alla considerazione del contesto ideologico globale del suo pensiero, a partire soprattutto dalle mature riflessioni dei *Quaderni*. Il problema non può essere trattato on questa sede. Basta comunque rilevare che la parola «federale» e i suoi derivati sono da Gramsci utilizzati senza oscillazioni per indicare i concetti di «unità» e di «centralizzazione»: cfr., a puro titolo di esempio, e senza alcuna pretesa di completezza, A. Gramsci, *L'Ordine Nuovo 1919-1920*, a cura di V. Gerratana e A.A. Santucci, Einaudi, Torino, 1987, pp. 5-6, 13, 15, 24, 115, 117, 254, 714; Id., *Cronache torinesi, 1913-1917*, a cura di S. Caprioglio, Einaudi, Torino, 1980, p. 632; Id., *La città futura 1917-1918*, a cura di S. Caprioglio, Einaudi, Torino, 1982, pp. 339, 350, 445; Id., *Quaderni del carcere*, op. cit., vol. I, pp. 305 e 307; vol. II; p. 961; vol. III, pp. 2062-3; Id., *La questione meridionale*, a cura di F. De Felice e V. Parlato, Editori Riuniti, Roma, 1974, p. 81.

Per una critica analitica del (preteso) federalismo gramsciano cfr. A. Contu, «La negazione teorica», op. cit. Si ricordi infine, a puro titolo di curiosità, ciò che Lussu disse di Gramsci in un passo dei discorsi parlamentari: «Egli era anche diventato – cosa quasi strana – un autonomista» (DP, I, p. 190).

<sup>37</sup> W. Euchner, «Le strutture del potere nella tradizione politica e giuridica germanica», in *Federalismo, Regionalismo, Autonomismo*, op. cit., p. 516.

<sup>38</sup> G. Schmitt, *Le categorie del 'politico'. Saggi di teoria politica*, a cura di G. Miglio e P. Schiera, Il Mulino, Bologna, 1972, p. 33.

<sup>39</sup> C. Schmitt, *Dottrina della Costituzione*, a cura di A. Caracciolo, Giuffrè, Milano, 1984, p. 485.

<sup>40</sup> Il riferimento è, ovviamente, alla notissima provocazione di G. Lilliu, *Costante resistenziale sarda*, Fossataro, Cagliari, 1970.

<sup>41</sup> M. S. Giannini, «Sostanze e modi delle autonomie nel diritto pubblico», in *Studi Sassaresi*, vol. III, *Autonomia e diritto di resistenza*, Giuffrè, Milano, 1971, p. 63.

<sup>42</sup> Cfr. V. Fiori, *Il cavaliere dei Rossomori. Vita di Emilio Lussu*, Einaudi, Torino, 1985, *passim*. Può essere interessante sottolineare un parallelismo tra Tuveri e Lussu sull'importanza del modello federale svizzero in riferimento implicito alla necessità di una riforma istituzionale della Sardegna in chiave federale: Cfr. su questo aspetto del pensiero politico tuveriano (e sui rilievi bibliografici relativi al caso-Svizzera) G. Contu, «Federalismo e politica internazionale in G. B. Tuveri», in G.B. Tuveri *Tutte le opere*, vol. 5, nella sezione a cura di G. Contu Delfino, Sassari, (in corso di pubblicazione).

<sup>43</sup> «La Sardegna di ieri e di oggi. Lettera di Emilio Lussu a «Rinascita Sarda», in R. Laconi, *La Sardegna di ieri e di oggi. Scritti e discorsi (1945-1962)*, a cura di U. Cardia, EDeS, Cagliari, 1988, p. 296. Sull'incomprensione del fenomeno-sardismo e sull'anti-autonomismo di Laconi si legga l'ormai famosa risposta di Lussu: «Ti auguro possa finalmente riuscire a capire che cos'è il sardismo, senza di che è inconcepibile oggi un movimento popolare nell'Isola, e che butti alle ortiche



borghesi e nazionalistiche quel tuo persistente anti-autonomismo che ti ha già fatto commettere non pochi e non lievi errori politici, come il tuo atteggiamento in seno alla Consulta regionale nel maggio 1946, con il quale hai contribuito fortemente a cadere lo Statuto 'siciliano', che io ero riuscito a far estendere alla Sardegna, sì che abbiamo un mezzo Statuto speciale, spoglio di tutte quelle conquiste che il primo conteneva; e quel tuo atteggiamento nelle Commissioni dell'Assemblea Costituente, negativo per l'autonomia nel suo Statuto speciale, e non molto dissimile da quello del reazionario Mannironi» (*ivi*, p. 306. Corsivo mio). In effetti, è noto che, persino questa visione del federalismo – generica, atecnica e priva di potere esplicativo –, avrebbe significato per Laconi «un ritorno a vecchi e superati particolarismo politici ed economici» (*ibidem*). D'altronde, la stessa visione regionalistica era da condannare in quanto «avrebbe indebolito l'unità e la forza dello Stato» (*ivi*, p. 208). Di qui la parola d'ordine – togliattianamente anti-federalista –: «opposizione ad ogni organizzazione federativa» (*ivi*, p. 211). Va segnalata, ancora, l'evidente strumentalità delle giustificazioni addotte da Laconi contro l'estensione dello Statuto siciliano a quello sardo: la Consulta sarda – «giustamente, io penso – rivendicava a sé il diritto di esprimere il pensiero e la volontà dei sardi attraverso uno Statuto aderente alle esigenze particolari dell'Isola» (*sic. ivi*, p. 215).

Sorprende, infine, come si continui a qualificare Laconi «autonomista» quando persino il regionalismo è fa lui considerato «tendenzioso autonomismo», colpevole di celare un «proposito reazionario»: l'attribuzione di poteri legislativi alle regioni. Il rifiuto del decentramento politico si collega organicamente, perciò, all'esigenza centralistica di inserire vaghe «istanze democratiche nell'apparato amministrativo» (*ivi*, p. 227). Nonostante l'evidente impostazione filocomunista, nel volume di M. Cardia, *La nascita della Regione Autonoma della Sardegna 1943-1948*, Angeli, Milano, 1992, è documentata inequivocabilmente la fondazione teoretica dell'anti-autonomismo strutturale costitutivo dell'intera tradizione politica comunista. Di questa, Laconi è addirittura la parte più avanzata. Si pensi all'esigenza di «opportune cautele» che Laconi ritiene indispensabili per limitare i poteri legislativi regionali in funzione della «salvaguardia [della] stessa capacità di sviluppo delle due isole» (cit. *ivi*, pp. 260-1, nt. 21); alla convinzione che «una soluzione autonomistica in regime capitalistico è dannosa» (cit. *ivi*, p. 116); infine, alla concezione della regione da intendere «solo come ente autarchico e organo di largo decentramento amministrativo» (cit. *ivi*, p. 308), e come centro di imputazione di mere «facoltà di integrazione e di attuazione» per scongiurare la «persistente impronta federale» (cit., *ivi*, p. 328). Questi, e tantissimi altri elementi che qui non possono essere adeguatamente evidenziati, costringono perciò al corretto giudizio sull'interesse «tattico» dei comunisti in relazione all'autonomia (*ivi*, p. 120, nt. 36): il traguardo ultimo è infatti l'unitarismo come fine (cfr. A. Contu, «La costrizione alla grande politica. Federalismo, indipendentismo e confederalismo nell'età dell'interdipendenza», in Id., *Le regioni del federalismo*, op. cit.).

<sup>44</sup> Qui interessa solo rilevare, per una migliore puntualizzazione dei temi di questi saggi, che non basta occuparsi di autonomia per essere definibili autonomisti. E, del resto, la questione regionale – cioè uno dei banchi di prova più attendibili per sperimentare la questione autonomistica – nasce solo con l'idea delle istituzioni regionali esponenziali delle comunità regionali: di qui, perciò, il concetto di autonomia politica distinto dalla mera «articolazione regionale dello Stato, cioè dalla presenza di istituzioni regionali comunque impersonante e legittimate» (E. Rotelli, *L'alternativa delle autonomie. Istituzioni locali e tendenze politiche nell'Italia moderna*, Feltrinelli, Milano, 1978, p. 251). Da questo deriva che ogni altra visione (sedicente) «autonomistica» che non arriva al livello dell'autonomia politica non è qualificabile come autonomista: Laconi, allora, non è un autonomista. Il problema può essere impostato anche utilizzando la categoria più ampia di democrazia – se non logicamente, almeno assiologicamente connessa all'idea di autonomia –: il criterio distintivo tra un'idea democratica ed una sedicente tale è «l'insistenza sulle istituzioni», fondata sulla corretta osservazione secondo cui «se non vi sono certe istituzioni non c'è democrazia». Da questo punto di vista aveva perfettamente ragione Salvemini nel dire che le sinistre

in Italia parlavano lo stesso linguaggio delle destre reazionarie, e finirono infatti per portare acqua al loro mulino» (N. Bobbio, *Saggi su Gramsci*, Feltrinelli, Milano, 1990, p. 78). Gramsci, perciò, è coerentemente deficitario proprio in rapporto al problema istituzionale relativo all'egemonia della nuova classe: in effetti, «erano problemi estranei alla tradizione del pensiero politico marxista in cui egli si riconosceva» (*ivi*, p. 77). Anche Laconi «sconta» questa tradizione antigarantista concretata in un approccio anti-autonomista che porterà – scrive a Lussu – allo «sciagurato episodio» che ha «compromesso tutto lo Statuto speciale» causando così un errore «irreparabile» (M p. 341). Inoltre, mentre gli autentici autonomisti concepiscono il regionalismo politico quale limite e misura dello Stato – al punto che lo Stato deve «retrocedere» e modellarsi sull'istituto regionalistico –, per Laconi e i comunisti il punto centrale di tutta la strategia politica è la *reductio* dell'autonomia regionale «debole» a pura funzione sussidiaria, legittimata solo se organicamente funzionale ad un modello statale cooperativo caratterizzato nei limiti del decentramento burocratico-amministrativo autonomistico a tutte le regioni» (M. Cardia, *La nascita della Regione*, op. cit., p. 15). Sull'anti-autonomismo teorico di Togliatti cfr. *ivi*, p. 30, nt. 42 e p. 405 (in cui il federalismo è confuso con il concetto di autonomia politica). Quanto all'accettazione *tattica* dell'autonomia – il Pci diventa non a caso partito d'opposizione – cfr. *ivi*, pp. 391-2, 396, 405 e 434. Infine, sull'accoglimento *tattico* dell'autonomismo in Laconi cfr. R., *La Sardegna di ieri e di oggi*, op. cit., p. 229. Su questo solco interpretativo cfr. R. Ruffilli, *La questione regionale*, op. cit., p. 404 e, sul tatticismo di Gramsci, p. 410. Oltre al giudizio sulla «rieiezione del federalismo» da parte dei comunisti (E. Rotelli, *L'avvento della Regione*, op. cit., p. 252), cfr. l'iter comunista nei suoi «sforzi profusi nel contrastare le tesi altrui che si presentassero come troppo avanzate in senso autonomistico e regionalistico» (*ibidem*). Si tratta insomma di quella situazione descritta metaforicamente da Lussu con l'immagine dell'autonomia mezza viva o mezza morta – una gamba autonomista che traballa a causa dell'altra gamba anti-autonomista –: cfr. *DP*, II, p. 870.

<sup>45</sup> In questa direzione va segnalato il saggio di Tito Orrù su *Lussu parlamentare*, ora in questo volume.

<sup>46</sup> Non può perciò accogliersi la tesi unilaterale secondo cui, genericamente, il federalismo di Lussu è trattato «in termini del tutto apodittici» (E. Rotelli, *L'avvento della Regione*, op. cit., p. 91).

<sup>47</sup> L. Kant, «Sopra il detto comune: «Questo può essere giusto in teoria ma non vale per la pratica», in Id., *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto*, a cura di N. Bobbio, L. Firpo, V. Mathieu, Utet, Torino, 1965, p. 280.

<sup>48</sup> «Il federalismo europeo – scrive Lussu nel 1948 – è un problema politico e non già un'aspirazione di intellettuali o di moralisti» di qui la necessità di evitare di porre la questione «in termini politici anacronistici» (*FE*, p. 334).

<sup>49</sup> Un'espressione pressoché identica di ritrova in *DP*, II, p. 1032.

<sup>50</sup> Un concetto pressoché identico di ritrova in *DP*, II, p. 1169.

<sup>51</sup> N. Elias, *Humana conditio. Osservazioni sullo sviluppo dell'umanità nel quarantesimo anniversario della fine di una guerra*, Il Mulino, Bologna, 1987, p. 57.

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 74.

<sup>53</sup> L. Bonanate, *Diritto naturale e relazioni tra gli Stati*, Loescher, Torino, 1976.

<sup>54</sup> L. Bonanate, *Né pace né guerra*, Angeli, Milano, 1987, p. 128.

<sup>55</sup> L. Levi, *Il federalismo*, Angeli, Milano, 1987, pp. 76-77.

<sup>56</sup> A. Spinelli, *Il progetto europeo*, Il Mulino, Bologna, 1985, p. 155.

<sup>57</sup> C. Schmitt, *Le categorie del 'politico'*, op. cit., p. 43.

<sup>58</sup> L. Robbins, *Il federalismo e l'ordine economico internazionale*, Il Mulino, Bologna, 1985, p. 185.

<sup>59</sup> M. Albertini, *Lo stato nazionale*, Guida, Napoli, 1980, p. 7.

<sup>60</sup> N. Bobbio, *Il problema della guerra e le vie della pace*, Il Mulino, Bologna, 1991, p. 30.

<sup>61</sup> H. Blumenberg, *Naufragio con spettatore. Paradigma di una metafora dell'esistenza*, Il Mulino, Bologna, 1985.

<sup>62</sup> Utilizzo qui – a fini esplicativi, e consapevole dei rischi connessi a molte trasposizioni metodologiche – una delle categorie fondanti la teoria sociologica mertoniana: cfr. R.K. Merton, *Teoria e struttura sociale*, vol. I, *Teoria sociologica e ricerca empirica*, Il Mulino, Bologna, 1983.

**Moderatore.** Ringrazio Alberto Contu per la sua relazione. È ora la volta del professor Tito Orrù che parlerà su «Lussu parlamentare».



## TITO ORRÙ

### LUSSU PARLAMENTARE

Grazie, signor Presidente, per le cortesi parole. Come prima cosa, devo sgombrare un po' il campo da quelle che potrebbero essere le molte aspettative per il mio intervento e chiarire quale sarà l'oggetto specifico e direi, anzi, i limiti della mia comunicazione.

Sì, è vero che il tema «Lussu parlamentare» non mi è del tutto nuovo<sup>1</sup>; ma, avviene talvolta nelle nostre ricerche, che un argomento si tenga, come dire, accanto-nato, in attesa di liberarci degli impegni «correnti» per dedicargli il tempo dovuto. E non è detto che in questa occasione esaudisca e esaurisca questo mio antico proposito.

È tuttavia vero che ho accolto con piacere l'invito a dare oggi il mio modesto apporto, sia per un atto di cortesia e di simpatia verso gli amici organizzatori, sia perché mi sento coinvolto da questo tema come persona, prima ancora che come studioso.

Voglio ancora aggiungere, anche se l'ha anticipato Albero Contu, che il Lussu parlamentare, il Lussu degli Atti assembleari nazionali, nel nostro caso, non è un tema da sottovalutare o che si presti ad essere trattato in brevi cenni. È parte importante di un tema più vasto, sia per l'incidenza che questa esperienza ha nella biografia lussiana e per lo studio del suo pensiero politico, sia per il rilievo che la sua partecipazione alle Assemblee parlamentari ha avuto nella vita italiana dagli anni Venti agli anni Settanta. Tutt'al più, si potrà isolare o l'uno o l'altro aspetto e i caratteri peculiari dell'attività politico-parlamentare lussiana, come è avvenuto in questa sede e come, d'altronde, mi ripropongo di fare io stesso; al di là di questo impegno attuale, però, la fonte parlamentare lussiana deve essere vista come un terreno su cui lavorare e in cui ulteriormente misurarsi, onde meglio definire l'evoluzione culturale e ideologica e le scelte programmatiche del Nostro.

Non si può non riconoscere (ed è nelle finalità di questa mia comunicazione) che il tema «Lussu parlamentare» ci pone di fronte ad una messe documentaria che non è, per ricorrere ad un paragone congeniale, un torrentello primaverile, ma un fiume che confluisce nel *mare magnum* della storia lussiana, che poggia e ad un tempo interferisce nella vicenda biografica del nostro personaggio, e in cui figurano dibattiti parlamentari di ore decisive della storia italiana, i mutamenti degli anni Venti, il progetto costituzionale della repubblica e quelli delle autonomie regionali speciali, decisioni determinanti di politica estera. In breve. L'azione politico-parlamentare di Lussu, come si è anticipato, si estende nell'arco di un cinquantennio

della vita politica del nostro tempo ed è vissuta in Sardegna e in Italia, con la parentesi del carcere e dell'esilio all'estero, poi di nuovo in patria, con l'instaurarsi della democrazia, in un crogiolo di fermenti ideologici e culturali e di lotte e di conquiste politico-sociali, e di condizionamenti esterni.

Sono anche queste motivazioni che mi inducono a ritenere che sia necessario un ulteriore approfondimento per mettere a fuoco in tutta la sua dimensione quanto l'opera Lussu ha operato come parlamentare. Con questo mio intervento intendo, come prima cosa segnalare alcuni momenti qualificanti e, al fine anche di evidenziare l'importanza e la consistenza dell'impegno del politico sardo in Parlamento, di darne un ragguaglio temporale, quantitativo e contenutistico. Mi riprometto, inoltre, di puntualizzare lo stile e il linguaggio quale si rileva dagli *Atti parlamentari* e dalla testimonianza dei colleghi. Giova intanto anticipare che Lussu è stato membro della Camera dei Deputati in periodo regio, della Consulta nazionale, della Costituente e infine del Senato della Repubblica).

Per quanto riguarda l'attività svolta da Lussu nelle Assemblee politiche nazionali, genericamente indicata come attività parlamentare, è bene tener presente una preliminare distinzione, quella tra periodo regio e periodo repubblicano: il primo, che va dal 1921 al 1926, comprende due legislature alla Camera dei Deputati e fu forzatamente interrotto nel 1926 dalle leggi eversive della dittatura mussoliniana; il secondo, che fa seguito ai circa vent'anni di militanza antifascista e di esilio, ha inizio nel 1945 alla Consulta nazionale e prosegue poi alla Costituente e, dal 1949, al Senato della Repubblica, per quattro legislature, sino al 1968, quando Lussu decise di non più accettare il seggio al Parlamento.

Credo sia utile riassumere le date e le fasi della presenza di Lussu nella vita parlamentare nazionale:

- periodo regio 1921-1926: rappresentante alla Camera dei deputati del PsdA per la XXVI dal 1921 al 1924<sup>2</sup>; riconfermato alle elezioni generali del 6 aprile 1924 per la XXVII legislatura; alla riapertura del Parlamento, partecipa sin dal 12 giugno dello stesso anno alle riunioni dell'Aventino dei parlamentari dissidenti, come rappresentante del PsdA; è dichiarato decaduto dalla rappresentanza parlamentare nel novembre 1926 dalle «leggi eccezionali» fasciste;

- periodo 1927-1943: carcere e confino a Lipari, fugge nel 1929 e ripara all'estero; rientra in Italia, a Roma, nel 1943; nel luglio 1944 fa ritorno in Sardegna;

- periodo 1945-1948: assemblea della Consulta (da considerare Parlamento regio il periodo antecedente al referendum costituzionale del 2 giugno 1946) e assemblea della Costituente, dal 1946 al 1948;

- nel 1945-1946 fece parte della Consulta nazionale come ex parlamentare e come rappresentante del PsdA; fu ministro dell'Assistenza Post-bellica da settembre 1945 a giugno 1946 (due governi di Parri e di De Gasperi) e poi ministro della Consulta;

- elezioni del 2 giugno 1946: rappresentanza del collegio XXI, Sardegna per Assemblée costituente;

- periodo repubblicano, 1946-1968:

- legislatura I, elezioni 8 maggio 1948, eletto alla Camera dei Deputati nelle liste del PsdA, ma è nominato senatore di diritto ai sensi della III disposizione transitoria della Costituzione; dà vita al Partito Sardo d'Azione Socialista (Psdas) e nel 1949 aderisce al PSI;

- legislatura II, elezioni del 25 giugno 1953, senatore del PSI;

- legislatura III, elezioni del 12 giugno 1958, riconfermato senatore del PSI;

- legislatura IV, elezioni del 16 maggio 1963, riconfermato senatore, nel 1964 passa al PSIUP; a chiusura della legislatura, marzo 1968, annuncia il suo ritiro dall'attività parlamentare; ma l'impegno politico l'accompagnerà sino alla morte, avvenuta nel 1975.

Sono circa trent'anni di effettiva attività parlamentare, che cadono, come si è detto, in due periodi distinti e differenti della storia politico-parlamentare italiana e che, tuttavia, sono inscindibilmente connessi e collegati, specie se riferiti all'esperienza lussiana, dalla parentesi dittatoriale. Un periodo assai lungo quello dell'impegno parlamentare di Lussu nelle assemblee nazionali, che si amplia ulteriormente se vi sommiamo la sua partecipazione alla Consulta regionale, istituita nel 1945 per predisporre il progetto di Statuto autonomistico della Sardegna (aprile 1945-dicembre 1947).

Se guardiamo all'ambito elettorale, poi, giova precisare che, Lussu ottenne i suffragi anche per la Camera nel 1948 e varie volte la rappresentanza al Consiglio regionale della Sardegna, ma optò sempre per l'assemblea senatoriale.

Intanto, se vogliamo ulteriormente affidarci ai dati numerici, possiamo aggiungere che gli interventi parlamentari di Lussu sono dell'ordine delle centinaia precisando che i suoi discorsi di un'ampiezza considerevole e che hanno una loro individualità, come dire, letteraria, sommano a oltre un centinaio; mentre la sua partecipazione al dibattito in altre forme di interventi, come ci attesta l'edizione dei *Discorsi parlamentari* curata dal Senato nel 1986, va oltre le due centinaia<sup>3</sup>.

A mio parere, sarebbero pure da conteggiarsi i suoi interventi incidentali, in forma di interruzioni e i frequenti battibecchi con esponenti del governo e colleghi della maggioranza, che costellano, anch'essi nell'ordine delle centinaia, la faticosa e motivata presenza lussiana alle assemblee della Consulta, della Costituente e del Senato<sup>4</sup>. Molte sue interruzioni esprimono dichiaratamente il suo punto di vista e comunque, sono sempre, come ha evidenziato il senatore Fanfani, che tenne a lungo la presidenza del Senato, un attestato della sua vigile e costruttiva partecipazione alle discussioni parlamentari<sup>5</sup>.

Per ragioni di completezza, nell'attività parlamentare dovrebbero essere compresi, sia i «Documenti» che negli Atti parlamentari formano il corredo delle «Discussioni», sia i verbali delle Giunte e delle Commissioni che operano nell'ambito



alla Camera e al Senato, a partire dalla data in cui questi atti risultano disponibili. Per un parlamentare quale Emilio Lussu, trattandosi di un esponente dell'opposizione (fatta eccezione per il periodo della Consulta e quello della Costituente), la parte relativa alle proposte di legge e alle relazioni ai progetti, solitamente appannaggio della maggioranza, potrebbe non essere di grande consistenza; sarebbe comunque da tenerne conto.

Intanto, ai fini della mia comunicazione, la disponibilità dei due grossi volumi dei *Discorsi parlamentari* di Emilio Lussu, citati in precedenza, mi ha offerto uno strumento e un aiuto insostituibili. Sono stato altresì fortunato di aver potuto ricorrere all'ampio profilo di Lussu parlamentare tracciato da Manlio Brigaglia nell'*Introduzione* ai citati *Discorsi* di Lussu editi dal Senato. Mi corre pure l'obbligo di dare atto di quanto sia debitore ai fini di questa mia comunicazione a molti altri Autori che si sono occupati di Lussu, a cominciare da Camillo Bellieni, che ne tracciò un profilo nel lontano 1929<sup>6</sup>, a Peppino Fiori che di recente ha pubblicato una biografia lussiana, «vivace e coinvolgente», dal titolo: *Il cavaliere dei Rossomori*<sup>7</sup>.

Ai fini di questo resoconto quantitativo, debbo altresì segnalare che, così come il primo ingresso di Lussu alla Camera nel periodo regio, anche il suo ritiro anticipato dal seggio al Parlamento repubblicano va letto come un dato significativo della sua biografia e della sua azione politica.

Nel primo caso, al suo esordio parlamentare in Aula, avvenuto in modo quasi incidentale nella tornata del 29 luglio 1921, ma in effetti volutamente intenzionale (come di rileva dai successivi suoi interventi di quella legislatura), Lussu aveva voluto rimarcare la scelta autonomistica e democratica del piccolo gruppo del PSdA alla Camera<sup>8</sup>. Si tratta di una tematica che caratterizza fortemente la sua presenza in Parlamento, ma che è anche a fondamento della sua concezione politica, su cui insisterò più avanti. In merito, poi, alla chiusura della «vita parlamentare» di Lussu, si fa riferimento a due interventi al Senato nella tornata del 10 marzo 1968: l'uno relativo ad una mozione sull'affare SIFAR (e alla discussa condanna per diffamazione di due giornalisti), e il secondo relativo ad una mozione su «i lavori della Commissione antimafia». In quella ultima tornata, Lussu aveva colto l'occasione per annunciare il suo ritiro dall'agone parlamentare («questo intervento è l'ultimo della mia lunga vita parlamentare», aveva detto in apertura intervenendo sulla questione SIFAR) ed aveva altresì posto l'accento, sia nell'uno che nell'altro intervento, sull'incipiente crisi di valori della dirigenza italiana. Sollevava, dunque, la «questione morale», come a voler consegnare un messaggio, un lascito politico, ai suoi successori nell'incarico parlamentare, ribadendo la saldezza e immutabilità delle sue convinzioni democratiche: «...l'aver negato la Commissione parlamentare d'inchiesta è tale affronto alla democrazia che il Senato chiude la legislatura discutendo una mozione su questo losco affare. Il quale sarà il primo problema che dovrà risollevare la prossima legislatura...»; poi soggiungeva: «A questa legislatura, io, che sono uno tra i più anziani rappresentanti al Parlamento, auguro di tutto cuore un successo e una fortuna molto maggiori di quella della nostra IV legislatura repubblicana...»<sup>9</sup>.

Dai dati quantitativi relativi all'attività parlamentare di Lussu, passiamo alle sue qualità oratorie.

Molto acutamente Brigaglia, penetrando le peculiarità dello stile «parlato» lussiano, vi ritrova una rispondenza, una tipicità di espressione proprie della personalità dell'oratore. Secondo lo storico sassarese il pensato-parlato-scritto, quale si coglie nei discorsi parlamentari di Lussu «somiglia a Lussu», cioè ne esprime/ritrae la fisionomia e l'interiorità e somiglia «soprattutto – aggiunge Brigaglia – al Lussu scrittore politico e civile»<sup>10</sup>. C'è da chiedersi se ciò valga per le assemblee qualificate od anche, o in genere, nelle parlate comiziali? E, se così è, per testimonianza diretta, potrei dire che l'affinità tra parlato/scritto di Lussu e la sua fisionomia/persona fisica riguarda il suo gesticolare e la mimica del viso; mentre, mi sembra, qualche esagerazione (diventata poi anch'essa, per abitudine o per arte, una quasi naturalezza), vi era in Lussu nell'enfasi oratoria.

Tipico del suo modo di porgere degli *Atti parlamentari*, da parlato a scritto, è la vena d'ironia velata di umorismo; un ritratto di Lussu oratore che rimane nella testimonianza di chi lo ha ascoltato nei comizi ed è stato sottolineato dai suoi interpreti<sup>11</sup>. Chi legge i suoi discorsi può notare che nel vivo del discorso, sui temi più seri, con la naturalezza di chi ha mestiere, Lussu getta un frizzo, una battuta, una citazione, come intenzionalmente, per destare il riso dell'assemblea. È un modo di rendere più comunicativo il suo pensiero, di mantener vivo l'interesse dell'uditorio e, ad un tempo, di confondere e di ridimensionare l'interlocutore, sia un esponente della maggioranza, sia un contraddittore occasionale. Gli estensori dei verbali parlamentari registrano fedelmente e con frequenza nei discorsi lussiani i movimenti di *ilarità*. Se ne potrebbe fare una raccolta antologica. Faccio notare che, nel periodo della Camera regia, quando Lussu prendeva la parola erano frequenti e ripetute le interruzioni, al fine di zittirlo; tuttavia, anche in quei suoi interventi compressi da una presidenza della Camera e da un'assemblea in larga parte ostili, si individua il guizzo della battuta, il tono ironico. Nella tornata del 7 giugno 1924, sulla proposta di «non approvazione dell'indirizzo di risposta al discorso della Corona», polemizzando con la maggioranza, il deputato sardo ebbe un vivace scambio con Giolitti:

LUSSU. «... voi non v'accorgete che il fior fiore di tutti, tutti quelli che oggi sono con voi, hanno la loro gran parte di responsabilità? Che io sappia, nessuno di voi ha accennato, neppure di lontana, all'onorevole Giolitti, che per esempio (Ilarità) non solo è neutralista, ma ha pure il merito patriottico del Natale di Fiume (Approvazioni a Sinistra).

Io dico questo non certo per aumentare il numero dei proscritti (Interruzione del deputato Giolitti). Stia tranquillo, non è per questo!

GIOLITTI: Non ne ho il timore!... (Ilarità).

Erano battute tendenti al sarcasmo, quelle di Lussu di allora, non a destar riso, come in tempi successivi. Comprendiamo che non doveva sentirsi del tutto tranquillo neppure il vecchio Giolitti, in quel frangente. E Lussu se ne avvide, ce lo dice il tono più misurato con cui proseguì il suo intervento.

È più spesso in età repubblicana, come ho detto, che il parlamentare sardo si lascia trascinare dalla vena ironico-umorista. Stralcio alcune di queste battute, di varie date, a caso:

LUSSU ... *mi è stato riferito da alcuni colleghi competenti in quel settore, che per stare bene a quel posto l'onorevole Gasperotto, bisogna essere disposti a stroncare non solo la carriera politica, ma anche la carriera della vita fisica.* (Commenti)

*Ma egli non corre questo rischio.* (Si ride).

*D'altronde l'onorevole Presidente del Consiglio (De Gasperi), al quale nessuno nega il suo spirito evangelico, non ha chiamato a quel posto l'onorevole Gasperotto per fargli correre quel rischio!* (Si ride).

GASPEROTTO Ministro della difesa. *Per farvi piacere, correremo quel rischio.* (Senato della Repubblica, 23 giugno 1948).

LUSSU. *Chiedo scusa alle grandi figure rappresentative che siedono in quest'Aula perché le onoro, ma mi permetto di chiedere con rispetto, dove sono oggi i liberali...* (Commenti). *Lo stesso Benedetto Croce sembra abbia ormai definitivamente piegato la ragione pura alla ragion pratica, il che — questo è vero — non è vero nella storia della filosofia.* (Si ride).

(Senato della Repubblica, 29 luglio 1950).

LUSSU ... *dirò all'onorevole Campilli, che è anche un fine uomo di cultura, che il problema meridionale, come trasformazione, come rinascita del Mezzogiorno, è affrontato da questa legge proprio come lo sposo petulante che si presenti alle feste di nozze con i fichi secchi.* (Si ride. Commenti).

Sempre al Senato, diverse delle sue frecciate ridevoli, ma coerenti, toccano esponenti del governo (o alleati col governo DC) da lui ritenuti mutevoli o opportunisti nella condotta politica o partitica. (Senato della Repubblica, 15 maggio 1951).

LUSSU ... *A differenza di tutti noi che ripetiamo su per giù le stesse cose, l'onorevole Romita ha detto delle cose nuove per la prima volta. In questo ci ha dato la prova della sua rinnovata giovinezza.* (Si ride). *Aggiungo che io ero presente quando egli parlò sul Patto Atlantico... Ebbene, malgrado la fine, in cui s'intravedeva uno spiraglio della evoluzione metafisica* (Si ride) ... *il Patto Atlantico è sempre lo stesso e peggiorato...*

(Ancora al Senato della Repubblica, 18 settembre 1958, Discussione del bilancio affari esteri).

LUSSU ... *L'onorevole Pacciardi [al quale era stato affidato l'incarico dal governo Fanfani di una missione nei Paesi arabi], poiché l'onorevole Presidente del Consiglio ne ha voluto parlare, ritornerà ricco di esperienza. Egli già ne ha tanta, in campi contrapposti* (ilarità della sinistra).

Le sue frecciate ironiche non risparmiano i massimi esponenti del governo:



(Senato della Repubblica, 13 maggio 1953, Discussione di modifiche alla legge elettorale per la Camera dei Deputati).

LUSSU ... *L'onorevole De Gasperi può confortarsi stando in ottima compagnia. La stessa cosa, infatti accadde al patriarca Abramo che per salvare la sua vita cedette la moglie Sara...*(Iilarità dalla sinistra).

*Riconosco che l'immagine può apparire peregrina, ma paragonando l'onorevole De Gasperi ad Abramo, e la sua anima a Sara, si può dire ch'egli l'ha ceduta allo spirito maligno per avere pecore, buoi, camelli, servi, ecc., cioè, in linguaggio elettorale, voti, quozienti, premi seggi.* (Si ride).

La serie di queste battute lussiane ad effetto riempirebbe pagine e pagine. Il parlamentare sardo suscita ilarità, talvolta, col coinvolgimento di coloro che lo interrompono e che lo punzecchiano.

(Senato della Repubblica, 29 novembre 1961).

LUSSU ... *Se il presidente Orlando fosse ancora in vita, penso che non mancherebbe di dire...*

NENCIONI. *Vi darebbe torto!*

LUSSU. *Io mi appello a lei, signor Presidente, per chiederle se questa è un'interruzione intelligentemente politica, oppure di quelle interruzioni fasulle, che si fanno per disturbare.*

PRESIDENTE. *Io non sono giudice dell'intelligenza delle interruzioni!* (Iilarità).

LUSSU. *Io chiedo ai colleghi...*

Con questi pochi brani degli *Atti parlamentari*, credo di aver recato qualche altro buon motivo per dire che i discorsi dello scrittore e politico sardo si fanno leggere, che risultano tuttora piacevoli, nonostante gli argomenti possano apparir datati. E credo di poter aggiungere che questa qualità ironico-umorista di Lussu faccia parte della sua naturale propensione a dialogare, a dibattere i problemi nell'interesse delle decisioni che l'assemblea doveva assumere (lo ha rilevato Fanfani nella «Prefazione» citata); ma vi era nel politico sardo la convinzione e la fiducia che la dialettica parlamentare, onesta, tollerante e rispettosa, è uno strumento per realizzare e tutelare la democrazia e la libertà.

A quanto detto sinora faccio seguire qualche più puntuale riferimento al contenuto degli interventi dell'uomo politico sardo in Parlamento.

Come ho anticipato, la presenza di Lussu alla Camera dei deputati nel periodo regio copre un arco di tempo assai breve, 1921-1924, come effettiva presenza in Aula, e cade in momento in cui i dibattiti parlamentari sono assai accesi, per non dire turbolenti. Di conseguenza, considerato che il capitano dell'eroica «Brigata Sassari» era un neo-deputato alla prima esperienza parlamentare, il suo apporto alle discussioni si riduce ad un numero di interventi limitato, una decina in tutto. Gli argomenti sui quali egli interviene riguardano, prima di tutto, motivazioni, occasioni per far conoscere le idee e il programma del PSd'A (ad esempio, in merito all'in-

dipendenza dell'Irlanda, 1921), ma in particolare, i problemi dell'occupazione, (1921 e 1922), e dell'agricoltura in Sardegna (distribuzione di terre per colonizzazione e per cooperative e provvedimenti per il latifondo 1922), questioni di ordine pubblico (il favore della polizia per i fascisti ad Iglesias), la commemorazione di Enrico Toti, e, infine, la legge elettorale che il nuovo regime aveva predisposto a proprio vantaggio (1924).

In sede di Consulta nazionale, l'impegno politico di Lussu interessò principalmente l'attività del dicastero dall'Assistenza bellica, di cui fu titolare in un primo tempo, e successivamente, sino al dicembre 1945, di ministro della Consulta. Nell'ambito della Costituente l'apporto parlamentare di Lussu interessò sia i provvedimenti operativi di governo, sia le discussioni sulla abrogazione della legislazione precedente, sia disposizioni di riforma legislative e, in particolare, la normativa costituzionale della Repubblica italiana e lo Statuto regionale della Sardegna. L'apporto del rappresentante sardo in questa sede è consistente e somma a oltre 200 pagine a stampa.

Relativamente al periodo senatoriale, l'azione parlamentare di Lussu è, invece, assai estesa nel tempo e notevole anche da punto di vista della consistenza, come si è rilevato in precedenza. Per quanto riguarda i temi (e le discussioni) sui quali si è principalmente concentrato l'impegno parlamentare del senatore sardo segnalerò a grandi linee i vari settori di suo interesse, anticipando i temi di politica estera, dello Statuto sardo e del piano di Rinascita della Sardegna, cui farò specifico riferimento oltre. Quella che presento non è che una sintesi degli interventi di Lussu, sulla scorta dell'indice degli *Atti parlamentari*, ma ci dà modo, comunque, di valutare meglio l'importanza di questa fonte documentale per la biografia lussiana e per la ricostruzione complessiva del suo pensiero e della sua azione politica.

In riferimento alla politica estera, ad esempio, come non tener conto – lo ha evidenziato anche Brigaglia<sup>12</sup> – che i discorsi di Lussu esprimono il punto di vista della Sinistra italiana, un punto di vista legato all'evoluzione stessa della linea politica lussiana, dalla militanza sardista e azionista, poi a quella socialista, e infine psiuppina. Gli atti del Senato registrano densi discorsi e vivaci contraddittori del politico di Armungia in tema di Patto Atlantico (1949, 1953), di accordi con la Santa Sede e Patti lateranensi (1949), sul Consiglio d'Europa, a partire dal 1950, la Comunità Europea, la C.E.C.A. e via via le istituzioni e le faticose realizzazioni europeiste, sull'accoglimento dell'Italia all'ONU, sul problema di Trieste, del Congo e di Cuba (1961); e poi, tutta la serie di discussioni relative ai Bilanci annuali del Ministero degli Esteri, che offrono occasione a Lussu per fare il punto sulla politica internazionale italiana.

Relativamente alla Sardegna, i temi toccati da Lussu, oltre alle fondamentali discussioni sullo Statuto sardo (1948) e sulla Rinascita (1961), riguardano altri problemi urgenti dell'isola: Carbonia e il Sulcis (1951), la Carbosarda (1958), il brigantaggio (1953) ed ancora, incidenti di ordine pubblico nell'isola, quale quelli avvenuti a Escalaplano (1950), un paesello della Provincia di Nuoro, ma non distante da Ar-

munzia, patria di Lussu. Un episodio di scarsa eco, riguardante le prepotenze di un maresciallo dei carabinieri nei confronti di alcuni elettori di quel comune. Non soltanto per i legami di vicinanza col proprio paese, ma, come era suo costume, Lussu prese a cuore quella vicenda e vi richiamò con puntiglio l'attenzione del Senato e del governo, con un'interrogazione, prima, poi con un'interpellanza e minacciò pure di ricorrere a una mozione. Quando, poi, un collega senatore, credendo di motteggiarlo e di deriderlo, gli volle suggerire di rivolgere i suoi discorsi a quelli di Escalaplano, Lussu replicò duramente, dicendo che quei suoi concittadini erano di gran lungo più democratici e amanti della libertà di quanto non dimostrasse il fastidioso collega che l'aveva interrotto.

Meritevole di un cenno, in questo riassunto degli interventi parlamentari di Lussu, sono pure le commemorazioni che egli tenne alla Consulta e all'Costituente e poi in Senato di colleghi scomparsi e di illustri personaggi italiani della cultura e della politica, fra le quali ricordo quelle dedicate: ai sardi Battistina Musu (1946) e Antonio Gramsci (1947), a Nello e Carlo Rosselli suoi compagni di confine e di esilio (1949), e alla loro madre Amalia (1954), già citata in precedenza, ai senatori Veroni e Barontini, al senatore Giuseppe Cavallera (1952), già deputato della Sardegna al Parlamento regio, ed ancora, a scrittori e politici di risonanza internazionale, quali Carlo Sforza (1952), Piero Calamandrei (1956), Gaetano Salvemini (1957).

Traendo argomento dall'oggetto della mia comunicazione, entro ora nel vivo di alcune tematiche del convegno. Le mie osservazioni si rivolgono, prima di tutto, ad un aspetto della personalità di Lussu parlamentare che riveste interesse anche dal punto di vista biografico.

Ho parlato in precedenza del debutto parlamentare di Lussu alla Camera come di un episodio significativo in relazione alle sue scelte democratiche e di opposizione al Fascismo; altrettanto indicativa, ai nostri fini, appare anche la circostanza in cui avvenne la «presentazione» del neo-deputato in Aula, in apertura della XXVI legislatura, qualche giorno dopo il suo ingresso in Parlamento e il giuramento. In quella circostanza e in quella sede, il deputato del PSD'A poteva apparire come un neofita, ma nella sua isola (e non soltanto in Sardegna, fra i combattenti) egli era divenuto «leggendario». Se ne fa interprete il deputato Paolo Orano, suo collega di partito, nella tornata del 29 luglio 1921, nel presentare il rappresentante dei combattenti sardi: «il capitano Emilio Lussu, dolce e feroce, semplice e acuto, esemplare tipico di quel coraggio... che è la caratteristica dei sardi». È quanto si legge negli Atti della Camera; ma di questa sua fama si era fatta portavoce la stampa dell'Associazione dei combattenti. Negli ambienti del combattentismo isolano, in modo particolare, vengono esaltate le eminenti qualità di coerenza e di intrepidezza che caratterizzano il capitano di Armungia: un uomo «di saldi rognoni», lo appellano, con un'espressione del gergo militaresco che dice bene il giudizio che correva su di lui, di persona leale e senza paura.

Questi meriti acquisiti in guerra e la sua qualità di uomo coraggioso erano stati riconosciuti a Lussu dai reduci sardi; divennero poi una sua fama consolidata, che



l'accompagnerà tutta la vita, e che lui stesso terrà a mantenere viva e a perpetuarla, facendone come una dote, una attitudine della sua personalità nelle vicende posteriori, in esilio e dopo il rientro in Patria (e, naturalmente, nell'impegno parlamentare).

Sappiamo che l'immagine di Lussu personaggio leale e intrepido è presente negli scritti dello stesso Lussu e che trova posto nella letteratura che lo riguarda. Anzi, le circostanze del carcere, la fuga e l'esilio concorsero a farne un mito nella sua isola e fra gli esuli dell'antifascismo, per i quali diventa il comandante che organizza la salvezza dei perseguitati politici.

Tuttavia, non possiamo tralasciare di osservare che, al tempo stesso che si esalta questa fama di Lussu intrepido e vittorioso, consacrata da innumerevoli episodi, fanno da contrasto, non dobbiamo dimenticarlo, episodi che furono per lui di profondo travaglio, di sofferenza e disinganno. È una condizione, uno *status* che si alterna nella sua vita, come ci dicono i suoi libri, anche per questo motivo autobiografici, lo testimonia la sua corrispondenza epistolare e lo confermano gli Atti parlamentari. Il tipo di approccio che io mi son proposto su Lussu parlamentare mi conducono in altra direzione, ma ho voluto avvertire che, nelle cose che vado dicendo non posso non tener conto di questa caratteristica di fondo della vicenda umana lussiana (o è, forse, di ogni uomo che cerca la libertà e che persegue la moralità?).

Una recente più compiuta ricostruzione biografica fa di Lussu un personaggio coraggioso e ad un tempo generoso, un cavaliere antico senza macchia e senza paura, *Il cavaliere dei Rossomori*, come intitola il suo libro Fiori, riabilitando il termine «Rossomori» coniato per i sardisti, negli anni Venti, dai fascisti sardi della prim'ora.

L'immagine di Emilio Lussu cavaliere intrepido viene riproposta anche da Amintore Fanfani, nella prefazione ai *Discorsi parlamentari*, editi dal Senato<sup>13</sup>. Perché il presidente del Senato Fanfani è il miglior testimone di quella fama di leale e coraggioso che al comandante/senatore sardo viene riconosciuta anche nella seconda fase della sua esperienza parlamentare<sup>14</sup>. Indugio su questo tema per il fatto che da tempo ho tratto la convinzione che, nel momento in cui il Fascismo affossa le istituzioni democratiche, la intrepidezza di Lussu acquista, nell'ambito parlamentare, valore politico alla stregua dei suoi discorsi. Quindi la fama che si era acquistata diventa una qualità importante per lo scontro che si preannunciava in Parlamento.

Effettivamente – hanno ragione interpreti e i critici di quell'ora storica – in termini di forza politico-parlamentare, il capitano Lussu quale esponente della sparuta rappresentanza di deputati del Psd'A, si presentava come un isolato; non era però uno sconosciuto, e lo conferma prima di tutto il fatto che, da subito, egli si fosse guadagnato il rispetto dagli schieramenti presenti alla Camera e che non venisse combattuto frontalmente, come dirò oltre, neppure da Mussolini. Se si vuol fare



qualche riflessione sul Lussu parlamentare di questa prima esperienza, è opportuno che si guardi a quel suo confrontarsi con la violenza fascista e con la arroganza di un Mussolini che minaccia di trasformare la Camera in «bivacco». E risulta dagli Atti della Camera che quel reduce della «Brigata Sassari», eletto deputato dai combattenti sardi, incalza gli avversari alla Camera e dà battaglia nella lotta politica quotidiana che oramai investe in ogni dove l'Italia. Anche perché Lussu, nella fase iniziale dello scontro, sino alla chiusura della XXVI legislatura, ha consapevolezza che in Sardegna la lotta politica ha assunto una connotazione peculiare di resistenza alle istanze dittatoriali che prevalgono nella penisola.

Noi siamo reverenti di fronte al martirio di Giacomo Matteotti; ma non possiamo tacere che il linguaggio di Lussu alla Camera in quelle circostanze fu espressione di coraggio e di ardimento. Sappiamo bene che il deputato sardo agiva cosciente di votarsi alla rappresaglia dello squadristo, sino alle estreme conseguenze. Questo è il Lussu deputato; questo è il suo apporto parlamentare, che va oltre la testimonianza degli stessi Atti della Camera.

La ricostruzione storica di quelle vicende sarde e italiane discute se in quella contingenza da parte del deputato di Armungia vi fu qualche esitanza nei confronti del Fascismo insediatosi al potere. Non deve sorprendere che anch'egli agisse con una certa circospezione e duttilità. Una necessaria flessibilità si imponeva per tatticismo, a fronte della malafede mussoliniana, come chiarirò meglio, e per correttezza, in presenza di scelte del suo stesso gruppo politico dettate da illusione o da debolezza. A lui, invece, la coerenza di propositi, la fede negli ideali democratici lo porteranno al carcere e al confino.

Dicevo poc'anzi, dunque, che questa sua intrepidezza di atteggiamenti e lealtà di carattere, foggiate al fronte, quando Lussu le porta con sé nell'agone parlamentare del turbolento Dopoguerra italiano, queste sue qualità svolgono anch'esse, per così dire, un ruolo politico. Non è un elemento nuovo, che io introduco; ma ne dimensiono la reale funzione, come a farne uno strumento dell'azione parlamentare, allo stesso titolo dei discorsi. Perché queste sue qualità hanno anch'esse inciso sui modi e sulle forme che danno svolgimento al dibattito parlamentare e all'approvazione dei provvedimenti sottoposti all'Assemblea, in quell'ora storica.

Ne discende dal mio argomentare una qualche differenza o graduazione nella valutazione degli atteggiamenti di Lussu come deputato del primo Dopoguerra, rispetto, ad esempio, alle interpretazioni di Brigaglia e di Fiori, che sono i due Autori ai quali mi sono sopra richiamato. Nella interpretazione di Fiori, il deputato Lussu al suo ingresso alla Camera nel 1921 appare come uno sprovveduto, un isolato. Egli poteva contare unicamente, come si è già osservato, sui quattro esponenti del raggruppamento del Psd'A e far valere, e ciò gli diverrà man mano più indispensabile, la simpatia della Sinistra; comunque, a giudizio di Fiori, era privo di forza contrattuale. Un «Deputato di palude», lo definisce, capitato com'è in quella Camera dei Deputati della XXVI legislatura che approverà a larga maggioranza il governo Facta; una Camera dove già i fascisti dettano legge, dove sia i vecchi esponenti del li-

beralismo quanto i nuovi del Partito popolare sono o rassegnati o illusi nel sottovalutare la determinazione da parte dei seguaci di Mussolini di ricorrere a mezzi illegali. È vero che Lussu, frastornato e attonito, si sentì perduto e l'unica via, la soluzione gli parve quella di andarsene, e per due volte presenta le dimissioni; ma son titubanze di breve durata, perché subito dopo non tralascia occasione per lo scontro parlamentare, come ci documentano le discussioni di quella legislatura, che ho sopra citato. Il capitano reduce della «Brigata Sassari» osa persino contraddire il carismatico nuovo Presidente del Consiglio. E nonostante tutto, e ad onta del clima di prevaricazione che instaurano i fascisti, Lussu riaccetta il mandato anche per la successiva XXVII legislatura, intenzionato a battersi, a contrastare sullo stesso terreno lo squadrismo.

Ecco perché insisto nel riesaminare il ruolo di questo atteggiamento di Lussu. Non perché, o unicamente perché, rispondeva al suo temperamento ed era dettato dalle sue convinzioni politiche; ma perché in quel frangente egli era fra i pochi, in qualità di combattente e di reduce pluridecorato, in grado di stare a fronte dei commilitoni schieratisi col Fascismo. E quanto si avverte nello scontro parlamentare che coinvolse anche Mussolini.

Vi sono parecchi interventi di Lussu della prima fase parlamentare, discorsi efficaci e significativi che meriterebbero di essere richiamati, «recitati», in questa sede; si tratta di interventi brevi e talvolta incidentali, ma mirati a far capire che lui non ha timore di affrontare coloro che si stanno rivelando col vero volto del fascismo. Una indicativa testimonianza ne è lo scontro da lui avuto nella tornata del 15 luglio 1923 con gli esponenti del nuovo governo e con lo stesso Presidente del Consiglio, cui mi sono richiamato in precedenza. Sono brani degli Atti parlamentari di valore documentale che trovano spazio nella letteratura lussiana; ne citerò qualche stralcio.

LUSSU. *Ho partecipato a questa seduta esclusivamente perché ritenevo che oggi la Camera volesse riacquistare la sua dignità perduta. Io però non avrei parlato se l'onorevole presidente del Consiglio, nel suo discorso, non avesse ripetuto che egli e il fascismo hanno tutta l'adesione di tutti i combattenti d'Italia.*

*Ciò, onorevole presidente del Consiglio, non deve essere mai affermato.*

MUSSOLINI, presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno ed *ad interim* degli affari esteri. *C'è l'ordine del giorno dell'Associazione dei combattenti, non richiesto. (Approvazioni).*

LUSSU. *Né la mia dichiarazione in contrario può essere chiamata temeraria o contraria, perché sino alle ore 12 di ieri io ero il delegato regionale dei combattenti sardi, sino all'ora in cui ieri ho presentato le mie dimissioni.*

*Sfido chiunque a provarmi il contrario.*

*Io parlo quindi anche in nome di una infinità di combattenti, ... che or non è molto a Roma hanno reclamato dallo stesso presidente del Consiglio. (Rumori vivissimi a destra).*

ACERBO, sottosegretario di Stato per la presidenza del Consiglio dei ministri.

*Uno solo su quarantamila!* (Vive approvazioni a destra)

LUSSU. *Se io avessi una speranza di avere una risposta farei questa domanda, cioè: possono i combattenti che non hanno aderito al fascismo, avere libertà di organizzazione?*

MUSSOLINI, presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno e ad interim degli affari esteri. *Sì.*

LUSSU. *Prendo nota di questo impegno. E poiché, frattanto, noi giudichiamo dal passato e non dall'avvenire, mi limito a prendere nota e dichiaro che per il momento voterò contro.* (Vivi rumori a destra).

I rumori e le disapprovazioni che registrano i verbali della Camera dei deputati e che possiamo indovinare come un rumoreggiare in sottofondo prima e poi in crescendo, accompagnarono la parte finale dell'intervento di Lussu: lasciano anche intuire che Mussolini (consapevole mentitore) e i suoi seguaci avevano creduto di avere in pugno, con una menzognera promessa, il deputato Lussu, allo stesso modo di come avevano ingannato le aspettative dei combattenti sardi l'articolo di «Gerarchia» del 1922 d'ispirazione mussoliniana<sup>15</sup>.

Il deputato del PSDA non è intimorito neppure dalla nuova Camera oramai dominata dalla maggioranza fascista, si schiera con le scarse falangi dell'opposizione e non si rassegna, come faranno altri parlamentari, prima e dopo l'Avventino. Ben a ragione era visto come un personaggio scomodo sia a Roma che in Sardegna.

Che egli potesse rinnegare o in qualche misura giungere ad un compromesso, abdicando alle sue convinzioni, non è neppure da supporre lontanamente. Il suo percorso dal liberalismo democratico, dal rivendicazionismo sardo all'autonomismo federalista del PSDA, lo rendeva immune e refrattario alle sirene del nazionalismo e al contagio del caporalismo dittatoriale.

Orbene, quel che chiaramente emerge dal Lussu della prima esperienza parlamentare, cioè della fase di scontro per difendere la libertà del Parlamento e della Nazione, è sicuramente il suo coraggio e la decisione nel difendere i valori della democrazia, dentro e fuori del Parlamento.

Nel contesto delle tematiche che affronta questo convegno, sono anch'io tornato al tema dell'autonomia, del regionalismo e federalismo in Lussu. Sono tematiche che hanno trovato ampio e incisivo svolgimento nell'azione parlamentare del politico di Armungia, come è emerso da quanto ho detto sulla prima sua esperienza parlamentare.

Di autonomia sarda Lussu parla al Parlamento regio ma nel momento in cui, mentre è in atto lo scontro col nazionalismo mussoliniano, i termini autonomia e separatismo, per la maggioranza dei rappresentanti della Camera – come ha rilevato Brigaglia – suonano come sinonimi. L'impegno del neo-deputato è rivolto anche a non offrire il fianco a possibili accuse di separatismo:

(Tornata dell'8 dicembre 1921, "Per l'indipendenza dell'Irlanda")

LUSSU... *Parlo e colgo l'occasione, in quest'ora solenne, per chiarire bene il*



*concetto degli autonomisti sardi* (Rumori a destra).

*Noti non siamo separatisti; ma consentite, onorevoli colleghi dell'estrema destra, che alla Sardegna autonomista in quest'ora di lotte e di rivendicazioni si guardi con quella stessa fiducia che voi avete quando alla Sardegna di altri tempi offrivate incensi e allori. Allora vi faceva comodo far così. Oggi non è più la Sardegna fedelissima, monarchica, oggi è tutta la Sardegna rurale, la Sardegna proletaria, che si innalza verso nuovi destini. Questo è il pensiero degli autonomisti sardi che, lo ripeto, non sono separatisti.* (Applausi all'estrema sinistra. Rumori).

Il ruolo di Lussu in quelle schermaglie parlamentari, si è detto, è quello di arginare il fascismo. Non era pensabile di poter sensibilizzare la Camera alle esigenze autonomistiche della Sardegna e di tutelare adeguatamente gli interessi isolani, indirizzando il governo a promuovere il programma del PSDA<sup>16</sup>.

Nell'atmosfera opaca e neghittosa della XXVI e XXVII legislatura, dunque, l'autonomismo sardo e il regionalismo federalista della deputazione sardista si evidenziano come proposte in contrapposizione alle scelte autoritarie mussoliniane, non fanno capo ad un dibattito e non cadono in un momento e in un ambiente in cui esistesse una consapevolezza dottrinarie e una volontà programmatica da parte della rappresentanza politica italiana, quella di segno contrario del Fascismo, ovviamente.

Però, se il discorso autonomistico non poteva aspirare al conseguimento di provvedimenti legislativi e operativi, serviva comunque come tattica di fondo per esaltare i valori del sistema democratico, di un contesto istituzionale pluralistico, decentrato e federalista. Tutto l'opposto del centralismo dittatoriale che stava imponendo la dittatura.

La tematica dell'autonomia, unita a quella del federalismo italiano, sarà uno dei punti centrali di Emilio Lussu parlamentare dopo il rientro dall'esilio, anche se non si avverano pienamente le sue aspettative.

Riproponendo l'argomento dell'autonomismo, riapro una disputa sulla quale si sono indugiati vari oratori in precedenza; si tratta di un dibattito storiografico con risvolti politici, che mira a stabilire le «radici» e il fondamento dell'interpretazione lussiana in tema di origine/occasione dell'autonomismo sardo del primo dopoguerra e, più in generale, a definire l'iter intellettuale e ideologico di Lussu, dai suoi giovanili contatti col liberalismo democratico all'approdo in un socialismo *sui generis*.

Nell'evoluzione del pensiero politico di Emilio Lussu vi è sicuramente una fase, indicata da Brigaglia e da Fiori come dualismo liberale non ben definito, come liberalismo rurale; una fase assai ampia della sua formazione intellettuale e politica, in cui confluisce, a me sembra, il filone della democrazia liberale risorgimentale. Dico questo perché, e l'ho anticipato, la formazione intellettuale e politica di Lussu, come di altri esponenti del sardismo del primo Dopoguerra, poggia sulla letteratura e sulla stessa esperienza della democrazia risorgimentale, del mazzinianesimo e repubblicanesimo Otto-Novecentesco. Senza dovermi rifare alla tesi del filo rosso



che da Angioy, o più da lontano con la «costante resistenziale», conduce all'oggi, certamente un Asproni e un Tuveri, come sottolineava poc'anzi Alberto Contu, e assieme larga parte della letteratura democratica e federalista del liberalismo italiano penetrata in Sardegna, hanno o possono aver influito sulle idee e sui programmi politici del giovane Lussu, di prima e di dopo la prima Guerra mondiale. È una considerazione su cui ho insistito in altra occasione, trattando degli echi e delle influenze che il pensiero di Giambattista Tuveri ha avuto in Sardegna<sup>17</sup>.

Non credo di aver tanto tempo a disposizione per esaminare e confrontare i temi e le tesi emersi nel corso del convegno. Mi terrò nei limiti di poche osservazioni, rifacendomi anche ai ricordi personali.

Prima di tutto, tento di riassumere i termini della disputa: a). Lussu sostiene che l'origine dell'autonomismo sardo del primo dopoguerra va individuata nel movimento sorto tra i combattenti reduci dalla guerra 1915-1918 (ne discende, il movimento avrebbe come base la organizzazione operaia e contadina, mentre si negano legami o connessioni coll'esperienza del liberalismo democratico ottocentesco vissuta dalla Sardegna); b) pur ammettendo l'apporto del liberalismo ottocentesco per l'Italia, delle correnti progressiste, federaliste e mazziniane, in particolare, Lussu interpreta (a partire da una certa fase della sua vita, mi sembra) il suo approdo al socialismo marxista al di fuori dal percorso del liberalismo democratico del Risorgimento; come già nel 1921 Lussu aveva dichiarato alla Camera che l'ipotesi del separatismo era estraneo all'autonomismo sardo (e al PSdA), in nome dell'unità della Nazione; dopo il 1943 Lussu combatte le frange del sardismo che caldeggiavano l'indipendentismo, sostenendo la tesi che la storia della Sardegna è quella di una «nazione mancata» e che va accolta la soluzione italiana, corretta con un sistema federativo.

Mi rendo conto che questa formulazione corrisponde al mio modo di vedere le cose. Ad ogni modo, terrò presenti le considerazioni portate da Maria Rosa Cardia e da altri relatori che e mi hanno preceduto. Come pure non posso sottacere il peso che in questa discussione ha la divergenza sul piano storico-interpretativo insorta tra Lussu e Laconi negli anni Quaranta-Cinquanta, e protattasi (o, per meglio dire, rinnovatasi) nei decenni successivi in un crescendo di interesse degli intellettuali e politici sardi per le tematiche storiografiche<sup>18</sup>. Quella garbata e «curiosa» polemica, non riguarda unicamente le loro vedute Laconi-Lussu, coinvolgono, ai fini del nostro discorso, l'approdo ideologico lussiano. A darne la esatta valenza storiografica e politica, ha recato un sostanzioso apporto Umberto Cardia nella introduzione al volume *La Sardegna di ieri e di oggi* di Renzo Laconi, che accoglie anche importanti testimonianze inedite di Lussu<sup>19</sup>.

Direi che, tra le fonti che danno sostanza alla disputa sull'iter della formazione intellettuale e ideologica lussiana, non può essere trascurata la posizione che Lussu esprimeva agli inizi degli anni Trenta, in esilio, nei «Quaderni di Giustizia e Libertà», circa il ritorno alla via democratica e alla Prima Internazionale<sup>20</sup>.

Alla ricerca di fonti su queste tematiche saremmo portati a ripercorrere larga parte della biografia e degli scritti di Lussu; così come altre utili testimonianze si ricavano dagli *Atti parlamentari*. Spunti per suffragare la mia tesi in tema di «radici» della formazione intellettuale e politica lussiana sono presenti negli interventi alla Camera degli anni Venti, in quanto ad esempio, Lussu fa proprio e della Sardegna il processo di unificazione nazionale. In riferimento alla sua prima esperienza parlamentare, degli anni Venti al Parlamento regio (si v. ad esempio, l'elogio di Enrico Toti nella tornata del 24 maggio 1922), il suo richiamarsi alle vicende risorgimentali può apparire scontato, perché rientrava nel suo bagaglio di cultura acquisita nella scuola e dalla tradizione della Sinistra sarda ottocentesca.

Sono richiami frequenti anche nella successiva fase repubblicana dell'esperienza parlamentare del Nostro. Mi riferisco, tra l'altro, alle citazioni riguardanti personaggi e fatti del Risorgimento italiano, con particolare attenzione alle vicende del liberalismo democratico e mazziniano dell'Ottocento.

Mi soffermerò su alcuni spunti dei suoi interventi delle assemblee nazionali posteriori al 1945. In sede di commemorazione di personaggi illustri, ad esempio: per esaltare la figura di Amalia Rosselli, madre di Nello e Carlo vittime delle squadre assassine del regime fascista, Lussu evoca la figura di Adelaide Cairoli, che consacrò tre figli alle battaglie risorgimentali<sup>21</sup>. In particolare le figure di Mazzini e Cattaneo, meno quella di Garibaldi (capo di masnade anarchiche?), ritornano nei discorsi lussiani. L'intento dell'uomo politico sardo è di indicare la sua scelta di campo nelle vicende risorgimentali e per riaffermare che l'Apostolo genovese ha vinto sul piano delle idee, perché ha auspicato la Repubblica democratica: «Storicamente ha sempre ragione chi trionfa e non chi perde – commenta nel suo intervento della seduta del 27 maggio 1947 all'Assemblea Costituente – ... Non pertanto noi ... siamo fra quelli che vorrebbero che avesse trionfato Mazzini; anzi Cattaneo»<sup>22</sup>. In una precedente seduta aveva dichiarato: «Noi che ci sentiamo, in parte, continuatori del Risorgimento nazionale, non accettiamo che il Patto lateranense rientri nella Costituzione...»<sup>23</sup> e, come a completamento della precedente dichiarazione, qualche tempo dopo, al Senato della Repubblica, Lussu farà propria l'affermazione: «Questo è il secondo Risorgimento», sbandierata dalla maggioranza democristiana dopo le elezioni del 18 aprile 1948<sup>24</sup>.

Oltre e al di là del fatto letterario, sono richiami da intendere come echi della riflessione politica e culturale antecedente ai contatti coi fratelli Rosselli, prima a Lipari e poi in Francia; non però finalizzati ad una riappropriazione della tradizione liberale-democratica e mazziniana con l'intento di individuare e di riconoscere, nella sua esperienza personale, una continuità, in Italia, dalla Democrazia risorgimentale, dall'anarchismo bakuniniano e dalle correnti socialiste riformiste e patriottiche, all'approdo nel socialismo massimalista e marxista. Il suo è un socialismo democratico (come «un socialista irregolare», viene interpretato da Peppino Fiori), estraneo al socialismo riformista italiano del primo Novecento quanto lontano dallo statalismo sovietico e da ogni forma di socialismo reale ancorato al comunismo,

compreso quello del P.C.I.: «Noi aspiriamo – chiariva Lussu in un discorso del 1948 – a una società socialista che non sia rigidamente statale... Non siamo stati, non siamo e non potremo essere mai comunisti, la nostra concezione socialista essendo pervasa da spirito liberale... Ogni conquista socialista deve avere per presupposto la legalità democratica e deve sempre garantire le libertà fondamentali del cittadino e dell'uomo»<sup>25</sup>.

È innegabile che il Lussu della prima maniera, il leader del primo sardismo autonomistico, aveva sicuramente subito gli influssi di quel contesto. Poi, col confino e con l'esilio, muta la sua vicenda umana e matura e si evolve la sua visione politica.

Insisto su questo tema perché, lo ripeto, così come gli interventi al Parlamento regio, anche la copiosa produzione parlamentare lussiana del periodo repubblicano sono fonte indispensabile per una compiuta ricostruzione della visione ideale e delle linee operative di Lussu politico e parlamentare e forniscono altresì elementi sulle sue vedute storiografiche.

Dicevo poc'anzi, con riferimento all'intervento di Maria Rosa Cardia, che è importante la problematica che sottende la garbata disputa tra Lussu e Laconi. È un dibattito storiografico a mio avviso fondamentale perché è interprete della riflessione di più generazioni di intellettuali-politici sardi, la mia generazione prima di tutti, e perché getta luce, come ho detto, sulle vedute storiografiche e sulle posizioni ideologiche del politico di Armungia.

È comprensibile che ciascuno di noi, in quanto seguace di un'ideologia, di un partito, desideri averlo dalla sua parte. Nel 1943, gli esponenti del primo sardismo avrebbero voluto che, al suo rientro nell'isola, Lussu fosse quello stesso degli anni Venti; mentre per i suoi fedeli estimatori il vero Lussu era quello ora ritrovato, al rientro in patria, nel pieno della maturità, arricchito di studi e di esperienze internazionali. Il biografo e lo storico, invece, non hanno remore personali (o non dovrebbero averne) e si sforzano di vedere, di interpretare il personaggio nel complesso delle sue qualità ed esperienze di uomo e di politico, partecipante di un'evoluzione che parte dalle prime esperienze democratiche, all'autonomismo sardista, al dialogo coi Rosselli sul socialismo liberale, sino all'approdo nel marxismo, di un marxismo filtrato, mediato e rivissuto in modo personale<sup>26</sup>, come spesso avviene, nelle diverse ore storiche, ai politici e agli intellettuali sardi<sup>27</sup>.

Alla distanza, sul filo dei ricordi personali, gli atteggiamenti di Lussu reduce dell'esilio mi appaiono espressione di una maturità politica che la Sardegna non aveva. I sardisti di prima e di dopo il ventennio fascista non erano disposti ad accettare una soluzione fondata sul socialismo massimalista. Le proposte lussiane di un Eldorado socialista (ma si leggeva: di stampo sovietico) appariva offensivo, come nel primo dopoguerra. Sardismo non fu sinonimo di nazionalismo; le frange separatiste erano una minoranza; lo sguardo verso l'America di levò dopo l'Erlaas che debellò la malaria.



A me giovanissimo, in quella aurora dell'Italia avviata a democrazia, affascinato da ideali di libertà e di pace, i contrasti all'interno della dirigenza sardista, anche senza afferrarne compiutamente le effettive motivazioni ideologiche e personali, mi avevano infastidito. Tra le molteplici versioni dei fatti che portarono alla spaccatura lussiana e alle successive diaspore dal partito dei Quattro mori, un discorso di Lussu al Cinema Eden di Cagliari, credo nel 1945 (non ne trovo traccia nella documentazione edita, mentre conosco quello del 1948 al cinema Olimpia, che risale a una fase in cui le scelte erano fatte e i danni irrimediabili), contribuì ad accentuare le mie perplessità e le mie riserve sul fondamento ideologico e sul programma del rinato partito sardista del secondo Dopoguerra.

Con queste riserve sul sardismo partitico, quando oramai si era consumata la primavera dei ritrovati valori democratici, io non presi in seria considerazione l'ipotesi separatista, neppure negli anni successivi del secondo Dopoguerra e inseguito. Pur guardando con rispetto e, direi con simpatia, gli amici che coltivavano (e, forse, coltivano) quelle aspettative. Pur essendo, aggiungo sensibile ai motivi di critica al centralismo assolutista e prevaricatore della dominante (fosse Madrid, Torino o Roma), pur manifestando talvolta, di fronte ai palesi soprusi «continentali», propositi rivendicazionisti e pur albergando in me sentimenti di resistenza antistatale suscitati dai «torti» governativi, ho dovuto concludere che non dobbiamo addebitare i comportamenti dei governi, del ceto dei burocratici o dei nobili o dei magnati della finanza alla maggioranza dei cittadini italiani. Anche le considerazioni che portava Lussu in tal senso sono da accogliere; quel che non accetto di lui è che queste considerazioni servano a suffragare la tesi di una storia sarda tutto in negativo, di un nostro destino di vinti.

Alla luce delle vicende storiche dei popoli, attraverso le letture e gli studi di storia sarda e la riflessione sull'esperienza del nostro tempo, ho consolidato le mie vedute sulla non opportunità e non praticabilità, in questo momento storico, di una soluzione indipendentista; ma non per concludere che, sia il nostro passato che l'oggi, non sono storia dei Sardi.

Inseguendo questi pensieri, ho riflettuto spesso sulle considerazioni fatte da Lussu in un articolo apparso nel 1951 sulla rivista «Il Ponte». Ho ripensato a certe affermazioni del leader del sardismo socialista in Parlamento. Si faceva allora un gran discutere su alcuni passi del suo discorso in merito alla proposta (una sua proposta di grande intuizione politica, purtroppo non capita e non condivisa dagli esponenti politici isolani) di estendere il progetto di Statuto siciliano alla Sardegna:

*LUSSU... «È vero: noi sardi siamo terribilmente arretrati, ma questa è la storia del nostro piccolo popolo, storia che non è stata mai la sua storia, ma quella dei conquistatori e dei dominatori che vi hanno governato.. Un socialista sardo che non sia autonomista non può essere un socialista»<sup>28</sup>.*

Ma potrei citare numerosi altri passi dei suoi discorsi parlamentari che riflettono le sue vedute storiografiche sulle vicende passate e recenti della Sardegna. Nella tornata del 16 dicembre 1953, in questa occasione al Senato, discutendosi la mo-



zione, firmata anche da lui, «sul brigantaggio in Sardegna», esponeva anche più eloquentemente il suo pensiero.

LUSSU... *se è vero che la Sardegna non è stata mai unita, è peraltro vero che la sua gente si è sempre, nella storia passata, considerata un popolo a sé, coi suoi diritti, anche se vinto e diviso, talmente diviso che non è riuscito ad unificare la sua lingua... Nemico sempre degli invasori, degli oppressori... A ogni Stato si è sentito estraneo... Neppure lo Stato sabaudo è mai diventato popolare, da noi, se non nelle sfere ufficiali... Storicamente, questa è la realtà obbiettiva, a dispetto delle versioni ufficiali ed auliche. Bisogna riportarsi a tempi recentissimi per ritrovare, nel popolo sardo, l'inizio di una nuova coscienza popolare, di una nuova coscienza nazionale, in senso più vasto, molto più vasto, nazionale italiana...*

Insiste il senatore sardo sulla nuova era che l'isola respira col nascere dell'autonomismo operaio e contadino; mentre respinge la tesi di dare valore politico ad ogni forma di «costante resistenziale», dichiarando nel proseguo del discorso del 16 dicembre 1953:

LUSSU... *Le rivolte in forma di brigantaggio ... avevano una origine e una essenza sociale... per difendere la ricchezza sarda dagli stranieri... Lotta dei popoli coloniali... la borghesia non costituisce un progresso reale nella vita generale dell'Isola, come la borghesia delle altre regioni... Per ragioni storiche - invasioni della costa, pirateria - il popolo sardo ha abbandonato il litorale da secoli...*

Poi ancora, verso la fine del suo discorso, dopo che ha ritratto e documentato una Sardegna ancora arretrata di pastori briganti, dove il deserto e la solitudine crea l'ambiente favorevole per i fenomeni delittuosi, quasi che, all'improvviso, gli ribalenasse un sentimento isolano di radici millenarie, ritrova in se stesso e negli intellettuali sardi, in tutti, la fierezza e l'intrepidezza, si capisce, come di figli di pastori e conclude:

LUSSU... *Né alcuno di noi, io penso, ripudierà mai le proprie lontane o vicine origini*<sup>29</sup>.

Orbene, consapevole dell'autorevolezza che a queste affermazioni dà il nome di un personaggio quale Lussu, affaccio tuttavia qualche perplessità in merito alle sue interpretazioni storiografiche. La convinzione lussiana che l'esito della vicenda storica sarda nei secoli «scorsi doveva essere né poteva essere diversamente», appare troppo assoluta, come decisa dal «destino». Quelle vicende, come io stesso ho precisato sopra, possono essere lette col linguaggio del vincitore o con la mortificazione e negazione dei vinti; sono ricostruzioni che esprimono dei punti di vista ideologico-storiografici. La sardità/peculiarità (uguale identità?) delle tradizioni popolari isolate non è leggibile se non nei e coi percorsi della nostra Storia che ha attraversato nei secoli la Sardegna, cogli scontri ma anche con la fusione di etnie, con la cultura e gli scambi, seguiti, in definitiva, da un processo di opposizione e di rifiuto, poi di filtro, di mediazione e di vitalizzazione, prevalentemente nostro (con o nonostante, i militari, la burocrazia e i mercanti, la Chiesa e l'istruzione ufficiale),

da cui scaturisce la *sarditudine*, quella del nostro tempo, intendiamoci, che è un patrimonio che assomma l'eredità di molti secoli e di diverse genti. Quel che storicamente, nella loro effettività, si può constatare, dunque, è che il popolo sardo c'è, che permangono le sue tradizioni e la sua lingua, che tutto questo bagaglio dei secoli il nostro popolo lo porta con sé (lo deve, guai se non ci fosse, se fosse «non storia») in quest'ora storica improntata a democrazia (anche se non risponde totalmente alle nostre aspirazioni ideali).

Per Lussu, il «destino» della Sardegna quale terra che non può essere popolo indipendente e Stato sovrano, lo fu in passato e prosegue nell'età contemporanea, perché – come egli afferma nell'articolo citato del 1951 – «un'isola così piccola rispetto alle grandi isole degli altri mari, con questa sua posizione nel Mediterraneo, non poteva in nessun secolo vivere indipendente e sovrana»<sup>30</sup>.

Con la rivalutazione del sardismo, Lussu rivaluta il popolo sardo, il quale prende coscienza dei propri diritti democratici nell'ambito dell'autonomismo socialista; ma il politico di Armungia non rinuncia alla tesi della «nazione fallita». Un qualche passo avanti fa comunque, rispetto a questa quando Lussu pone la nascita dell'autonomismo sardo nel primo Dopoguerra: rifiuta l'Ottocento, come i secoli passati, vorrebbe cancellare anche il democratismo di Asproni e Tuveri, ma intanto, con l'autonomismo, la storia sarda cammina in positivo, cammina, anche se non può aspirare alla «nazione». La coscienza autonomistica non sarebbe stata condizione sufficiente neppure in passato, quindi: il nostro destino.

Non soltanto è da chiarire e da motivare il fatto che Lussu parli della Sardegna come «nazione mancata», popolo che perde gli appuntamenti con la storia, quanto il fatto che egli non dia la dovuta importanza all'esperienza storica che la Sardegna ha vissuto nei secoli. Anzi, il nostro passato parrebbe un bagaglio da rifiutare, qualcosa a cui si può rinunciare, così come potrebbe essere avvenuto o può parer tale nel 1793, nel 1794 (col ritorno del vicerè) o nel 1799, nel 1847, nel 1861 o nel 1922/1924, così per fermare qualche «appuntamento» mancato della nostra storia recente.

Io non nego che, in qualche momento di sconforto e di ripensamento, si sia affacciata pure a me questa tesi, riflettendo sia sull'im maturità che talvolta noi dimostriamo, cioè il «popolo sardo» nel delinearsi dei secoli colle sue scelte, o sul ritardo nel prendere coscienza dei suoi diritti, o circa la non rispondenza o inadeguatezza delle condizioni economico-sociali dell'isola (per fattori naturali e per fattori storici, combinati insieme) perché l'isola potesse/possa approfittare di una determinata ora storica, avverare le prevedibili aspettative (v. l'apertura dell'Istmo di Suez; v. il Porto canale di oggi che non decolla); né dico questo con la sicumera del senno di poi, né con intenti di critica e di condanna, piuttosto con rammarico e con qualche motto di sdegno e di rabbia. Con più matura riflessione, poi, più realisticamente, mi pare, convengo e riconosco che la condizione nostra nei secoli è stata quella, e così anche per l'ora in cui viviamo, e non dobbiamo sentircene colpevoli o sminuiti se non è stata/non è quale noi auspichiamo. Proporsi di concorrere a far sì che la

Sardegna ritrovi la strada giusta del progresso e della libertà democratica, questo sì è il nostro compito.

Il tipo di percorso della nostra storia, ripeto, è stato combinato dai fattori in gioco, compreso quello umano, delle genti, dei popoli, di qua e di là del mare; però, dobbiamo aggiungere, la tendenza o vocazione degli abitanti dell'isola a conservare le tradizioni, a mediare gli apporti esterni e a (ri)fare una nostra cultura, hanno detto sempre l'ultima parola. In questo senso siamo quello che siamo, senza motivi di sentirci perdenti o senso di subalternità. Non c'è altro modo per ripartire, lo dico alle nuove generazioni, principalmente.

È determinismo il mio? Certo, nell'età moderna abbiamo tardato a maturare la coscienza dei nostri diritti o la smarriamo nelle ore storiche (per dirla col Siotto Pintor); in questo Lussu coglieva nel segno, ma il suo giudizio diventa troppo restrittivo, pericolosamente agganciato a un avvenimento incidentale, visto come punto di partenza (così, forse, per il 1847 della fusione, come per il 1919 dell'autonomismo), e non tiene conto del maturare nel suo complesso del Popolo sardo, nonostante i condizionamenti dei fattori naturali e delle vicende storiche.

Voglio aggiungere che, in fatto di cultura e di tradizioni sarde, così pure per la lingua madre, credo di avere idee chiare, nel senso che ho coscienza del momento storico che, attraverso il consumismo e i mass media, incombe senza requie; mentre, mi sembra, noi inseguiamo falsi problemi. Prima di tutto, noi stessi dobbiamo farci carico, nel senso di chiederci se lo vogliamo, del patrimonio avito di cui disponiamo.

Invece, siamo noi che abbiamo reso problematica la disponibilità di cose che già erano nostre, che ci appartengono, di cui possiamo disporre. E il discorso vale anche per la lingua sarda, senza fare lotte oramai inutili di anti-italianismo; quando dobbiamo gridare: vengano pure le lingue europee, e anche oltre; ma sia rispettata anche la nostra.

Noi abbiamo politicizzato, cioè messo in discussione la nostra cultura, le nostre tradizioni (quelle stesse che, come le bellezze naturali, richiamano il turismo, che ci rendono rispettati o danno un'identità ai nostri emigrati); abbiamo chiesto a Roma autorizzazioni su cose che avremmo potuto conseguire per altre vie, in casa nostra, se ne avessimo avuto le capacità; invece no, vogliamo che si legiferi, su quelle competenze alle quali abbiamo rinunciato al momento di varare lo Statuto sardo.

È un discorso che, come vedete, sconfessa il Lussu della «nazione mancata», ma ci riporta a Lussu parlamentare, alla sua avveduta battaglia alla Consulta sarda e alla Costituente per ottenere che lo Statuto della Sardegna fosse sulla falsariga di quello ottenuto dalla Sicilia<sup>31</sup>.

Ho esposto e argomentato alcune tematiche che emergono dalla riflessione su Lussu parlamentare; al loro interno ritroviamo quell'alternanza di successi e di realizzazioni, di incomprensioni e disinganni, forse sconfitte, della vicenda umana e



politica di Emilio Lussu. Prima di concludere, porterò qualche altra considerazione sulla seconda fase della sua attività parlamentare, quella senatoriale principalmente, che trova minore attenzione nella ricostruzione biografica e del pensiero lussiano. Al Senato, Lussu fece parte quasi costantemente della III commissione permanente, Affari Esteri. In sede di Commissione e nelle discussioni in Aula, fu oppositore tenace della NATO e del Patto atlantico, propendendo per una neutralità italiana rispetto alla politica imperialista degli USA e dell'URSS; per contro, caldeggiò legami dell'Italia coi Paesi socialisti e con la Cina. Negli anni della consulta e della Costituente, in modo particolare, ma anche in seguito, fu propugnatore dell'autonomia regionale e del federalismo, che considerò come i fondamenti per una compiuta democrazia repubblicana, e fu al contempo un irriducibile avversario del nazi-fascismo, contro eventuali e possibili riviviscenze del totalitarismo; rivolse particolare e costante attenzione ai problemi della Sardegna, ribadendo l'opportunità di risollevare l'economia sarda con una politica di solidarietà nazionale e fu fautore del Piano di Rinascita dell'isola previsto dall'art. 13 della Costituzione.

Per quanto riguarda Lussu e la Sardegna, un ultimo interrogativo, ultimo perché ero incerto sul proporvelo. Il politico di Armungia non ha saputo capire i propri Concittadini o i Sardi non hanno capito Lussu? Un po' entrambe le cose, ma appare opportuno dare una risposta.

Più in generale, il non voler affrontare in profondità il dramma lussiano successivo al rientro in patria, vuol dire lasciare che si veda lui, Lussu, come uno sconfitto. Egli appare come il *leader* incompreso nel sardismo e nell'azionismo, prima, e poi nel socialismo; come il profeta che predica inutilmente il regionalismo e il federalismo come fondamenti della democrazia<sup>32</sup>, come il socialista unitario che respinge il rigido stalinismo del comunismo, ma vede alle porte il crollo del socialismo reale; come il fervente sostenitore dell'esigenza di conciliare etica e politica e poi assiste impotente al rigenerarsi in Italia della "questione morale"<sup>33</sup>. Tutti sanno che Emilio Lussu ha avuto momenti di successo e di esaltazione nel primo Dopoguerra negli anni della conquistata Repubblica, ma che vi furono per lui anche i momenti dell'amarezza e dello sconforto. Prima di tutto, il suo non riconoscersi nel PSdA, che diviene occasione di un suo secondo «esilio», quello dalla Sardegna e del sardismo, le conquiste democratiche con la costituente, e lo hanno solo nei termini di tre tematiche che costituirebbero la fase finale dell'impegno di Lussu politico: la salda convinzione autonomistica e federalista, il suo approdo ad un socialismo irregolare e, viva, come sempre, la questione morale, la profonda esigenza di unire etica e politica<sup>34</sup>. Un supremo e ultimo lascito spirituale, come presagio di un ritorno a tempi di crisi morale e di corruzione.

Come caratteristica di fondo della personalità di Emilio Lussu parlamentare, possiamo affermare che la sua azione politica (globalmente, dalla Camera del periodo regio alla Consulta nazionale, alla Costituente, alle quattro legislature in Senato) fu improntata a radicate convinzioni di democrazia, libertà e giustizia sociale.

Tuttavia, per quanto in particolare riguarda la sua condotta contro il governo



fascista e, nel secondo Dopoguerra, nella politica estera, i suoi atteggiamenti e i suoi ragionamenti cedono talvolta a esigenze di tatticismo parlamentare (e non oserei confonderlo con quello che ho chiamato «sano realismo»). Ho ridiscusso sopra il suo atteggiamento degli anni Venti; ma posso citare fatti recenti, come quando predomina nelle sue vedute l'esigenza di contrastare la politica filo-americana italiana (si v. ad es. le discussioni sulla questione di Trieste).

E aggiungo, concludendo, che il Lussu oratore efficace e incisivo si rivela ancor meglio nella seconda fase della sua esperienza parlamentare, ora che vanta anche il patrimonio illuminante e determinante di studi, di vicende e di rapporti umani acquisiti nell'esilio. Ci troviamo di fronte un Lussu dicitore facondo, espositore ordinato e ragionatore, con l'ironia a fior di pelle, velata di umorismo; polemico, ma leale e disponibile a riconoscere i propri torti. Con gli anni si affina il suo stile parlamentare, è più signorilmente incline a dare riconoscimenti ad amici e avversari, ma pronto, crudo e tagliente nei battibecchi oratori. Dagli Atti del Senato potremmo trarre tanti esempi: la concatenazione di fatti vissuti – ma Lussu è brillante e cattivante altresì coi riferimenti storici puntuali e calzanti – dettati da vaste letture storico-letterarie e da ricorsi personali.

La solidità e la vastità delle sue letture storico-filosofiche e letterarie trovano testimonianza nei discorsi in Parlamento Lussu è eminentemente un uomo politico, alla politica ha dedicato la sua esistenza attraversata da ostacoli e tormento, per la politica vista come conquista della Democrazia nella libertà, giustizia sociale e pacifica convivenza tra i popoli, è divenuto scrittore e ha svolto il suo compito di parlamentare, sino al 1968. Perché allora il suo ritiro anzitempo dall'impegno senatoriale? Le motivazioni che si presentano, che lui stesso, Lussu, addusse, sono varie: si sentiva indebolito nel fisico, e comprensibilmente, dopo un'esistenza travagliata e irta di ostacoli e di avversità? vedeva che l'esigenza di far convivere etica e politica da lui auspicata e perseguita, veniva meno nella vita dell'Italia repubblicana col rinnovarsi di una «gestione morale»? si sentiva tradito dalla partitocrazia che, già dagli anni Settanta, rivelava o nascondeva i segni della corruzione e dell'arroganza? o, la crisi del socialismo reale dell'URSS, che lui aveva da tempo individuato, coinvolgeva anche le sue aspettative socialiste?

Volutamente chiudo il mio intervento con degli interrogativi. E non soltanto perché ho constatato che non si conclude compiutamente la «giornata» parlamentare del personaggio di cui mi sono occupato in questi cenni; ma perché, a me pare, è tuttora aperto anche il discorso biografico su Lussu, sulla interezza della sua personalità, del suo pensiero e della sua azione politica. Grazie per la Vostra cortese attenzione.

## NOTE

<sup>1</sup> Si v. la scheda biografica compilata da T. Orrù, *Dizionario dei parlamentari sardi (1848-1979)*, in *Enciclopedia della Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, Cagliari, Ediz Della Torre, vol. III, ad vocem.

<sup>2</sup> Alle elezioni del 1921, ottennero i suffragi per la deputazione quattro esponenti sardisti: oltre Lussu, il nuorese Pietro Mastino, il romano, ma sardo di adozione, Paolo Orano, e il cagliaritano Umberto Cao.

<sup>3</sup> Cfr. Emilio Lussu, *Discorsi parlamentari*, Senato della Repubblica, Prefazione di Amintore Fanfani, «Introduzione» di Manlio Brigaglia. Roma, Tip. del Senato, 1986, vol. 2, pp. 1716.

<sup>4</sup> Nell'«Avvertenza» all'edizione dei *Discorsi parlamentari* di Lussu, i compilatori fanno presente che nella raccolta si fa «eccezione per le interruzioni ad altri oratori o per gli interventi marginali... o che siano difficilmente comprensibili al di fuori del contesto della discussione (ad esempio, interventi nella discussione di singoli articoli o emendamenti a disegni o proposte di legge)»; *Ib.*, vol. I, p. 55.

<sup>5</sup> È quanto acutamente ha saputo cogliere Amintore Fanfani come Presidente del Senato: «La taglia della persona, il viso, la luce degli occhi, il pizzo puntuto contribuirono a preannunciare la naturale propensione di Lussu a non restare né estraneo né assente a ogni dialogo tra consimili, per poter aiutare a concluderlo in modo chiaro e costruttivo» (cfr. *ib.*, «Prefazione», p. XVII).

<sup>6</sup> Cagliari, Ediz. «Il Nuraghe», pp. 64.

<sup>7</sup> Cfr. G. Fiori, *Il cavaliere dei Rossomori: Vita di Emilio Lussu*, Torino, Einaudi, 1985, pp. 395. Fiori dedica l'ultimo capitolo del libro a E. L. «Ministro e oppositore» del periodo repubblicano; questo capitolo finale è, in effetti, come un resoconto, mentre la biografia rivissuta da Fiori si conclude con la stagione dell'esilio, di un Lussu «leaders» politico, artefice vittorioso nella battaglia antifascista.

<sup>8</sup> Cfr. A. P., Legislatura XXVI, Discussione 8 e 9 dicembre 1921, p. 2220 e p. 2274.

<sup>9</sup> È assai indicativa anche la parte conclusiva di quel discorso: «la mia vecchia generazione, e la generazione dei giovani che l'hanno seguita immediatamente, hanno conquistato con le armi in pugno, nella Resistenza e nella Liberazione, ... consegnandola ai giovani, a quei giovani dell'università che oggi sono compatti in tutta Italia nel reclamare una nuova e migliore democrazia, una Repubblica degna del momento storico che attraversa l'Italia...». Le riflessioni e le preoccupazioni di Emilio Lussu, come ha pure notato Peppino Fiori, appaiono oggi come profetiche. Cfr. E. Lussu *Discorsi parlamentari*, cit. vol. II, Senato della Repubblica, 10 marzo 1968, p. 1714.

<sup>10</sup> Cfr. M. Brigaglia, «Introduzione» a E. Lussu, *Discorsi parlamentari*, vol. I, p. 50. L'Autore rileva che è lo stesso Lussu a rendere avvertiti i colleghi, in sede parlamentare, della peculiarità del suo porgere oratorio, per evitare che venisse travisato, col suo personalizzarlo, il senso e il contenuto dei suoi interventi. Il politico e scrittore sardo vede questa sua peculiarità come un limite, in quanto a lui è affidato l'incarico di parlare e di essere il portavoce del suo gruppo, del partito: «Io che posso parlare anche con uno stile che è solo mio, ma esprimo giudizi sono di tutto il partito...» (si. in A. P., seduta del 10 luglio 1962).

<sup>11</sup> Manlio Brigaglia, nel saggio biografico già citato, coglie molto bene questa attitudine, arte e virtù, di Lussu. In merito alla sua vena d'ironia tinta di umorismo, come io la chiamo (e ne fu consapevole lo stesso Lussu), il biografo sottolinea: «Lussu proviene da una società di forti narratori orali – osserva Brigaglia –, caratteristica del suo stile scritto è l'andamento fortemente parlato» (cfr. E. Lussu, *Discorsi parlamentari*, vol. I, Introduzione, p. 51). È un'osservazione che mi fa sorridere e che, parimenti, mi convince: quella vena d'ironia sarda si può leggere in Asproni; come, un'altra lettura che me lo suggerisce, nelle battute di Cossiga.

<sup>12</sup> Cfr. *Op. cit.*, vol. I, p. 45.

<sup>13</sup> Lui stesso, Lussu, in *Un anno sull'altipiano* confessa la sua simpatia per l'Orlando Furioso, e, in un certo senso, nel cavaliere ariostesco si identificava e ritraeva, colla sua innata ironia, nei panni di Orlando. Dallo scrittore e politico sardo, Fanfani traeva lo spunto dell'identificazione del comandante/senatore Lussu con Orlando, un Orlando «non furioso ma intrepido». Scrive il presidente Fanfani, con felice ed efficace sintesi: «... in tutte le fasi del mezzo secolo compreso tra gli anni Venti e gli anni Settanta Emilio Lussu, partecipando a tante battaglie civili, militari politiche, operò sempre nello spirito di "Orlando", esploratore avventuroso ed ispiratore di intrepide azioni» (in E. Lussu *Discorsi parlamentari*, Prefazione, p. XXVII). Come un cavaliere antico, come si è visto, lo rivive Peppino Fiori in *Il cavaliere dei Rossomori*.

<sup>14</sup> Si può anche congetturare che il presidente del Senato avesse tratto questa impressione su Lussu sia dalle occasioni di incontri di lavoro con lui, sia da battibecchi parlamentari lussiani dei quali fu testimone per lungo tempo. Negli stessi tratti fisici del politico sardo, come si è detto sopra, Fanfani individua la propensione di Lussu ad essere partecipe in sede parlamentare o in qualsiasi sede di «ogni dialogo». Dialogare, era credere nella democrazia.

<sup>15</sup> L'articolo di «Gerarchia» era apparso nell'ottobre 1922, poco prima della marcia su Roma, col titolo «Il riordinamento dello Stato e il Fascismo» ed era finalizzato a presentare il movimento mussoliniano non alieno da assendare istanze riformiste, quale quelle autonomistiche del programma sardista, ad esempio.

All'articolo fa sovente riferimento la letteratura sul Sardismo del primo Dopoguerra, attribuendone, se non la paternità, l'ispirazione allo stesso Mussolini. A chiarire i termini della questione reca un contributo Alberto Contu: «Una storia inesistente. Contributo allo studio del Sardo-fascismo tra storiografia e politica», in *Quaderni bolotanesi*, a. XX, n. 20, 1994; lo studioso isolano affaccia l'ipotesi che quell'articolo di «Gerarchia», firmato da Mario Govi, fosse in effetti ispirato da Paolo Orano, deputato sardista, come si è già detto, passato poi al Fascismo e divenuto assiduo collaboratore dell'organo di stampa di quel movimento. Lo studio di A. Contu entra nel vivo del dibattito storiografico (e politico) che coinvolge anche il tema delle origini del movimento autonomistico sardista del primo Dopoguerra e il successivo suo riproporsi, nel secondo Dopoguerra. Su queste tematiche, con riferimento a Lussu, ritornerò comunque più sotto.

<sup>16</sup> Lo farà in seguito il governo fascista, con la legge del Miliardo, per finalità di propaganda, al fine di tacitare sardisti che avevano aderito al regime (cfr. S. Sechi, *Dopoguerra e fascismo in Sardegna*, Torino, Fondazione Einaudi, 1969).

<sup>17</sup> Cfr. T. Orrù «G. B. Tuveri nella vita pubblica e nelle vicende familiari», in Atti del convegno per il centenario della morte di Giovanni Battista Tuveri, «Archivio Sardo del Movimento Operaio, Contadino e Autonomistico», n. 26/28, 1989.

<sup>18</sup> Questo rinnovato interesse per le tematiche storiografiche si fa risalire al dibattito apertosi nel secondo Dopoguerra (e, in sede politica, tatticamente giustificato dalla crisi interna al sardi-

smo) sulle origini e le future prospettive del movimento autonomistico sardo; in effetti, io sostengo, un'esigenza storiografica nasce, è intrinseca al momento interpretativo e di ricostruzione delle vicende storiche della Sardegna. Dal punto di vista da cui io guardo, non tanto è decisivo sotto qual segno, con quali presupposti filosofici e metodologici, viene condotta una ricerca storiografica, quanto se la esigenza storiografica sia sostenuta da un criterio di onestà intellettuale e da un pizzico di amore per la terra sarda e per la sarditudine. Al dibattito che si svolge in Sardegna su storia e tradizione a partire dagli anni Cinquanta dedica acute interessanti riflessioni Gian Giacomo Ortu in vari saggi raccolti nel volumetto *Storiografia e politica in Sardegna. Storia e tradizione nel dibattito intellettuale del secondo dopoguerra* (Cagliari, CUEC editrice, 1984). G.G. Ortu si era occupato del tema "Emilio Lussu e il Sardismo" in un saggio degli inizi degli anni Ottanta: si AA.VV., *Lotte sociali antifascismo e autonomia in Sardegna*. Cagliari, 1982. L'interrogativo lussiano sul destino o il cammino del Popolo sardo nella storia, e la costante attenzione e riflessione, politica e storiografica, che Lussu rivolse a questo tema, trovano posto nella letteratura sul politico sardo, di cui si è fatto ampio cenno in vari contributi di questo convegno.

<sup>19</sup> R. LACONI, *La Sardegna di ieri e di oggi. Scritti e discorsi (1945-1967)*, a cura e con introduzione di Umberto Cardia, Cagliari, Edes, 1988, pp. 381.

<sup>20</sup> A questo proposito Fiori ha opportunamente riproposto la polemica Lussu-Tasca del 1934, sulla tesi del «premarxismo» che ebbe anche un proseguo nella loro corrispondenza epistolare (*Op. cit.*, p. 376).

<sup>21</sup> Cfr. E. Lussu, *Discorsi parlamentari*, cit. p. 537, p. 565, p. 1136.

<sup>22</sup> Cfr. *Ivi* p. 205.

<sup>23</sup> Cfr. *Discussione del progetto Costituzione italiana*, *Ib.*, p. 181.

<sup>24</sup> *Ib.*, p. 376; si v. a p. 1053 e pp. 1136/37.

<sup>25</sup> Dalla "Mozione L. al IX Congresso del Psd'A", in G. Fiori, *op. cit.* p. 377.

<sup>26</sup> G. Fiori, che vede «la biografia intellettuale» di Lussu come percorso «dal liberalismo rurale al socialismo programmatico, al socialismo consapevolmente premarxista, al marxismo», lo definisce come un «socialista irregolare» (*Op. cit.*, p. 365); anche A. Mattone ha parlato di «ruralismo giacobino» in Lussu (cfr. A.M. «Emilio Lussu dal sardismo al socialismo», in *Sardegna democratica. Riscossa sardista* a cura di G. Melis e A. Mattone, Cagliari, 1975).

<sup>27</sup> È quanto ho rilevato in una nota su «Intellettuali e cultura nel primo cinquantennio dell'Ottocento», in *Lo stato della ricerca storica in Sardegna*, «Archivio Storico Sardo», vol. XXXIV, 1982, con specifico riferimento alla generazione dei Manno, Tola, Siotto Pintor, Vittorio Angius, Giovanni Spano, Asproni, Tuveri ed altri.

<sup>28</sup> *Assemblea Costituente*, Tornata del 21 luglio 1947 (p. 258-259 del vol. I dei *Discorsi parlamentari* di Lussu).

<sup>29</sup> Cfr. in E. Lussu *Discorsi parlamentari*, cit., pp. 984 e 988.

<sup>30</sup> Cfr. E. Lussu, "L'avvenire della Sardegna", in «Il Ponte», n. 9-10, settembre-ottobre 1951, dedicato alla Sardegna.

<sup>31</sup> Cfr. in M. Brigaglia, *Introduzione a E. Lussu Discorsi parlamentari*, vol. I, cit.; cfr. G. Fiori, *Op. cit.*, p. 375.



<sup>32</sup> Lussu ribadirà in Senato, tornata del 23 novembre 1961, nella discussione sul Piano di Rinascita, la «necessità dell'autonomia in Sardegna come base prima essenziale, indispensabile per lo sviluppo democratico e sociale dell'Isola...» (in E. Lussu, *Discorsi parlamentari*, cit., p. 1461).

<sup>33</sup> Nella ricostruzione de *Il cavaliere dei Rossomori*, per Giuseppe Fiori, come si è visto, l'attività parlamentare di Lussu in età repubblicana non ha gran che da aggiungere alla sua vicenda biografica. Cosicché, l'aver voluto restringere la vicenda umana e l'attività politica del leader sardo dopo il suo rientro in patria, oltre trent'anni della sua esistenza, nei limiti di un capitolo, come fa il citato biografo nel suo libro, potrebbe essere interpretato come un non volere motivare (dato che parlato ne ha, sia pure in breve cenni) il susseguirsi di disinganni (o forse incomprensioni, o sconfessioni o veramente sconfitte) che il politico di Armungia riceve/subisce dal 1943 alla morte.

<sup>34</sup> Nel capitolo finale de *Il cavaliere dei Rossomori* Fiori puntualizza in modo schematico alcuni momenti salienti dell'impegno politico di Lussu, dal rientro dall'esilio alla morte, oltre trent'anni: «L'autonomista»; «Il Socialista»; «Sulla questione morale». Comunque, a chiusura del suo libro, lo scrittore cagliaritano pone quale lascito della sofferta e rimediata esperienza lussiana, la «questione morale». Lussu, invano, aveva auspicato l'unione di etica e politica, quale fondamento della democrazia, libertà e giustizia sociale (così come, nella loro epoca, Asproni e il Tuveri): cfr. G. Fiori, *Op. cit.*, p. 365.

Di tensione morale in Lussu scrittore, parla Carlo Minoia nella introduzione ad *Un anno sull'altipiano* come un'autentica passione morale di ampio respiro che rende sempre tesa la scrittura di Lussu...» (cfr. ed. scolastica, Torino, Einaudi, 1990, p. XVII).

**Moderatore.** Grazie al prof. Orrù. Dò la parola a Giuseppe Caboni che presenta una comunicazione dal tema: «L'umanesimo di Lussu e la cosiddetta civiltà occidentale».

**GIUSEPPE CABONI**

## **L'UMANESIMO DI LUSSU E LA COSIDDETTA CIVILTÀ OCCIDENTALE**

Dirò poche cose su questo tema che è evidentemente ampio e richiederebbe ben altra trattazione.

Il tragitto compiuto dall'umanesimo italiano ed europeo tra il XV e il XVI secolo, per passare dall'universalismo e dal dominio del trascendente, tipici del Medioevo, all'immanenza, al senso dell'uomo centro e cardine dell'universo, non è stato necessario per Lussu.

I valori tipici dell'umanesimo come la necessità della ricerca conoscitiva e dell'attività concreta come istanze disinteressate, o lo sforzo operoso verso il bene comune nella vita civile, sono stati per lui innanzitutto frutto di adesione piena alla realtà storica che lo esprimeva: Armungia e la Sardegna.

Più tardi divennero anche consapevolezza critica nello scontro mostruoso della guerra e nelle istanze classiste e internazionalistiche che ne scaturiscono e nel confronto culturale e nelle letture a cui lo costrinsero all'espatrio e alle malattie seguite al carcere.

Il senso del valore dell'individuo e delle sue responsabilità sono per lui innanzitutto, nella vita delle autonomie repubblicane delle montagne, siano quelle della nostra isola o di quella civiltà montanara da lui riconosciuta, nello spirito autonomistico per esempio degli abruzzesi, degli Abruzzi, in un discorso alla Costituente, o soprattutto, nelle strutture delle libere repubbliche partigiane come quella della Valdossola che è quella a cui lui fa più spesso riferimento o a quella di Montefiorino e altre.

Rivolto a Zoli nella «Oratio pro ponte», Lussu sottolinea la sedimentazione diversa della creatività umana in due situazioni come Firenze, con i suoi maestosi ponti e la sua arte, e la valle del Flumendosa, sede dell'operosità dei pastori, ma ancora priva, anche e persino, di un ponte passarella.

Eppure i pastori, i contadini, gli operai sardi, con il loro umanesimo, avrebbero meritato di più. Lussu questo non si è stancato di ripeterlo nella sua esperienza politica e parlamentare.

I pastori sardi, sostiene per esempio in un discorso sul cosiddetto brigantaggio, passati tutti nella Brigata Sassari, erano buoni e umani tutti, si privavano di cibo ed acqua per offrirli ai prigionieri, morivano a volte per salvare un compagno ferito o impegnandosi in azioni ardite per poter mandare un premio alla famiglia, e sono pastori o figli di pastori, uomini come Piero Borrozzu, il partigiano che si fece fucilare per salvare la popolazione di un villaggio in Liguria.

Il coraggio, la generosità, l'equilibrio: si potrebbe ricavare un inventario ricchissimo delle qualità umane che Lussu giudicava imminenti; le virtù del Capocaccia, quello così spesso richiamato anche da Fiori, per esempio, simbolo di una autorità acquisita nel tempo per spontanea investitura della comunità, o le qualità femminili che apprezzava, la forza civile di tante donne sardiste negli anni venti – ricordo a questo proposito la bellissima poesia di Benvenuto Lobina sul comizio di Lussu nel '24 a Villanovatulo, quando gran parte dei sardisti era passata al fascismo e Lussu viene ricevuto nel paese solo dalle donne, da tutte le donne del paese che, rompendo i divieti dei fascisti, vanno incontro a Lussu e gli dimostrano la loro solidarietà e la loro presenza politica.

O la sensibilità di Bastianina Musu, che definì qualcosa di più della scienza, della tecnica e della politica.

L'orgoglio di Amalia Rosselli per i figli caduti per un ideale, lo spirito di indipendenza di Joyce, la sua compagna di vita.

Ma a questi slanci Lussu era portato soprattutto per i popoli nuovi che vengono alla storia: gli algerini, i vietnamiti o, secondo una sua definizione il nobile, buono ed onesto popolo del Guatemala che veniva oppresso da una rappresaglia economica degli Stati Uniti, agli inizi degli anni '50.

Dei popoli sapeva riconoscere e difendere l'originalità, sino alle matrici più remote. Vittorio Foa e Raffaello Marchi hanno ricordato il suo interesse per la ricerca etnologica e nei rapporti di amicizia con Giovanni Lilliu, quando si è espressa la sua attenzione per l'uso della lingua sarda, che già aveva proposto alla Costituente, e per i beni culturali della nostra isola.

Alla Costituente riuscì a far attribuire alla competenza integrativa della Regione la materia dei Beni archeologici e storici, scontrandosi con chi sosteneva, addirittura, che la Sardegna fosse priva di una cultura da tutelare e che dividere le competenze in questo settore – questo è stato sostenuto testualmente – fosse un attentato alla cultura europea e quindi alla civiltà stessa.

L'Europa quindi, come sede della cosiddetta civiltà occidentale, quale civiltà più alta tra quelle espresse dall'umanità.

Questo è il grossolano pregiudizio contro cui gran parte dell'attività politica di Lussu ha dovuto essere diretta. In questo senso io non sarei d'accordo, l'ha ricordato adesso il professor Orrù – quando nella prefazione – dei discorsi parlamentari, Brigaglia parla di Lussu come uomo europeo.

Si capisce cosa lui vuole dire, ma Lussu non era soltanto un uomo europeo, era qualcosa di diverso.

Esistono due Europee – sostiene più volte nei suoi interventi al Senato – una che ha sviluppato l'eredità della civiltà greca, i grandi traffici, il Risorgimento, le grandi scoperte, lo spirito di ricerca, Bacone, Copernico, Galileo, la Rivoluzione francese e quella industriale, che riconosce il suo spirito nella libertà dalla magia, dalla superstizione, dalla religione.

Mentre c'è un'altra Europa che ha prodotto il fascismo o non l'ha combattuto e



che ha costruito la propria ricchezza sfruttando o destrutturando gran parte dell'umanità.

Il preambolo del Patto Atlantico, scudo della civiltà occidentale, propone la necessità di salvaguardare il comune retaggio di democrazia, di libertà e di legalità.

Lussu ricorda più volte come per difendere questo comune retaggio, sono stati sostenuti da Stati Uniti e governi europei, i più violenti regimi dittatoriali in America latina e nel mondo intero, sono state uccise migliaia e migliaia di persone.

La civiltà che intendiamo salvare, sostiene Sforza, ministro degli Esteri nel '51, è quella cristiana; la cristianità, affermerà Lussu, è uno strano modo di mescolare la testimonianza del vangelo con la conquista del mondo.

È lo stesso spirito europeo condito di servilismo nei confronti degli Stati Uniti d'America, che portava in quegli anni a far sì che l'Unesco indicasse come libro italiano più rappresentativo, «La storia della colonna infame» di Manzoni, e affidasse agli americani la stesura di un testo sulla civiltà europea occidentale, da far leggere a tutti i ragazzi del mondo.

L'Europa intanto, tra gli anni '50 e '60, tentava di costruire la propria unità a partire dalla Unione Europea Occidentale, cioè della creazione di un esercito unico, sull'unità delle baionette, come sottolineava Lussu, indicando nello stesso contesto il persistere e il sorgere, soprattutto in Germania, di numerose associazioni neo-naziste composte soprattutto da militari e da ex militari.

Questa Europa e l'Italia che voleva e vuole questa Europa non può che essere definita imperialista.

Da qui la solidarietà con tutti i Movimenti di liberazione dei popoli oppressi, dal Congo all'Indocina, dalla Groenlandia all'India e alla Spagna. Lussu rimprovera ai federalisti olandesi di sopportare che il loro paese aggredisca l'Indonesia, a quelli francesi che la Francia faccia la guerra ai Malgasci e al Vietnam, a quelli belgi che il Belgio colonizzi con il terrore il Congo – questo a proposito di federalismo, su cui occorre fare un lungo discorso.

Contro questa strombazzata civiltà occidentale – scrive nel '51 – si è portati ad una radicale rivolta morale: staccandosi da questo blocco conservatore terroristico si impone per l'Italia una posizione di neutralismo internazionale.

Oggi, nel 1992, mentre partono gli sprechi e le menzogne delle Colombiadi, dopo le mostruosità della guerra del Golfo, dopo il crollo dei regimi comunisti dell'Est, mentre la Chiesa cattolica si ripropone come fonte primaria di regole sociali ed integrazione tra i continenti, mentre l'Europa si avvia a costruire la propria unità, proprio sull'integrazione militare, rafforzando le proprie velleità e volontà di dominio internazionale, che proposte ci vengono dall'esperienza laica, sardista, socialista e internazionale di Lussu?

L'iniziativa dei popoli, un nuovo umanesimo che trovi radice nei popoli ma che abbia forza e significato planetari, trova anche qui in Sardegna una matrice in quella esperienza.

Per riprenderla e darle nuovo fiato non basta creare riferimenti culturali ed agi-

re nel quadro dell'Europa, formulare ipotesi di una sua nuova civilizzazione anche a partire dalle sue piccole patrie; bisogna mutare schemi di riferimento, concetti, a cominciare da quello di sviluppo che pure hanno segnato in modo positivo le nostre passate vicende di popoli regionale, e forse bisogna di più semplicemente riflettere sui nostri modi di vita nei paesi e nelle città della Sardegna, ugualmente disastriati e tormentati.

Il popolo, i popoli non sono cattivi o ignoranti come era costretto a sottolineare Lussu riferendosi a Scelba o alle degenerazioni del Marxismo Leninismo. I popoli sono la fonte dell'entusiasmo creatore delle civiltà. Per costruire le civiltà, ha sempre scritto Lussu, in polemica per esempio con Giustino Fortunato o con Riccardo Lombardi, non basta la tecnica, occorre quello che oggi in termini economicistici si definisce fattore umano, ma che è soprattutto la capacità, la sensibilità, la moralità umanistica di uomini e donne, per una nuova e sostanziale democrazia planetaria. (*Applausi*).

**Moderatore.** A questo punto sono terminate le comunicazioni programmatiche, si può aprire il dibattito per il quale abbiamo 40 minuti di tempo.

Io dò la parola al professore Nieddu che l'ha chiesta e invito gli altri che volessero intervenire, a comunicarlo, per favore.

**Luigi Nieddu.** Io ritenevo di non dover intervenire perché davo per scontato che si dovesse discutere di ciò che Lussu ha detto e fatto, di ciò che Lussu ha rappresentato e non di ciò che non ha fatto e che non ha voluto fare.

È la stessa cosa che chiedere a una pia donna di seminare figli illegittimi. Se non si può chiedere tutto questo ad una pia donna, non si può allora rimproverare Lussu di non aver sposato la tesi dell'indipendentismo per un semplice motivo, perché Lussu non ha mai pensato all'indipendenza della Sardegna. L'ha sempre scartata e, per di più, il problema dell'indipendentismo è sorto quando Lussu si era trasferito altrove.

Lussu è uomo del suo tempo, il partito di Lussu appartiene ad un certo periodo storico, si è detto e si è scritto – e non esiste niente in contrario – che il Partito Sardo d'Azione è stato concepito come una parte di un grande partito nazionale, quindi un partito regionalista e non un partito regionale; è come rimproverare a Lussu di non essersi iscritto al Partito popolare o non essersi iscritto ad un Movimento indipendentista che è esistito allora nella mente di qualcuno, questo sì, ma che Lussu non ha mai preso in seria considerazione e né il Partito Sardo d'Azione, per la verità, ha mai posto il problema dell'indipendentismo, anche perché non poteva metterlo. Ne ha parlato un Segretario comunale per la prima volta al Congresso di Macomer del 1920, ne ha parlato Egidio Pilia, ma erano affermazioni volanti, non c'è traccia in nessun documento del Partito Sardo d'Azione; soltanto si ipotizzava

una separazione della Sardegna da una Italia bolscevizzata, nel 1921, così come si è pensato ad una Sardegna staccata dall'Italia, alla fine di questa guerra, quando si ipotizzava un'altra repubblica rossa in Italia.

Si è pensato all'indipendenza della Sardegna da parte di alcuni sardisti, non di Lussu, e possiamo fare i nomi.

Io ho – ma non l'ho mai adoperato – un documento che è firmato da alcuni dirigenti del Partito Sardo d'Azione con il quale si chiede alla Commissione alleata di controllo, carta per fare un giornale e fare la propaganda per portare la Sardegna come settantesima stella della Repubblica americana; poi naturalmente si chiedeva alla Commissione alleata l'appoggio per affrontare questa campagna, ma erano iniziative singole, cervellotiche, che non si sono mai prese in considerazione, così come non è stata presa in considerazione quell'altra utopia di Lussu che voleva che gli inglesi e gli americani gli finanziassero una spedizione non per staccare la Sardegna, ma per iniziare in Sardegna una rivoluzione contro il fascismo.

Quindi, non si può rimproverare a Lussu ciò che Lussu non voleva e non lo voleva nessuno del Partito Sardo d'Azione, perché il Partito Sardo d'Azione è nato come è nato, per fare quello che ha fatto, né più né meno. Quindi il problema dell'indipendentismo è un discorso completamente avulso dalla problematica di Lussu e del Partito Sardo d'Azione.

Poi, Lussu non ha trattato la questione nazionalitaria.

Chiedo scusa, sono in pensione, però per qualche tempo ho insegnato Lettere; questa è una brutta parola, è una pessima parola che se l'avessi trovata allora in un compito di italiano l'avrei sottolineata in rosso, in blu, insomma l'avrei sottolineata sicuramente: la nazione sarda non è mai esistita, non esiste e non può esistere.

Non è esistita ai tempi di Bonifacio VIII; i documenti sono venuti fuori anche adesso per l'ennesima volta; non esiste adesso e non può esistere per i motivi che tutti quanti sappiamo, ed è un problema che i dirigenti dei combattenti e del Partito Sardo d'Azione hanno affrontato sin dall'inizio.

Basta per tutti quella lettera di Bellieni agli amici cagliaritani, del dicembre 1920, quando proprio in risposta a quelle tesi di Egidio Pilia ha detto: noi, quando c'erano le condizioni non ce ne siamo accorti, non ci abbiamo pensato. Oggi che ci pensiamo è troppo tardi e le condizioni non ci sono perché noi, addirittura, pensiamo in italiano.

Questi 70 anni di unione al Piemonte non sono passati inutilmente, e da allora in poi ne sono passati altri 70.

Quindi, questa nazione sarda esiste soltanto o può esistere in un circolo filatelico, non filosofico, per cercare francobolli che riproducano la Sardegna.

Dico che è tempo di smetterla con queste operazioni culturali che tendono soltanto a prendere in giro il prossimo.

Scusate il linguaggio però io dico le cose che penso.

La questione nazionalitaria: in quella famosa lettera, Camillo Bellieni diceva



che la Sardegna – testuale – è una *nazione abortiva*, e se voi sfogliate gli scritti di Lussu dall'inizio alla fine troverete ripetuto, quindi fatto proprio, questo concetto, che è di Bellieni, della Sardegna-nazione abortiva.

Qui c'è un amico che di aborti se ne intende: pare che quando c'è l'aborto il feto non possa mai resuscitare, il feto nasce morto e i miracoli non li fa nessuno, e neanche qualcuno che faceva resuscitare i morti è mai riuscito a far rivivere un aborto.

Quindi l'ho affrontato e come, il problema nazionalitario, cioè della nazione sarda, l'ho affrontato per dire che era un falso problema, sono problemi che il Partito Sardo d'Azione comunque si era posti e li ha scartati.

La questione della lingua: è stata inventata anche questa, non scoperta; inventata dopo che Lussu non era più in condizioni di prendere parte al dibattito.

Hanno inventato la questione della lingua, ma può darsi che inventino un mezzo per far comunicare da molto lontano quelli che non possono comunicare con il normale telefono o con altri mass media.

Allora non se ne parlava della lingua sarda. È un falso problema, è un problema? Non lo so.

La storia ha dato ragione al moderno Partito Sardo? Sarà, certo Lussu non sarebbe in questo Partito Sardo così come non è potuto rimanere nell'altro Partito Sardo.

Cicito Masala, una volta, ricordava ai suoi alunni un concetto espresso da un ometto che si chiamava Leopardi, il quale, rivolto ad una fanciulla che lo guardava dall'alto in basso, disse: non cape in quelle anguste fronti ugual concetto.

Del Partito Sardo d'Azione di oggi, io non volevo fare riferimenti al presente, ma il Partito Sardo d'Azione non cape, non recepisce, ovvero non è un contenitore sufficiente per la problematica complessiva di Emilio Lussu.

Non è colpa di nessuno se il recipiente è piccolo e ciò che ci deve stare è qualcosa di più vasto.

Questa è la sostanza. Io dico che questo è un convegno storico, ma la storia contemporanea ha sempre i suoi risvolti anche politici, ed è inutile nascondersi dietro un dito. Però il problema è che Lussu non può essere padre di figli che non ha voluto, che ha rinnegato.

E questi figli non possono individuare Lussu come padre per rimproverargli di essere stato un cattivo padre. Grazie. (*Applausi*).

**Moderatore.** Ha chiesto di parlare il dott. Salvatore Cubeddu.

**Salvatore Cubeddu.** Mi pare che Lussu non sarebbe contenuto neanche nell'attuale Partito Socialista sicuramente, come non è stato contenuto nel Partito Socialista nel '63.

Ma è chiaro che è troppo stimolante passare da Emilio Lussu e il Sardismo al Sardismo e Emilio Lussu.

A me interessa più l'aspetto teorico che tu hai affrontato. Mi sembra che lo snodo tra Lussu e il Sardismo di oggi passi attraverso quello che è la relazione di stamattina di Gianfranco Contu, quello che lui originalmente definisce il «Terzo sardismo»; quindi mi sembra che attraverso l'innescò della polemica che va dal '65 al '69 all'interno del Partito Sardo, si innesta tutto il discorso del 16° Congresso.

Ma non è di questo che vogliamo parlare se cioè nel Partito Sardo un filo che già c'è precedentemente – tu hai nominato Pilia, è da nominare – arriva poi a Simon Mossa pur non essendoci un contatto diretto, e poi prosegue nei vari Congressi, da quello di Porto Torres, fino alla relazione della settimana scorsa che non è stata pubblicata ma che è comunque un documento politico.

A me sembra che sia molto opportuno il punto di partenza: l'articolo di Bellieni in risposta alla studio di Pilia, in cui Bellieni pone il problema della nazione abortiva.

Io potrei ironicamente dire: ciò che abortisce una volta – e qui mi riferisco anche al medico – la volta successiva può nascere un ragazzetto bello, forte e agile che può fare la sua vita, ma la cosa che a me ha colpito di quello scritto di Bellieni, è che Bellieni lo pone in termini problematici, invita a discutere su questa sua ipotesi, e questo è segno che Bellieni è incerto e ha ragione di essere incerto. Credo di essere anch'io incerto oggi, perché lui lo pone non solo nei termini che i sardi pensano in italiano, ma la sua sottolineatura è: abbiamo noi la forza morale di passare?

Quando Bellieni parlava, paragonava direttamente la vicenda sarda alla vicenda irlandese, alle Irlande, e difatti una delle definizioni dei sardisti era il loro collegamento con gli irlandesi, e se appena Bellieni avesse scritto l'anno successivo avrebbe potuto subito verificare che ciò che è successo all'Irlanda poteva benissimo succedere al suo omologo, di cui confrontava la situazione, che era la Sardegna.

Ma il problema era a monte la forza morale: abbiamo noi la forza morale? (e dove per morale ci mettiamo la coscienza soggettiva, perché nessun dato oggettivo rende un popolo nazione se non il coraggio di affermarlo). Qui io sono totalmente d'accordo con Tito Orrù, che prima di una legge, nel caso della lingua, si tratta di un problema della pratica che prima di una teorizzazione, di un appoggio dall'esterno una nostra forza interiore.

Per cui, mentre il discorso di Lussu sulla «nazione fallita» ha il senso di una cosa chiusa per sempre, lui si è comportato conseguentemente, e a un certo punto politicamente si è staccato dalla Sardegna.

Per esempio nel discorso a un certo punto Lussu si vede liberato dopo il IX Congresso da questo peso che lo legava alla Sardegna e può finalmente, con tutte le sue forze, essere soprattutto nazionale, italiano nella sua attività.

Ed invece in Bellieni il discorso sulla «nazione abortiva» lascia intendere: sì,

non siamo maturi, ora però non è escluso che se questa forza morale ci sarà potrà nascere qualcosa.

Ecco, il testo di Bellieni – mentre in Lussu è chiuso il discorso – a me sembra molto più incerto.

Però, del resto, stiamo parlando, approfittando di cose storiche, per affermare convinzioni attuali.

Il problema è che cosa hanno voluto veramente dire quelli che noi citiamo.

Io ci ho letto molto più dell'incertezza, e siccome però non stiamo parlando di Bellieni, mi sembra che sia inutile continuare il discorso. (*Applausi*).

**Moderatore.** C'è un iscritto a parlare, si chiama Giuseppe Usai.

Se mi concedete cinque minuti vorrei esporre il mio punto di vista molto modestamente.

Permettetemi di dire, prima di tutto, che non sono uno studioso di Lussu, non potei esserlo d'altro canto, perché mi occupo di problemi economici e Lussu di questi problemi se n'è occupato diciamo non marginalmente, ma comunque non a livello di preoccupazione fondamentale.

Una seconda premessa è che alcune delle cose che dirò probabilmente si avvicinano a una parte delle considerazioni fatte dal professor Nieddu, però io sono fautore della nazione sarda e sono favorevole alla lingua sarda.

Questa considerazione mi consente di fare la terza affermazione, che è una affermazione per me importantissima, decisiva, che è stata fatta dal professor Tito Orrù.

Lussu – egli ci ha detto – è un personaggio complesso. Secondo me – e questo lo affermo forse con irresponsabilità storica, perché non sono uno storico – è uno dei maggiori figli della Sardegna da tutti i punti di vista.

Io non sono uno studioso di Lussu, lo ripeto, ma ho letto moltissimo di Lussu e mi sono fatto questo convincimento.

Allora, Lussu è personaggio complesso, ma attenzione, la scienza moderna dimostra che la realtà è complessa, anche se noi – intanto se abbiamo spirito galileiano, ma poi se siamo accondiscendenti rispetto alle nostre capacità necessariamente limitate – tendiamo a trasformarlo in realtà semplice.

Schematizziamo, banalizziamo perché schematizziamo e semplifichiamo tutto, ma la realtà è complessa, è molto complessa e lo è sempre stata anche se solo la scienza moderna ce lo dimostra categoricamente.

In questo quadro io credo di poter affermare e quella affermazione è un pochino più scientifica se mi permettete, ed è anche frutto di meditazioni politiche perché io mi sento impegnato in senso politico pur non essendo mai stato iscritto a nessun partito politico – che Lussu è molto moderno, è estremamente moderno.

Lussu, secondo me, ha un pensiero che può essere utilizzato compiutamente, utilmente per interpretare i tempi attuali, ciò che sta succedendo oggi nel mondo,



ciò che è successo nell'89, ciò che è successo nel '90, ciò che sta succedendo adesso nel '91, proprio a causa di questa profonda complessità di Lussu.

Io non vi voglio rubare molto tempo però, ecco, questo messaggio ve lo vorrei dare: secondo me – e questo lo dichiara uno che è favorevole alla nazione sarda e alla lingua sarda – il vero problema dell'umanità e delle singole parti in cui essa si compone, alle soglie del terzo millennio e nel terzo millennio, è lo scontro drammatico tra il federalismo e il nazionalismo.

In altri termini, io credo che data la natura dei problemi che oggi ci troviamo ad affrontare in tutte le parti dell'umanità e nell'umanità complessivamente considerata, la soluzione sia in un'interpretazione di tipo federale del progresso dell'umanità e quindi dell'organizzazione politica.

Io non mi stanco di ripetere che ci sono taluni problemi che oggi si possono compiutamente affrontare e risolvere solo a livello mondiale. È utopico, illusorio, sciocco tentare di risolverli a livello dell'attuale confederazione di Stati o a livello semplicemente continentale, peggio ancora se infrastatale o regionale, perché si tratta di problemi che concernono l'umanità intera e che possono essere risolti solo a livello di umanità intera.

A partire da questi e scendendo verso il basso si trovano una serie di altri problemi che possono essere risolti ai livelli variamente intermedi, sino ad arrivare a taluni problemi che possono essere risolti solamente a livello di quartiere.

Questa è la complessità dei tempi in cui viviamo. Allora dobbiamo avere un progetto di ingegneria istituzionale, politica e culturale, che ci consenta di realizzare in un intreccio e in una combinazione di questi vari livelli, un modo d'essere della politica, dell'economia, della cultura, che sia comprensiva di questa situazione.

Questo può essere fornito solo dal federalismo, nella sua espressione di combinazione del cosmopolitismo e del comunitarismo, sulla base del principio di sussidiarietà.

Ora, secondo me, tutto questo in Lussu c'è, ma c'è proprio nel momento in cui lui privilegia – e ce lo diceva il professor Orrù ma prima ancora l'aveva accennato Alberto Contu – in cui ha grande sensibilità non solo per i problemi dell'integrazione europea, ma anche per i problemi di politica estera e per i problemi mondiali; sensibilità non disgiunta – checché se ne dica, a mio parere, sulla base delle letture che modestamente ho fatto dal grande interesse per i problemi comunitaristici della Sardegna per quanto lo riguarda personalmente, ma delle altre comunità locali, nazionali, in quelle parti dell'Italia che si possono esprimere come nazione.

Certo, se noi usiamo categorie politiche o culturali tradizionali noi non riusciamo a comprendere né la complessità del pensiero di Lussu né la complessità delle situazioni moderne, perché noi cerchiamo di interpretare con categorie del passato situazioni del moderno che sono completamente diverse rispetto a quelle del passato.

Ma se ci sforziamo di attualizzare – nei limiti del possibile evidentemente – il

pensiero di Lussu e di reinterpretarlo in relazione appunto alle possibilità di estensione che il suo pensiero può avere in relazione alle condizioni di oggi, noi scopriamo, a mio parere, un uomo oltre che profondamente colto, oltre che profondamente consapevole, capace di darci insegnamenti anche per i problemi del nostro tempo, anche per i problemi di oggi.

Ecco perché io sono molto contento di essere stato invitato indegnamente a presiedere la riunione di oggi, ed ecco perché io credo che questi incontri, al di là del successo di pubblico o di mondanità che possono avere o possono non avere, sono ampiamente meritori. Di questo ringrazio la Fondazione Sardinia, nella persona del suo Presidente in particolare, qui presente a fianco a me e tutti voi che avete avuto la bontà di ascoltare gli sproloqui che ho cercato di dirvi, ma ve li ho detti sulla base di un sentimento sincero che sento, e che non sento in me contraddittorio, rispetto al discorso su nazione sarda e lingua, interpretato in relazione ai concetti di un federalismo che si dia carico di affrontare i problemi del mondo di oggi che sono problemi di estrema complessità. Vi ringrazio. (*Applausi*).

**Vindice Ribichesu**, Presidente della Fondazione Sardinia. Ringrazio tutti gli intervenuti, ci vediamo domani mattina alle 9.

### III SESSIONE DEI LAVORI

**Presiede il professor Giovanni Lilliu**

**Moderatore.** Dò la parola al professore Gian Giacomo Ortu per la relazione:  
«Lussu e il Sardismo del secondo dopoguerra».

**GIAN GIACOMO ORTU.**

**LUSSU E IL SARDISMO DEL SECONDO DOPOGUERRA.**

Poiché mi sono visto assegnato il compito gravoso di una relazione, che comporta sempre delle responsabilità particolari, devo anzitutto mettere allo scoperto un certo disagio che avverto ogni volta che da storico di mestiere sono chiamato a parlare di Lussu e specialmente di Lussu «sardo».

Non ebbi modo di conoscere personalmente Lussu, e neppure ebbi occasione alcuna di avvicinarmi alla sua esperienza intellettuale e politica, se non per la lettura di *Marcia su Roma e dintorni* e di *Un anno sull'Altipiano*, sino a poche settimane dopo la sua scomparsa, quando nel giugno del 1975 mi ritrovai tra le mani le sue carte, affidate da Joyce Lussu ad un gruppo di giovani impegnati nella militanza a sinistra. Iniziava allora per me un intenso impegno lussiano, in sodalizio durevole con molti amici, che parte era un lavoro d'archivisti, parte di editori, parte di gestori di un complesso lascito politico.

Quest'ultimo impegno, in verità, si rivelò per noi gravoso, e forse improprio, ma avemmo la discrezione di abbandonarlo presto, nella sua pretesa più ingenua – qual è ad esempio documentata dalla raccolta di scritti *Essere a sinistra*, curata per l'editore Mazzotta – per assumere nei confronti di Lussu, ciascuno di noi, una libertà intellettuale che alla fine ci avvicinava meglio a lui, e cioè moralmente piuttosto che ideologicamente, quali amici ed affini, piuttosto che seguaci ed epigoni. Il lavoro di edizione dell'inedito *La difesa di Roma*, ad esempio, si rivelò per chi lo condusse un episodio importante sotto il profilo pedagogico perché, costringendo a misurarsi con un testo incompiuto e di ardua lettura, ingenerava nei confronti dell'autore una sorta di rispetto profondo, che era sia umano che filologico. Paradossalmente, o forse no, questo avvicinamento all'esperienza umana di Lussu inibiva, almeno per quanto mi riguarda, ogni interesse propriamente scientifico per la sua opera. Da qui il disagio di cui dicevo.

Ma parte di questo disagio è anche derivato da quella ormai densa tradizione di studi, letture, interpretazioni che si è andata costituendo sul Lussu «sardo». Ben inteso, non mi scandalizza la superfetazione dell'esercizio critico ed ermeneutico su alcuno. È proprio delle maggiori personalità sollecitare oltre che l'indagine storiografica la riflessione su temi generali di cultura e di pensiero, e la biografia di Lussu ha l'intensità e la durata proprie soltanto delle figure eccezionali. Nella Sardegna del Novecento si propone con un risalto maggiore soltanto Antonio Gramsci. Ma Gramsci è figura acquisita a discorsi di portata universale, mentre Lussu si vorrebbe costringerlo in discorsi di portata soltanto regionale e sarda. In un simile



approccio, del resto proprio piuttosto della storiografia sarda che di quella nazionale, è forse ancora operante la genesi del mito del Lussu sardista, costituitosi già nella grande guerra e quindi propagatosi col suo ingresso sulla scena politica, nel movimento dei combattenti prima e nel movimento autonomista poi, sino a depositarsi nel profondo della memoria e dell'immaginario collettivo, al modo di una Eleonora d'Arborea e di un Giovanni Maria Angioy. Molto presto, insomma, il mito o se preferite la tradizione del Lussu «sardo», comincia ad acquistare una sua autonomia rispetto al referente reale. Anche questo, naturalmente, appartiene all'ordine politico e storico delle cose. A patto che non si ecceda, sul versante intellettuale, e non si rinunci a misurarsi con l'esperienza lussiana in tutta la sua complessità.

È tuttavia, anche a me è chiesto in questa sede di trattare del sardismo di Lussu, o meglio di Lussu e il sardismo del secondo dopoguerra. Mi sforzerò di farlo, facendo ricorso a qualche risorsa del mestiere di storico, se pure non riuscissi a superare del tutto l'anzidetto disagio.

Come altri, anch'io ritengo che una chiave privilegiata per accedere alla comprensione dei nuovi orientamenti autonomistici di Lussu al rientro dall'esilio, siano i famosi «discorsi del rientro», tenuti nei maggiori centri dell'isola, e ogni volta con un argomentare diverso che si modula sulla qualità specifica dei problemi di ciascuna area regionale della Sardegna. Siamo nel luglio del '44, e il tessuto civile e politico del Paese si va appena ricostruendo nel dramma e nella catarsi di una guerra che è insieme patriottica, civile e sociale. Le prime emozioni al rientro sono quelle che seguono ad ogni Odissea: il rientro a casa, il contatto rasserenante con il proprio luogo nativo, il riannodarsi del filo più familiare e caldo della memoria personale. Ma è soltanto un attimo, l'esule Lussu non reca con sé lo smarrimento di un naufragio, né i pudori di una vita errabonda; è tornato anzi volgendo ovunque lo sguardo indagatore di chi vuol misurare subito il tono morale e politico dell'isola. Non è una rimpatriata, ma una ricognizione.

Ma possiamo non vederlo? Se la Sardegna ha coltivato il mito di Lussu, e sardisti, comunisti, socialisti e repubblicani hanno tutti vissuto l'attesa e l'illusione di un Lussu ribelle e salvatore sì, ma *super partes*, anche Lussu ha coltivato l'illusione della Sardegna antifascista e repubblicana. Sulle piazze di Cagliari, Iglesias, Carbonia, Oristano, Nuoro e Sassari s'incontrano, in verità, due delusioni: agli occhi della gente «dabbene» Lussu si rivela partigiano ed eversivo, sotto lo sguardo di Lussu la Sardegna si scopre imbolsita e corrotta come lo è stato tutto il Paese durante il fascismo.

Certo, le prime impressioni sono spesso le più estreme, e non corrispondono che in parte alla realtà delle cose. Tra Lussu e parte della Sardegna si ripristina rapidamente una corrispondenza di sentimenti e di identità. Ma i discorsi del rientro e le reazioni che suscitano rivelano comunque che l'autonomismo lussiano si è impastato di materia nuova, e che l'isola appare viceversa lenta alla comprensione della straordinaria novità rappresentata dalla lotta di liberazione che si combatte

nel resto del paese, e perciò rimescola minuziosa le questioni più prosaiche della politica e degli interessi locali.

Ma com'è cambiato Lussu? Sappiamo bene che egli non è mai stato uomo di facili ravvedimenti. L'opinione strenua di una coerenza netta delle proprie posizioni, morali e politiche, è uno dei tratti più marcati e anche più affascinanti della sua personalità. Un'opinione di sé che ha radici nella sua prima formazione morale, come racconta Lussu stesso, e come hanno confermato alcuni sondaggi ora letterari, ora psicologici, ora antropologici, sulla sua «personalità di base», ma che ha assunto valore di petizione di principio per l'esperienza sofferta e consumata dei mille voltagabbana, trovicelli, banderuole della nostra vita italiana, emergenti soprattutto nei momenti critici. *Marcia su Roma e dintorni* è il romanzo morale della pusillanimità nazionale.

E tuttavia, quando Lussu rivendica il legittimo e lineare svolgimento della propria biografia politica non è proprio necessario che lo prendiamo alla lettera. Cambia il mondo, cambiano gli uomini, e tra il 1926 e il 1943, gli anni della sua vita d'esule, i mutamenti in atto sono tanti e tali, e di segno non proprio fausto, che suggeriscono persino a tante menti e spiriti non banali l'idea di un'eclisse della stessa civiltà occidentale. Si può ben cambiare, e Lussu cambia, ma conservando sempre la saldezza delle proprie convinzioni morali e intellettuali, radicalizzando anzi scelte che lo spingono ancor più dalla parte delle classi lavoratrici, degli oppressi e dei sofferenti. A me sembra, anche, che dia allora smalto e brillantezza maggiori, con buone letture francesi, al proprio acume e ad un'ironia tutta sarda. Un inventario delle sue predilezioni ci mostrerebbe facilmente una curiosità intellettuale francese «moderna» dalla scuola di Port Royal, attraverso i sensisti e gli illuministi, e quindi gli ideologi, i liberali e i democristiani dell'Ottocento, sino alle tendenze, che rispetta senza amarle, del cattolicesimo prima liberale e poi esistenzialista. Un percorso di letture non sempre laico, compiuto da un laico integrale.

La predilezione di Lussu per la cultura francese andrebbe indagata a fondo, perché rivelatrice di tratti impotanti della sua fisionomia intellettuale: si sono consonanze di stile, per la lucentezza e sapidità della grande scrittura transalpina, c'è una rispondenza etica, per l'energia morale e rivoluzionaria che la Francia ha spesso saputo esprimere, c'è l'attrazione che il politico Lussu non può non avvertire per l'intensità della maggiore speculazione politica francese.

Ma, tornando sul filo principale di questo mio intervento: in nessuno degli scritti e delle memorie di Lussu si coglie un qualche cedimento psicologico e morale di fronte all'offensiva fascista su scala planetaria e quindi all'apocalisse della seconda guerra mondiale. La sua «fiducia nelle masse», locuzione tra le più ricorrenti del suo lessico politico, è prima una convinzione morale profonda che un'asserzione ideologica, e quando in Europa e poi in Italia si sviluppa la resistenza popolare al nazifascismo, egli riattinge con naturalezza lo stesso livello di immersione nella realtà e nella vita delle masse che aveva raggiunto nella Grande guerra e nel Movimento sardista.

Ecco perché l'autonomismo lussiano del Secondo dopoguerra è qualcosa di diverso rispetto a quello del Primo dopoguerra: perché si è alimentato dell'esperienza di un altro movimento di massa, più incisivo e più generale, quello partigiano. Anzi, la «grande rivoluzione partigiana», quella rivoluzione «che ha salvato l'Italia nel suo onore» è stata essa pure «regionale e autonomista». L'Italia infatti riemerge dallo sfacelo delle sue strutture civili e politiche grazie soprattutto ad una riconquista del Paese compiuta dalle bande partigiane. I mille nuclei combattenti locali, spesso a base comunitaria, che rioccupano il territorio nazionale, appaiono a Lussu il segnale più forte e vero di una possibile ricostruzione autonomistica e democratica dello Stato italiano. Nonché riavere il primato nella prospettiva democratica di trasformazione del Paese, il Meridione, e con esso la Sardegna, si vede gravato del giudizio storico, che non è beninteso un giudizio morale ma politico, di non avere conosciuto quel rivolgimento profondo delle coscienze e dei costumi che è stato prodotto dalla resistenza. In qualche modo, l'autonomismo lussiano, pur senza tradirla, si emancipa dalla sua matrice meridionalista e sardista.

Non spetta a me di ripercorrere puntualmente i momenti e le occasioni in cui si manifesta l'incomprensione tra Lussu e il Partito Sardo d'Azione: ne tratterò, credo, Salvatore Cubeddu, vi si è soffermato ieri Gianfranco Contu. Mi preme perciò di comprender meglio le ragioni di una frattura che si è presto rivelata insanabile. Il giudizio di Lussu sul gruppo dirigente del partito sardo alla ripresa post-fascista è quanto mai severo, sebbene ammorbidito dai molti legami affettivi: uomini rimasti ai margini dei grandi e drammatici avvenimenti che vanno trasformando l'Italia, un'élite notabiliare costituitasi come tale anche per le doti umane e professionali, specialmente espresse nelle attività forensi, ma refrattaria ad ogni prospettiva di rivolgimento sociale dell'isola. Memorabile al riguardo di questa diagnosi severa, svolta con ironia al color rosso, il famoso discorso dell'Olimpia, tenuto successivamente alla scissione precipitata nel luglio del 1948.

Si potrebbe discutere molto sulle motivazioni e sulla fondatezza di questo giudizio lussiano, che apre una distanza incolmabile tra il suo nuovo ruolo politico, tutto proiettato nella dimensione italiana ed internazionale dei problemi, ed il ruolo del Partito sardo che vorrebbe contenersi in un ambito tutto regionale. Hanno intonazione molto diversa anche i rispettivi discorsi sul federalismo, che per Lussu concludono in un progetto di trasformazione democratica dello Stato italiano, per il Partito sardo nell'autodeterminazione della Sardegna, anche se in quegli anni questo esito non è pienamente esplicito, almeno non nell'insieme del Partito sardo. L'insistenza forse eccessiva di Lussu sul separatismo sardista sembra pure voler segnalare maggiormente la frattura intervenuta. In realtà, in quel frangente storico, il nazionalismo del Partito sardo non possiede ancora la consapevolezza che maturerà in seguito, quando sarà innervato da molteplici nuovi innesti teorici e acceso dalle suggestioni terzomondiste: Antonio Simon Mossa e il movimento di liberazione algerino, le problematiche della dipendenza e dei colonialismi esterni ed interni, il revival etnico su scala europea e planetaria, il riscatto della lingua e dell'iden-



tità sarda ecc. Il nazionalismo sardo dell'immediato dopoguerra non ha ancora smalto di cultura, né si è neppure un poco sbarazzato della *querelle* di una questione sarda pensata in termini rivendicativi, riparazionisti, ed in definitiva economici, come del resto la questione del Mezzogiorno nel meridionalismo classico.

E anche per questo difetto di corredo culturale che il Partito sardo si mostra spesso impacciato e timido nell'opporsi all'esorbitanza polemica di Lussu: quasi non riuscisse neppure ad articolare un discorso politico compiuto e coerente, denso di motivazioni ideologiche e culturali, e riparasse nella difesa istintiva e sentimentale della propria sopravvivenza come partito regionale.

A questo riguardo mi concedo un'unica citazione dal discorso dell'Olimpia, che riguarda una persona qui presente. Dice Lussu: «Ci duole che nel Partito sardo d'azione nazionalista e conservatore sia rimasto qualche giovane di cultura e d'ingegno: io ne cito uno solo, poiché credo che il suo nome riassume quello di tutti gli altri. Intendo riferirmi a Michele Columbu di Nuoro. Essi non sono con noi perché, prigionieri di una formazione sentimentale, non sono ancora in grado di ragionare razionalmente. Io credo che essi non, avranno lunghi anni di meditazione e che fra non molto saranno con noi».

Smentendo la previsione di Lussu, Michele Columbu ha continuato a meditare per molti anni, e certo avrà appreso a ragionare razionalmente. Ed è rimasto sardista. Nel discorso di Lussu, come spesso, c'è comunque una notazione di profonda verità, e cioè che alla base di un intero partito c'è una «formazione sentimentale», se per tale intendiamo il sentimento di appartenenza ad una specifica realtà culturale ed etnica. Ma insistendo sul separatismo e pretendendo lo smarrimento del Partito sardo prima nel Partito Italiano d'Azione e poi nel Partito Socialista, Lussu gli chiede in buona sostanza di autosopprimersi. E questo non lo si può chiedere a nessuno.

Sostenevo prima che nel secondo dopoguerra l'autonomismo lussiano fa aggio sul suo sardismo. Non vorrei però essere frainteso, e che si capisse che Lussu ritenga perciò meno importanti le questioni dell'autonomia e dello sviluppo della Sardegna. Il suo impegno alla Costituente per lo Statuto sardo – ben documentato anche recentemente dal libro di Maria Rosa Cardia su *La nascita della Regione sarda* – e la sua costante attenzione a tutti i problemi dell'emancipazione economica, civile e culturale dell'isola, mostrano il contrario. Lussu è stato anche favorevole all'insegnamento della lingua sarda, ed è del tutto vero quanto ha più volte testimoniato Giovanni Lilliu, e cioè che nell'ultimo scorcio della sua vita egli prestasse molta attenzione a tutti gli aspetti della storia e della cultura sarda. Nella sensibilità originaria del Lussu sardo e sardista, inoltre, è una delle molle della sua costante solidarietà per il movimento universale di emancipazione dei popoli.

Nondimeno l'ultima fatica di Lussu, *La difesa di Roma*, è dedicata allo studio di un episodio decisivo della fase drammatica, e controversa, della caduta del fascismo, e non invece alla ricostruzione dell'esperienza sardista, come alcuni auspicavano, ricostruzione o meglio ripensamento che è rimasto consegnato alle poche



scarne pagine di un quadernetto. Reagiva sì con fastidio alle incursioni di alcuni storici 'guastatori' nella sua biografia politica – Luigi Nieddu che vedo lì m'intende bene – ma in definitiva aveva altre preoccupazioni: le difficoltà del progetto socialista, le minacce alla democrazia in Italia e nel mondo, l'emergere ovunque di nuovi soggetti politici... Preoccupazioni che concernono il contenuto essenziale del suo autonomismo, come «concetto di libertà e di democrazia», secondo l'espressione utilizzata nella discussione generale sul progetto di Costituzione repubblicana. Un concetto dalla portata molto generale, evidentemente, ma che è propriamente di Lussu, che è costitutivo della sua personalità morale. Rendiamo, dunque, a Lussu quel che è di Lussu.

Ma rendiamo anche al Partito sardo, tra il 1943 e il 1948, quanto gli spetta. Ho pure io espresso in qualche occasione, parecchi anni fa, giudizi perentori su questa fase del sardismo. Sono stato anch'io più lussiano di Lussu e l'ho maldestramente utilizzato come una clava per colpire qualcuno. Come ho già accennato, condividevo con altri questo atteggiamento, per tutti derivato dall'esperienza del Movimento studentesco.

Al tempo dell'illusoria egemonia di una storiografia falce e martello, il giudizio liquidatorio del Partito sardo nel suo secondo tempo era peraltro corrente tra gli storici marxisti. Ecco quanto scrive Antonello Mattone, nella sua antologia di «Riscossa sardista»: «Ciò che colpisce maggiormente è l'organica incapacità del P.S.d'A. di recepire la forte spinta, la radicalizzazione popolare. Il P.S.d'A. propone idee e schemi (come ad es. lo stesso concetto di «sardismo») storicamente superati e profondamente inadeguati ai nuovi termini dello scontro di classe...». Che il concetto di «sardismo» non fosse ancora superato tra il 1943 e il 1944 lo dimostra quanto avverrà negli anni Ottanta, nel decennio dei governi regionali di ispirazione sardista; ma lo dimostra soprattutto quanto sta avvenendo su scala planetaria con il nuovo, straordinario, risalto dei movimenti nazionali ed etnici. Le conseguenze sono in molti casi tragiche, per i conflitti che ne sono scaturiti, ma questo nulla toglie al significato intrinseco delle questioni di identità. Nel nostro caso specifico, per le tradizioni tolleranti ed aperte dell'autonomismo sardo, quali anche Lussu ha contribuito a fondare, resta come grande *chance* quella di stringere in nuova unità i valori del sardismo come sentimento dell'appartenenza etnica e quelli appunto dell'autonomismo come discorso di libertà e di democrazia. Ma per offrire il suo contributo irrinunciabile, il Partito sardo, in questo primo scorcio degli anni Novanta, non ha pur'esso bisogno di riattingere il lascito politico e morale di Lussu, che è ricchezza ancora largamente inutilizzata (*Applausi*).

**Moderatore.** Grazie a Gian Giacomo Ortu. L'organizzazione mi avverte di dire che prima che si passi alle comunicazioni desiderano intervenire l'onorevole Cardia e successivamente l'onorevole Nonne. Per cui do' la parola all'onorevole Cardia.

**Umberto Cardia.** Anch'io, perché credo che ci sia poco tempo per gli interventi liberi, diciamo così, vi lascio un testo e, se poi stampate gli atti, potrete eventualmente farne uso.

Ma in questo intervento sostanzialmente mi ponevo anch'io il problema che Ortu ha toccato alla fine della sua relazione, cioè il rapporto Sardismo-Autonomismo, e svolgo in questo intervento la tesi, diciamo, della parzialità del Sardismo; se per Sardismo – invece che un sentimento, una atmosfera, qualche cosa comunque che resta nella sfera della identità – invece si intende il Movimento sardista come si è configurato nel primo dopoguerra, attraverso l'esperienza dei sardi nelle trincee della prima guerra mondiale; se per sardismo si intende il sardismo del Partito Sardo d'Azione, allora io credo che si debba accedere alla affermazione della parzialità del sardismo, di questo sardismo, rispetto a quello che invece Gian Giacomo Ortu ha chiamato autonomismo.

Si tratta di due cose di cui l'una, l'autonomismo, è più generale, più comprensivo, un concetto più largo e per sardismo, nel senso che ho detto, si deve intendere una parte del Movimento autonomistico sardo, una parte e una stagione. Il che vuole dire che il Movimento autonomistico sardo comprende la vicenda e l'esperienza del Partito Sardo d'Azione, ma il Partito Sardo d'Azione con la sua vicenda e con la sua esperienza, non esaurisce il Movimento autonomistico.

Sempre nell'intervento – ma adesso lo accenno soltanto perché non voglio dire di più – io sviluppo questa affermazione, sia guardando al passato che guardando al presente e se è possibile, poi, guardando al futuro.

Cioè nel passato – e su questo io penso che i ricercatori e gli storici dovrebbero lavorare di più – è sicuro che il Movimento autonomistico sardo non nasce né con l'appello di Umberto Cao del 1918, né con la formazione del Movimento dei combattenti, né con la nascita del Partito Sardo d'Azione.

C'è un autonomismo ottocentesco, vivaddio, c'è l'autonomismo di Giovanni Maria Angioy, c'è l'autonomismo che percorre e attraversa tutta la vicenda storica, attraverso la quale si è formato quel qualcosa che siamo noi come popolo, come popolo sardo.

Il che vuol dire che l'idea autonomistica o il Movimento autonomistico del passato comprende venature, culture, filoni, viene espresso da ceti, categorie diverse per cui poniamo, il Loddo Canepa lo storico, riesce a cogliere l'autonomismo di una parte dell'aristocrazia indigena sarda, che certamente ha i suoi connotati del tutto particolari e che sono diversi dall'autonomismo dei contadini angioiani, a parte i tempi.

Ma se badiamo soltanto all'800, come classificare il pensiero dell'Asproni o del Tuveri? Sono uomini di formazioni diverse, vengono da situazioni diverse, esprimono volontà diverse, sono diverse tra loro ma per l'800 si può parlare di un autonomismo del Siotto Pintor che era un liberale.

L'autocritica collettiva del 1877 del Siotto Pintor, è un momento della vicenda autonomistica. Il Tuveri, come formazione è un federalista, ma, insomma, la sua

cultura è cattolica, alcuni dei seguaci dell'Angioy sono sacerdoti, cioè dei religiosi, alcuni dei combattenti più conseguenti di quel movimento.

Però io voglio venire al 1918, '19, '20, adesso appunto non c'è il tempo, ma l'appello di Umberto Cao, il primo grido rivendicativo di una autonomia istituzionale nello scorcio della fine della guerra, dopo l'affondamento del «Tripoli» che è stato uno dei motivi di quel sussulto, chiamiamolo così, sardista, è dell'anno '18, nel Congresso socialista di Iglesias, dei Socialisti sardi, Angelo Corsi e Alberto Figus tengono le due relazioni principali. Sono tutti e due socialisti allora, poi Alberto Figus diventerà comunista, parlando nel centro operaio più forte della Sardegna. Essi hanno intorno gli opeai di miniera, quelli che spesso sento accusare di leghismo chiuso, di rivendicazionismo economicista, che si occupavano solo delle paghe e protestavano o morivano sotto il fuoco della polizia solo per i soldi e per paghe. In quell'ambiente, nel 1918, i due relatori levano la bandiera della rivendicazione dell'autonomia della Sardegna e chiedono la costituzione di un Parlamento sardo.

Ma il Corsi, primo sindaco socialista di Iglesias, nel 1920, quando ancora non è nato il Partito Sardo d'Azione scrive un libro per sostenere la tesi della autonomia della Sardegna.

Certo, l'autonomismo del Corsi non è l'autonomismo di Lussu, non è l'autonomismo di Fancello, non è l'autonomismo di Bellieni e via di questo passo, però è una parte, una venatura forte di questo Movimento più coomplessivo che è il Movimento autonomistico sardo.

Io credo che quello che è vero per il passato – e voglio dire che anche il canone di resistenza che è stato saggiato più di un volta dal Professor Lilliu nei suoi racconti storici ed evocativi – è un canone che, applicato alla storia della Sardegna, riscopre nuovamente questa molteplicità di apporti, di venature del Movimento, e non solo se si considera il Movimento così tu vedi il movimento come l'espressione di un popolo, non più di un gruppo, di una classe, di uno strato, di una parte di una certa formazione culturale, ma lo vedi sorgere dalla storia profonda di un popolo intero con le sue differenze, con le sue lotte interne, con i suoi conflitti di classe, sociali, etc. etc.; ma lo vedi sorgere nel corso della secolare formazione del popolo sardo, di quello che oggi con un termine un poco nuovo noi chiamiamo formazione della etnicità distinta del popolo sardo.

Ora, questo che io dico – e concludo – può apparir banale, ma non lo è. In effetti noi dobbiamo fare ancora molta strada nella ricostruzione della nostra storia, una volta che decidiamo di farla noi, cioè di guardare alla nostra storia dall'interno di quella storia, come processo di affermazione di una soggettività, cioè di una unità e soggettività di popolo che non sia soltanto valida per fare storia, ma sia valida per affermarsi nella vita universale e mondiale di oggi come popolo e terra, anche se non rivendichiamo – almeno non tutti di noi rivendichiamo – una statualità perfetta, cioè una statualità oggi a mio parere anacronistica, di piccolo Stato sovrano separato e così via, ma rivendichiamo una vita autonoma; etnica in tutte le sue



componenti, all'interno dello Stato italiano o dello Stato europeo o dello Stato mondiale o come che sia insomma.

Ma l'affermazione di questa soggettività richiede che si riconosca nel passato e ancor più nel presente, che l'autonomismo come volontà, coscienza, soggettività, non appartiene né a un solo Partito, né a un solo strato, né a un solo gruppo, né a una sola cultura, ma appartiene a tutti in modi, gradi e forme differenti, più o meno valide.

L'autonomismo di Sturzo non è etnico, ma non cessa di essere autonomismo, e cioè la decentralizzazione come tale non è autonomismo etnico che è un'altra cosa, il suo vuol dire che l'autonomismo dei cattolici oggi non è, se non parzialmente, un autonomismo etnico come posso sentirlo io o altri che sono qui presenti, ma è una componente del Movimento autonomistico sardo e anche, in un certo senso, una componente del processo di assunzione della coscienza etnica, come lo svolgimento più avanzato del pensiero etnico o autonomistico che dir si voglia.

Per concludere – lascio il testimone al compagno Nonne – a mio parere, nel presente, è importante che ci convinciamo che esiste un autonomismo del Partito Sardo d'Azione, ne esiste uno dei socialisti, ne esiste uno degli ex comunisti, del Pds come che sia, ne esiste uno all'interno del Movimento cattolico, che non hanno una definizione partitica, ma si presentano come cultura.

C'è più autonomismo nelle poesie di Sebastiano Satta che nelle produzioni pluriennali di certi partiti o di certi gruppi o di certe formazioni e che il problema che noi abbiamo oggi non è quello di una unità indistinta sul terreno della rivendicazione economica o sociale della Sardegna, ma è del lavoro per ricondurre ad unità, nelle varie differenze delle sue espressioni, tutta la gamma diversa e unitaria dell'autonomismo del popolo sardo.

Allora noi lavoriamo per uscire dalla piccola politica, dalla politica come potere quotidiano, usciamo dalla situazione attuale della Sardegna che non ha risolto i suoi problemi fondamentali di vita ed entriamo nella grande politica, entriamo nella rivendicazione complessiva...

(Fin qui il testo stenografico dell'intervento di Umberto Cardia: l'on. Cardia, colto da improvviso malessere, si accascia e, prontamente soccorso, viene trasferito in Ospedale.

La presidenza annuncia, con rammarico, la sospensione della 3° sessione del Convegno e rimanda la prevista "Tavola rotonda sulla scissione del 1948" a data da stabilirsi.

Diciamo qui di seguito l'intervento scritto lasciato da Umberto Cardia e alcune delle comunicazioni depositate alla presidenza del Convegno.)

**Umberto Cardia.** Vorrei cogliere l'occasione di questo importante momento



di incontro e di dibattito storiografico e politico per ribadire un concetto che ho già avuto modo di formulare in altre sei, ma che mi sembra abbia bisogno di qualche ulteriore messa a punto. Il concetto è che l'idea di autonomia, come sentimento, come aspirazione, come progetto che scaturiscono dalla intera vicenda storica del popolo sardo, così come non può nell'oggi essere considerata, nella varietà delle sue motivazioni e firmlulazioni, appannaggio e proprietà d'un solo gruppo, d'una sola formazione politica, d'una sola corrente culturale, d'un solo partito, così nel passato recente e più lontano è stata propria di diversi gruppi, strati e ceti della società sarda e delle loro espressioni e rappresentanze culturali, civili e politiche. Questo nulla toglie al ruolo preminente che, per fare un esempio, ebbe il Partito Sardo d'Azione ed ebbero, nel primo dopoguerra, uomini come Bellieni, Lussu, Fancello, Giacobbe, nell'orientare e mobilitare, in forme moderne e democratiche, intorno all'idea autonomistica e federalistica, grandi masse di contadini, di pastori, di ceti medi e proletari e nell'avere, poi, di fronte al fascismo, tenuto una ferma linea di resistenza e di lotta che valse a collegare l'autonomismo con l'antifascismo e a rafforzare, in Sardegna, l'una e l'altra corrente di pensiero e d'azione. Ma come non ricordare che esiste, coevo e successivo al moto autonomista e socialista dei «fasci siciliani» dell'ultimo decennio dell'800 un autonomismo socialista sardo, che sgorga dalla poesia di Sebastiano Satta, che si esprime nelle relazioni di Corsi e di Alberto Figus al Congresso socialista di Iglesias del 1918 e si conferma, in linee programmatiche, nel noto saggio di Corsi del 1920? Come dimenticare, se appena si sono letti gli scritti di Gramsci sull'«Avanti!» torinese e sull'«Ordine Nuovo» che egli era autonomista prima d'essere comunista e che, principalmente per suo impulso i comunisti italiani furono, dopo Bordiga, programmaticamente federalisti almeno fino al 1934-35, quando prevalsero anche in Togliatti e nel gruppo dirigente comunista italiano gli indirizzi centralisti dettati dall'Internazionale di Stalin? Che altro fu il Partito comunista sardo, propugnato nell'43-44 da Cassitta e da A. Lentini, se non la riemersione, in un momento e in un'area particolare, delle posizioni autonomistiche e federaliste, consacrate nel 1926 dal Congresso di Lione?

Come non ricordare che l'idea autonomistica, sia pure con una debole o debolissima impronta di etnicità, era presente nella mente dei molti cattolici popolari, non solo per l'influenza del pensiero regionalista dello Struzzo ma per tradizioni che risalivano lontano nel tempo (non era forse cattolico anche il Tuveri e non erano sacerdoti alcuni dei più fermi seguaci dell'Angioy?), così come era presente nella mente di liberali come il Siotto-Pintor dopo il 1870, di Giuseppe Todde dopo il 1880, di Giovanni Maria Lei-Spano dopo il 1910? Non ripeto queste cose note a qualunque lettore non prevenuto della nostra storia, per fare di tutte le erbe un fascio, per tacere o attenuare le differenze, per non saper distinguere l'autonomia amministrativa da quella ordinaria meramente decentralizzatrice e questa dalla autonomia speciale etnica o nazionalitaria. Conosco bene, anche per il presente, queste differenze. Ma sono differenze che riflettono fasi, livelli, gradi e interne contadizioni del lungo e faticoso processo di sviluppo, nel popolo sardo, di una coscienza

za autonomistica moderna, largamente maggioritaria e sicura di sé, fautrice di autonomia integrate, speciale, etnica, sia pure nel quadro di un'Italia che riformi, potenziandolo in senso regionalista, al livello ordinario e a quello speciale, l'ordinamento costituzionale e di un'Europa federale e regionalista capace di considerare le differenze etniche e culturali come una ricchezza comune, e l'unità di più vasti e complessi sistemi come qualcosa che nessuna forza al mondo potrà più imporre all'umanità di oggi e di domani con l'uso della violenza e della coercizione. Le vicende in corso in Jugoslavia e in URSS dovrebbero pur insegnare qualcosa.

Queste cose voglio ripetere guardando all'oggi, quando l'autonomia speciale nostra è minacciata di soppressione di fatto, nella sostanza dei suoi poteri, come testimonia la tormentata storia del Piano di Rinascita, e l'intera società nostra di essere sospinta ancor più al margine dell'Italia e dell'Europa, e quando ad una riscossa autonomistica, ad un progetto alto e ambizioso di rinnovamento e di rinascita non si potrà andare senza che prima e fuori delle istituzioni, nella società civile un patto solenne, quali che ne siano le forme e le garanzie con concordare preliminarmente, uniscano in un solo movimento le forze, specie quelle di avanguardia, dell'autonomia moderna, che sono ancora, come del resto quasi sempre nel passato, diffidenti, divise, disperse. Sterile è il pensiero che un solo partito possa abbracciare l'intero movimento autonomistico sardo, se l'autonomia è creazione e ricchezza di un intero popolo, d'una società complessa, stratificata e quindi necessariamente plurale e pluralista, e per di più in un regime di mercato unificato, italiano ed europeo, regime che accentua le differenze individuali, o di gruppo, di classe.

Lo scontro con le potenze esterne, tutte le potenze esterne, nella sfera pubblica e in quella privata, che soffocano e comprimono ogni slancio endogeno creativo delle energie interne, tanto in economia, quanto nella politica e nella sfera culturale, così come postula una radicale riforma in senso democratico dell'istituzione regionale, esige una iniziativa politico-culturale, da qualsiasi forza autonomistica assunta, che inizi a delineare il terreno programmatico, le condizioni e le garanzie di un movimento moderno, pluralista, aperto agli apporti più differenziati per prospettare all'Italia e alla Comunità europea, ma con afflato universalistico e spirito profondamente pacifico e democratico, le proposte della Sardegna che attengono alla riforma dello Stato, della Comunità Europea, dell'autonomia speciale sarda. Perché non pensare, fin d'ora, che l'Associazione culturale che ha promosso questo Convegno e le altre principali associazioni dello stesso tipo presenti nell'Isola, incontrandosi tra di loro, possano dare il primo avvio a questo movimento autonomistico di tipo nuovo più consapevole, più colto, più moderno?

## TOTOI MURA

### EMILIO LUSSU E LA SUA GIOVINEZZA POLITICA DALLA TRINCEA ALLE LOTTE PER L'AUTONOMIA

Nei diversi incontri, promossi per ricordare Emilio Lussu nel centenario della nascita, si è parlato soprattutto della sua attività politica svolta nella clandestinità e nel periodo successivo al suo rientro dall'esilio, e si è parlato molto poco della sua giovinezza politica, un momento questo, non meno interessante e che agli occhi di tantissimi osservatori, potrebbe apparire quello più brillante della sua lunga carriera politica. Una riflessione su quel tumultuoso spazio di tempo cui porta, logicamente, alle origini del modeno movimento Autonomistico sardo, e quindi, del Partito Sardo d'Azione.

È bene precisare, in ogni caso, che la nascita del Movimento che raccolse gli ideali dell'autonomismo sardo e a quegli ideali seppe dare un preciso orientamento politico, non è stato né incidentale né casuale, come da qualche parte si è tentato di far credere. Il sentimento autonomistico, intanto, fa parte della cultura e della formazione morale del popolo sardo.

Un pre-autonomismo, un pre-sardismo, se vogliamo, coltivato da intellettuali di grande valore fu sempre presente in Sardegna anche durante il periodo risorgimentale. Basti pensare a Gavino Fara, a Giuseppe Siotto Pintor, a Giuseppe Sanna, a Bruscu Onnis, ma soprattutto a Giovanni Battista Tuveri ed a Giorgio Asproni, i quali si ispiravano al concetto repubblicano di Mazzini ed al federalismo di Cattaneo e Ferrari. Il pensiero repubblicano-federalista, quindi autonomista, nel periodo risorgimentale fu largamente diffuso in Sardegna anche se non è riuscito a superare il livello accademico o semplicemente teorico, nel senso che non è stato sufficientemente trasmesso alle masse popolari né sostenuto da una forza politica adeguatamente organizzata.

Nei primi decenni di questo secolo il pensiero autonomista acquistava un tono più elevato, si accentuavano le iniziative culturali e giornalistiche, si moltiplicavano le proteste contro il malgoverno anche se non riuscivano a suscitare concrete iniziative di lotta. Un paleo-sardismo sotterraneo, sicuramente immaturo, sul piano politico, era già presente in Sardegna.

Il momento che fece scattare quella molla rimasta compressa per circa un secolo giungeva con la grande guerra 1915-1918. In quella circostanza, che fu un immane bagno di sangue ed una dura scuola di sacrificio, i giovani sardi di tutte le estrazioni sociali, radunati prevalentemente in quella grande assemblea di popolo chiamata Brigata Sassari, scoprivano la loro autentica identità, caratterizzata da singola diversità morali, culturali, etniche ed acquistavano consapevolezza degli storici problemi della loro terra che attendevano di essere risolti.



In quel tormentato scenario di guerra, in seno a quel singolare popolo in uniforme, ecco emergere due emblematiche figure i cui nomi erano destinati a rimanere impressi nella storia della nostra autonomia. Due anime molto diverse per temperamento e per indirizzo culturale, ma entrambe affascinate da un comune ideale: redimere la Sardegna ed il suo popolo. Due anime che, per oltre 30 anni, marciarono unite sullo stesso sentiero, senza abbracciarsi calorosamente, sempre disponibili al confronto a volte anche duro, senza trascendere, in nessun caso, allo scontro aperto e violento. Anche dopo le note divergenze o deviazioni, Bellieni ebbe per Lussu parole di stima e di apprezzamento.

Il primo approccio tra Bellieni e Lussu avvenne nel corso della grande Guerra, in una grigia giornata di dicembre 1915, sulla linea di fuoco di un settore del fronte Carsico. In quel momento, la Brigata Sassari, decimata e stremata, stava procedendo ad una ennesima ricostituzione degli organici. Il Sottotenente Bellieni proveniva dalla Brigata Forlì dislocata sull'Altipiano. Obbediva alla strana disposizione del Comando Supremo che imponeva ai militari di stirpe sarda, di raggiungere al più presto la Brigata Sassari. Il Tenente Lussu, era aiutante di campo del Comandante del 3° Battaglione del 151° Reggimento. Il Comandante affidava al Tenente Lussu il compito di accompagnare il sottotenente Bellieni nella linea di fuoco. Da 20 giorni nella trincea delle Frasche, in un varco coperto di morti e feriti – quasi tutti sardi – era un incessante susseguirsi di assalti e di ripiegamenti. La guerra, che molti ingenui interventisti immaginavano fosse una avventura romantica, imponeva i suoi riti impietosi. In quel palmo di terra chiamato il «Budello» il terzo Battaglione aveva cozzato inutilmente quattro o cinque volte prima di riuscire a passare.

Bellieni si accorse subito che Lussu era un soldato veramente eccezionale, ammirato e rispettato soprattutto dai vecchi della Brigata.

Dopo le prime esperienze nella trincea della Frasche e dei Razzi, vissero insieme i tormenti di Bosco Cappuccio, dell'Ortigara, dello Zebio, del Col di Rosso dove Lussu rimase ferito ad un braccio. Guarito in pochi giorni, fu nuovamente in prima linea nella battaglia del Piave e nell'ottobre vittorioso fu tra i primi ad entrare a Vittorio Veneto.

Nella Brigata, più volte decimata, quasi per fatalità si ritrovava in continuazione una comunità sarda che andava all'assalto al grido di: «Sardegna!» Un popolo, insomma, che aveva ritrovato se stesso, il suo mondo culturale, e rigenerato l'antico orgoglio, ma che nei momenti di quiete, tra un assalto ed un altro, tra una pallottola ed un'altra, è il caso di dire, trovava la serenità per meditare e si interrogava, sul futuro della propria terra.

Il concetto di autonomia, di autogoverno vagava ancora indefinito nella fantasia dei soldati e degli ufficiali sardi, tuttavia, nelle loro menti echeggiava insistentemente un preciso dilemma: la Sardegna può fare da sé! La Sardegna deve fare da sé! E già in quella fase preparatoria degli spiriti, Bellieni e Lussu, unitamente ad Attilio Deffenu, tutti conoscitori profondi del cuore e della sensibilità dei sardi, svolgevano un ruolo di pionieri, di precursori.



Bellieni lasciò il fronte nella primavera del 1918 perché ferito gravemente ad una gamba. Lussu rimase al fronte sino al giorno della vittoria. Approdato a Sassari, Bellieni si impegnò alacremente nella organizzazione dell'Associazione degli ex Combattenti e reduci. Nel frattempo, terminato il conflitto, la Brigata raggiungeva la sede di Trieste.

Le nobili intuizioni politico-culturali meditate nel tormento delle trincee, venivano immediatamente trasferite nelle cellule della nascente Associazione che si stava diffondendo in tutta la Sardegna. I reduci si ritrovavano miracolosamente uniti sulla necessità di intraprendere una vigorosa azione politica tesa a restituire alla Sardegna la dignità smarrita e condurre il suo popolo verso una profonda trasformazione socio-economica. Nella incredulità quasi generale insorgeva e si affermava un movimento culturale e politico animato da sani fremiti di rivincita sociale e si riscossa politica che postulava con estrema energia la rivendicazione di uno "status" di autonomia politico-amministrativa per la Sardegna. Occorreva comunque, elaborare un disegno ideologico, un progetto politico ed in questo ruolo si elevava al di sopra di tutti il pensiero di Camillo Bellieni.

Tuttavia, il Movimento aveva bisogno di un capo carismatico per guidare gli ex combattenti nelle nuove lotte civili, e fu ancora Bellieni ad indicare all'attenzione degli associati il leggendario Capitano Lussu. Un messaggio di Bellieni raggiungeva Lussu, appena rientrato dal fronte, nella guarnigione di Trieste.

L'Associazione aveva assunto ormai un carattere regionale, erano sorte sezioni e nuclei anche nei centri più piccoli. L'obiettivo politico immediato fu quello di portare le classi piccolo borghesi e proletarie ad una più estesa ed incisiva presenza nelle pubbliche amministrazioni e dare un carattere popolare alla lotta politica.

Alle elezioni per il rinnovo del Parlamento, che ebbero luogo nel novembre del 1919, la lista dei combattenti guadagnava tre seggi. Emilio Lussu non poté essere candidato perché non aveva ancora raggiunto l'età prescritta. Alle elezioni per il rinnovo delle amministrazioni provinciali e comunali, avvenute nell'anno successivo, le formazioni combattentistiche conquistarono spazi notevoli nei Consigli degli Enti Locali.

Quali furono, in sostanza, gli effetti immediati provocati dalla scesa in campo del Movimento Combattentistico ed autonomista? Intanto, gli ex combattenti erano fermamente decisi a far sentire alta la loro voce in tutti i settori delle attività pubbliche. La vita politica sarda riceveva un violento scossone.

L'affacciarsi sulla scena politica di una generazione di giovani dalle idee veramente progressiste e che avevano maturato una salutare esperienza attraverso il rapporto con realtà sociali molto progredite, proponeva una sicura base di partenza per le imminenti azioni tese alla costruzione di una società civile veramente moderna.

Scendevano in campo sentimenti nuovi, idee nuove, volontà nuova, energie giovani. Veniva introdotto un nuovo modo di concepire la lotta politica, lotta che doveva essere impostata sulla organizzazione delle masse popolari. La piccola bor-

ghesia ed il proletariato operaio e rurale compino notevoli passi nella ricerca di più giusti equilibri sociali. Risorgeva nei Sardi il senso dell'unità che doveva realizzarsi nel nome di Sardegna.

Nello spazio di pochi anni, 1918-1925, l'Autonomismo sardo comunque combattuto dal Fascismo, conquistava le masse popolari e borghesi, diveniva ideologia e dottrina di lotta guidata dal Partito Sardo d'Azione. Tra l'altro, con il Movimento Cooperativistico, riusciva a politicizzare e sindacalizzare il mondo contadino e pastorale sardo, obiettivo che era sfuggito persino al grande Movimento operaio nazionale.

La Sardegna era avviata sulla strada della riscossa, se non fosse intervenuto il fenomeno fascista che imponeva la dittatura e liquidava brutalmente i partiti democratici. La resistenza al fascismo trovava nelle forze sane dell'autonomismo e del Sardismo il baluardo più agguerrito ed intransigente. Emilio Lussu fu animatore e trascinatore sino al sacrificio di quella impari lotta.

All'indomani della scomparsa di Lussu ci sono stati momenti di affanno tra le file della sinistra sarda, nell'interpretare il pensiero e la coscienza di Lussu e riconoscersi, magari, nella sua non comune esperienza. Molti anche ad alta voce hanno affermato di averlo quanto meno ammirato, se non proprio amato, per la sua onestà, per la coerenza e tenacia con la quale difendeva le sue scelte di campo, che tra entusiasmi e delusioni si sono susseguite dopo il drammatico luglio del 1948. Molti, purtroppo, hanno preferito non parlare dell'esperienza sardista del grande combattente anche nelle lotte civili, esperienza che è stata, lo ripetiamo, quella più brillante della sua lunga militanza politica, quella più vicina alla sua anima, quella maggiormente attaccata alla sua Sardegna ed al suo popolo.

FRANCESCO MASALA

«ORATIO PRO PONTE». UNA LETTERA-ORAZIONE DI EMILIO LUSSU

Su Emilio Lussu chi vi parla ha scritto molto, troppo, e su di lui ha detto, anche qualche «bugia», *faulas*, *paristorias*, per aumentare il *mito*: d'altronde, siccome molte bugie vengono dette dagli «*Storici dei vincitori*», qualche bugia sia lecita, anche agli «*Storici dei vinti*».

Ma, in questo Convegno, il mio contributo è *minimo* e senza *faulas*: si tratta di una breve postilla su di una opera minore di Emilio Lussu, la «Oratio pro ponte», *singolare, sardonica*, «Lettera-orazione», di tipo ciceroniano, scritta da Lussu nel 1957, indirizzata all'allora Presidente del Consiglio dei Ministri, il fiorentino e democristiano Adone Zoli, al fine di ottenere la costruzione di un «*Ponte*» sul Flumendosa, per migliorare le comunicazioni fra il Gerrei e il salto dei Quirra o, meglio, fra il natio villaggio di Armungia e Muravera.

La «lettera-orazione» è, direi, sconosciuta o, meglio, poco conosciuta: mi sono imbattuto in essa, di recente, nella Biblioteca dell'Ente Autonomo del Flumendosa, mentre cercavo materiali per l'ultimo mio *commiserando* libro, «La storia dell'acqua in Sardegna».

Dunque, Lussu consegnò al Presidente Zoli la sua «lettera-orazione» accompagnandola con una grande mappa topografica del Flumendosa.

Dice Lussu: «Potrei consegnare tutto l'incartamento a Zoli, alla presenza di due suoi ministri ed egli mi dette la parola che il «ponte» sarebbe stato costruito. Naturalmente – aggiunge Lussu – il «ponte» non fu mai costruito, perché un'opera così *colossale* avrebbe avvantaggiato troppo il prestigio elettorale di un senatore sardo» (Come sempre, in terra persona, a guisa di Cesare nel *De Bello gallico*, Lussu parla di se stesso).

La «lettera-orazione», all'inizio, contiene una descrizione storico-antropologica delle terre a cavallo del Flumendosa: «Quando il Flumendosa è normale, il servizio di traghetto è fatto da una barca per Armungia e da una per Villasalto. D'estate e, talvolta, anche in primavera, si passa a cavallo e anche con i carri. Quando il Flumendosa è in piena – quattro o cinque mesi all'anno – i contadini e i pastori, che sono al di là del fiume, non possono comunicare con i loro villaggi, e rimangono bloccati. Ed egualmente bloccati quelli del villaggio. Il traghetto per barca è impossibile».

Ma Emilio abbandona presto, come al solito, le indagini storico-antropologiche sulla sua terra e passa a dire tutto quello che ha da dire, *chiaramente*, con una «narrazione», *unu contadu*.

Così continua Lussu: «Non si passa il Flumendosa in piena, se non a cavallo, ottimo nuotatore. Ma chi lo faccia, può, sì, porre la sua candidatura a premi di concorsi d'equitazione militare, senza peraltro dare un esempio che possa essere imitato dai contadini e dai pastori, proprietari di cavalli. Io mi presi il gusto di una simile prova, nel 1913, a ventitre anni. Eravamo a caccia grossa sotto Monte Caridiga, da tre giorni, in diciassette cacciatori. Una tempesta d'acqua ci colse fin dal primo giorno e il Flumendosa fu subito in piena. Come rientrare al villaggio? Al quarto giorno, finiti i viveri, decisi di passare il fiume a cavallo. Essendo questo fortissimo, convinsi a venire con me, in groppa, il maestro elementare del villaggio, il mio vecchio maestro, grande cacciatore, patrizio. Era un pagano. A casa sua aveva un busto di Giuliano l'Apostata. Mangiasanti e mangiapreti, era stato sempre il terrore della parrocchia. Con lui in groppa, affrontai il Flumendosa, con dieci metri di profondità d'acqua. Il cavallo era vigoroso ma la corrente ancora di più e questa ci spinse a valle. Il maestro fu colto da panico e si credette all'ultima ora. Si fece il segno della croce e invocò Gesù e Maria. Il cavallo, dopo grandi sforzi, riuscì a portarci all'altra sponda, *duecento* metri più a valle.

Il maestro uscì da quell'incidente trasformato e, all'indomani, andò a messa. A differenza di Paolo da Tarso, che passò al Cristianesimo cadendo da cavallo, egli si convertì rimandendovi in sella. Diventato praticante, finì cristianamente la sua vecchiaia, a novantadue anni. Se io non avessio altri meriti – conclude Lussu – di fronte al Presidente del Consiglio, *Cattolico*, avrei sempre quello di aver contribuito a riportare, alla religione degli avi, un miscredente.

Ora, noi immaginiamo la scena: Emilio, a cavallo, magro, ossuto, ascetico, come Don Chisciotte, che porta in groppa, sopra il suo Ronzinante, il suo vecchio maestro elementare, tondo coma Sancio Pancia, *apostata pusillanimo*, in un baleno trasformato da *fiero mangiapreti in lagrimoso baciapile*.

È una scena *taumaturgica*, veramente *commovente*. Ma il *fiorentino e democristiano* Presidente Zoli non si commosse: il «ponte» sul Flumendosa *non* lo costruì.

Il finale della «lettera-orazione» è, anch'esso, commovente. Dice Lussu: «Oso sperare che il Presidente del Consiglio, che vive a Firenze, che passa l'Arno sul Ponte Vecchio e su quello di Santa Trinità, possa dalla Cassa del Mezzogiorno fare offrire, a dei pastori e contadini sardi, un *rustico, umile ponte-passerella*».

Un finale – come ben vedete – rivolto alla «mozione degli affetti» di un cittadino fiorentino, da parte di un capotribù nuragico.

Ma, il fiorentino e democristiano Presidente Zoli non si commosse: e il «ponte» sul Flumendosa non lo costruì.



## **SALVATORE PIRASTU**

### **IL SOCIALISMO DI EMILIO LUSSU**

Afferma Emilio Lussu, nell'articolo «L'avvenire della Sardegna», contenuto nel numero unico del «Ponte», del Settembre-Ottobre 1951:

«Nella mia infanzia ho conosciuto gli ultimi avanzi di una società patriarcale comunitaria, senza classi, in cui i patrimoni erano stati ottenuti con matrimoni tra figli unici, eredi di due famiglie». E continua «Io sono nato in un piccolo villaggio di montagna... Villaggio-stato di cacciatori-predoni, con leggi consuetudinarie rigide nella vita in comune, sulla pastorizia, sulla caccia e sulle rapine».

Completati gli studi (ginnasio dai Salesiani a Lanusei, liceo classico a Cagliari), con la laurea in Giurisprudenza, Emilio Lussu si trova di fronte ad un evento straordinario e va in guerra, da interventista democristiano. Quattro anni duri di trincea, vissuta da eroe, assieme, cameratescamente, con i suoi soldati, formati in prevalenza di contadini, pastori (soldati) e figli della borghesia (ufficiali).

Esperienza ineguagliabile per Lussu, capo popolo, personaggio quasi mitico, da leggenda. Questo esperienza collettiva, di vita comune è per i sardi in guerra e per Lussu, sebbene drammatica, straordinaria.

Per spiegare questo fenomeno è sufficiente riandare alla memoria sul significato che aveva per le generazioni passate la stessa vita militare di leva, che permetteva, spesso unica occasione della vita, di attraversare il Tirreno e di uscire al microcosmo paesano per approdare nel «Continente».

Dirà successivamente Lussu:

«I combattenti erano in sostanza dei Socialisti in formazione. Socialisti, non già per la conoscenza dei classici del socialismo, ma per un profondo senso di internazionalismo attinto dalla realtà della guerra e per l'aspirazione alle terre della massima parte dei combattenti che erano contadini».

Cessata la lunga guerra, avviene il rientro in Sardegna con i suoi problemi, il ritorno dal sogno alla cruda realtà, dalle promesse alle delusioni. Sorge anche in Sardegna il Movimento dei combattenti, che assume subito caratteristiche proprie ed in particolare la radicalizzazione delle rivendicazioni e l'affermazione dell'autonomia della nostra Isola, estranea alle tradizioni della sinistra europea, favorevole, invece, al centralismo.

Ed in un secondo tempo si ha la formazione del Partito Sardo d'Azione, un movimento popolare e sociale, il movimento dei contadini e dei pastori come rinnovamento della vita politica isolana, con condanna dei vecchi sistemi e dei vecchi uomini, contro i «prinzipalis», ed in un certo qual modo anche di contrapposizione

tra campagna ed industria, in favore dei ceti produttivi rurali contro il protezionismo dei governi liberali.

Vari aspetti nazionali si riflettono all'interno del movimento dei combattenti del P.S.d'A., compresi quelli facenti capo al sindacalismo rivoluzionario alla Sorel e quelli meridionalisti alla Salvemini.

Il sovversivismo antistatale è tipico della civiltà contadina e della insularità.

Il Sindacalismo rivoluzionario è organico alla natura sovversiva e non rivoluzionaria della cultura del mondo rurale. Queste posizioni entrarono in contrasto ed in concorrenza col P.S.I. di allora, anche perché i due partiti rappresentano interessi diversi, i Socialisti prevalentemente operai nelle industrie, specie quelle minerarie e nel ceto medio urbano, ed i sardisti quasi esclusivamente nelle campagne. Ma Lussu ed il suo gruppo ha sempre rappresentato l'anima popolare del partito sardo per il rinnovamento dell'Isola, per il suo sviluppo, economico sociale e culturale.

Scriverà Lussu su «Mondo Operaio», A. II n. 34 del 22 Luglio 1949, nell'articolo «Socialismo e Socialisti in Sardegna»:

«Il P.S.d'A. è stato un movimento proletario e popolare che non ha precedente nella storia moderna dell'Isola, se non nel movimento antifeudale della fine del XVII secolo, cui si riallacciava come continuazione.

... Il Partito mancò di una solida ideologia politica. Politicamente nel 1919 noi eravamo tutti degli analfabeti. I programmi di quell'epoca, pur così pieni di contenuti rivoluzionari, appaiono oggi degli ingenui componimenti letterari.

... Il Partito parlava e praticava la lotta di classe, ma non seppe darsi una ideologia di lotta di classe».

Ma gli avvenimenti precipitano ed il fascismo tenta di conquistare la Sardegna con la violenza ed una brutalità, nuove nella storia della Sardegna.

Dopo una prima fase di difficoltà di valutazione di un fenomeno assolutamente nuovo, Lussu non esitò a schierarsi decisamente contro il fascismo. I fatti di Piazza Costituzione, che, per legittima difesa, lo spinsero ad uccidere un fascista, provocando l'arresto, e, nonostante l'assoluzione da parte del Tribunale di Cagliari, la condanna all'esilio a Lipari.

E qui avvengono incontri molto importanti con antifascisti di varia estrazione politica, ed in particolare con Carlo Rosselli. È il primo vero incontro con una cultura di respiro nazionale ed è un momento di maturazione anche per Lussu. È a Lipari che avviene la prima stesura da parte di Rosselli del saggio su *Socialismo Liberale*, frutto anche delle discussioni con gli altri esiliati e quindi anche con Lussu, ed è a Lipari che inizia la collaborazione tra Rosselli e Lussu, che, dopo la fuga, continuerà a Parigi sino alla tragica morte dei Rosselli.

Nell'emigrazione in Francia, avviene una ulteriore evoluzione del pensiero di Lussu. Con la costituzione di «Giustizia e Libertà», Lussu approda ufficialmente al Socialismo e lotta strenuamente per dare al movimento di G. L. il carattere di movimento socialista. Matura in lui la coscienza che il fascismo è un fenomeno di classe per cui la rivolta politica e morale contro il fascismo e le forze che lo sostengono

spinge ad un orientamento anticapitalistico e ad individuare nel proletariato la forza più idonea per abbattere il fascismo. Ma il fascismo non è la colpa solo dell'arroganza delle classi dirigenti, ma anche della debolezza del movimento Socialista. Da qui ne consegue una critica ai partiti socialisti europei d'allora, compreso l'italiano. Ciò provoca uno scontro con i Socialisti italiani, anch'essi emigrati in Francia. Pietro Nenni annota nel suo diario (in data del 19 Novembre 1949: «Abbiamo realizzato oggi a Cagliari la confluenza dei sardisti socialisti di Lussu nel P.S.I. Per parte mia ho accolto volentieri Lussu nel Partito dopo le nostre polemiche dell'esilio. Con Carlo Rosselli anche Lussu sosteneva che il Partito Socialista dell'avvenire era sorto con G. L.»).

Lo stesso Francesco Di Martino nel suo intervento al Convegno di studio in onore di Emilio Lussu tenutosi Cagliari il 4-6 gennaio 1980 individua nel saggio dal titolo «Orientamenti», comparso nel febbraio 1934, pubblicato nei quaderni di G.L., lo scritto fondamentale idoneo a chiarire la scelta socialista. E Lussu, infatti, agisce per far sì che il movimento di G. L. diventi il nucleo attorno al quale ricostruire un nuovo grande Partito Socialista, rivoluzionario ma democratico.

Caduto il fascismo e rientrato in Italia, Lussu accentua l'azione per dare carattere socialista al Partito Italiano d'Azione, nel frattempo costituitosi, capeggiando la corrente socialista al I Congresso di Cosenza ed al successivo di Roma, che porta alla scissione del partito dall'ala capeggiata da Parri e La Malfa.

I primi risultati elettorali non favorevoli al P.I.d'A. ed lo scarso gradimento del P.S.I. e anche del P.C.I. per l'esistenza di un altro partito socialista, portano inevitabilmente l'ala socialista alla confluenza nel P.S.I. Lo stesso accade in Sardegna. La visione della Sardegna che Lussu «sognò» durante l'esilio era molto diversa nella realtà. Vent'anni di dittatura fascista e la guerra avevano trasformato la «sua» isola. E i suoi discorsi socialisti venivano contrastati all'interno del P.S.d'A., in cui l'ala moderata, tradizionalistica, rappresentante anche degli interessi dei proprietari terrieri, contrastava la sua azione. E la D.C. nelle compagne, e i partiti della sinistra (P.S.I. e P.C.I.) nella fabbriche corrodevano la sua base tradizionale.

Da questa breve ed incompleta sintesi della sua azione politica si evince che Lussu pervenne al Socialismo gradatamente, non tanto sui libri quanto nell'azione concreta.

La sua estrazione (magistralmente analizzata e descritta da Michelangelo Pira nel Convegno di studi su *Emilio Lussu e la cultura popolare della Sardegna*, tenutosi a Nuoro il 25-27 Aprile 1980) da una società pastorale e l'educazione conseguente avuta, in una società ancora primitiva ed arcaica, isolata del resto della stessa Sardegna, ma segnata da un rapporto democratico fra le varie classi sociali e l'insoddisfazione verso ogni forma di oppressione e di sfruttamento, rappresentano la sua base culturale.

La guerra è stata una parentesi non breve della sua vita, ma significativa. Lussu ha spesso sostenuto che la prima guerra mondiale è stata per i pastori e per i contadini sardi quel che la fabbrica è stata per gli operai.

Matura una nuova coscienza derivante dalla natura del conflitto e dal «debito» dello Stato verso il Mezzogiorno e le Isole, non industrializzati e con una agricoltura arretrata. Ed ecco così sorgere, dalle esperienze del movimento dei combattenti, il Partito Sardo d'Azione, che doveva essere accompagnato dal formarsi di altri partiti regionali, nel Sud e nella Sicilia.

Il ruralismo autonomista di Emilio Lussu arriva al Socialismo, ideologia non certo congeniale al mondo contadino sardo, passando attraverso una certa concezione giacobina nella lotta antifascista.

Lussu deve essere annoverato tra le figure più rappresentative del Socialismo sardo e nazionale.

Indubbiamente è un Socialismo particolare, come particolare è la personalità di Emilio Lussu. È un Socialismo «diverso», come da alcuni è stato sostenuto. È un Socialismo libertario, inserito nella legalità repubblicana.

È un Socialismo basato sulla unità del movimento operaio, ma a guida Socialista. Lussu non è mai stato uno stalinista (come lo dimostra il suo libro, «Teoria dell'insurrezione»), né ha mai condiviso la strategia comunista di quelli anni, ma neppure un anticomunista. Ed è sintomatico il fatto che la sua visita nell'U.R.S.S. e nelle Repubbliche Popolari, dopo la confluenza nel P.S.I. ed anche nel P.S.I.U.P. (le occasioni politiche non mancavano allora) siano state rare. Se non vado errato, Lussu si recò una sola volta nell'U.R.S.S., come rappresentante del Movimento dei Partigiani della Pace, negli anni cinquanta, e non vide Stalin, come teneva a precisare a noi giovani socialisti.

È un socialismo rivoluzionario, nel senso della trasformazione, con metodi democratici, della struttura economico-sociale del Paese.

È un socialismo federalista ed autonomista, nel quadro della unità della Nazione. Per riscontrare simili posizioni nel socialismo europeo occorre rifarsi al pensiero di Proudhon. Socialismo ed autonomia era il binomio inscindibile che caratterizzava l'ingresso e la permanenza di Lussu nel P.S.I.

«Fino al '900, non ci fu in Sardegna vera lotta politica», si legge nel suo articolo contenuto nel numero unico del «Ponte» già citato. «La lotta politica comincia in Sardegna con la lotta di classe dei minatori delle grandi miniere dell'Iglesiente: con essa inizia la Sardegna moderna. Lotte vivificate non da ideali regionali, ma nazionali ed internazionali».

Al loro fianco — continua Lussu — ma collegandosi al movimento della terra dalla fine del XVIII secolo nel primo dopoguerra, il movimento del Partito Sardo d'Azione, cioè dei contadini e dei pastori.



